TARA MOSS
LA FORESTA DELLA MORTE
(Split, 2002)

Per mio padre Bob

Prologo

Il brusco contatto con due mani ruvide la strappò dal sonno.

D'istinto Susan Walker aprì gli occhi. Vide un frammento di stanza, la propria carne che spuntava dai collant strappati, una mano sgradita sulla gamba... e riabbassò immediatamente le palpebre.

Non ce la faceva a guardare.

Quando sentì le mani risalire lungo il proprio corpo si ritrasse, ma le manette non le lasciarono scampo. Il benché minimo movimento bastava a scatenare una fitta minacciosa alle caviglie e ai polsi doloranti. Pertanto rimase immobile ad assorbire il dolore, mentre dalle labbra le sfuggiva un mugolio di protesta. Ormai s'era rassegnata, non poteva scappare.

Susan sentì un rumore alla sua sinistra, un calpestio, un fruscio, eppure non sollevò le palpebre per controllare. Dopo tutto quello che aveva visto, non voleva più aprire gli occhi, mai più.

Poi di nuovo quelle mani addosso e l'odore di maschio, di cattiveria, nelle narici. S'irrigidì, cercò di sottrarsi, spingendo contro il metallo che le cingeva polsi e caviglie, la carne che urlava per il dolore. Ormai desiderava soltanto scomparire, fuggire dal proprio corpo, eludere quel contatto. Non voleva sentire o udire o annusare o gustare o vedere, mai più. Forse, se avesse azzerato i sensi, sarebbe riuscita a teletrasportarsi in un altro posto.

"Signore, aiutami..."

Un istante di sollievo. Le mani del suo sequestratore scivolarono sui collant strappati per far scattare con una serie di clic le manette alle caviglie.

Susan si cullò nell'illusione della libertà. "Sono libera? Finalmente?" I polsi erano ancora bloccati allo schienale della sedia, ma grazie al cielo adesso poteva piegare le ginocchia. Aveva una voglia pazzesca di sgranchire le gambe, di alzarsi, di scalciare, di massaggiarsi, e invece si limitò ad accavallare le cosce.

"Che ora è? Che giorno è?"

Per quanto tempo era rimasta legata a quella seggiola di metallo? Qua-

VISIT…

rantott'ore? O solo un giorno e una notte? Il cervello era come intorpidito. Anche se Susan lo sollecitava a concentrarsi non riusciva ugualmente a ricordare come aveva fatto ad arrivare sin lì... o perché.

Sollievo... di nuovo. Anche le braccia erano libere. Però prima che riuscisse a muovere un muscolo fu spinta in avanti con brutalità, il petto schiacciato contro le ginocchia.

Si raggomitolò in posizione fetale, sempre a occhi chiusi. Ogni fibra del suo corpo era dolorante per la lunga prigionia, ma adesso che poteva finalmente allungare la schiena i muscoli rattrappiti gioivano.

Purtroppo non gioirono per molto.

Le braccia furono strattonate dietro la schiena (così indebolita riuscì a opporre solo una minima resistenza) e i polsi vennero di nuovo ammanettati, stretti come prima.

Lui le ordinò di alzarsi.

Susan non si mosse.

«Le prometto che non lo dirò a nessuno. La prego, mi lasci andare» implorò, farfugliando contro le ginocchia. Aveva perso il conto di tutte le volte che l'aveva implorato, e dei modi. Non voleva guardare in su. Non voleva alzarsi in piedi. Non sapeva nemmeno se ci sarebbe riuscita.

«In piedi!» Un oggetto freddo e duro conficcato tra le scapole. Una canna di fucile. «Subito.»

Si alzò esitante. Il corpo urlò, le ginocchia minacciarono di cedere, poi un liquido caldo colò fra le cosce accostate, aggravando l'umiliazione che già provava. Fu travolta da una nuova ondata di nausea.

"Oddio, non mi lascerà mai andare..."

«Cammina» ordinò la voce.

Lei voleva soltanto strisciare in un angolo e gettarsi a terra, ma ciò nonostante obbedì.

«La prego, mi lasci andare» implorò mentre faceva un passo avanti. Niente benda. Niente maschera. Aveva visto troppo, lo sapeva. «Per favore...»

Fu costretta a compiere parecchi passi verso una porta, le tavole del pavimento che scricchiolavano sotto i piedi. Sentì la porta aprirsi e un attimo dopo lo schiaffo del vento freddo da fuori. Soltanto allora aprì gli occhi. Bruciavano. Erano secchi e gonfi, con le ciglia incollate dal sale delle lacrime. Per un istante non riuscì a mettere a fuoco.

Il cielo era nerissimo. Era notte. Significava la perdita totale del senso del tempo. Cos'avrebbero pensato i suoi non vedendola arrivare? Ormai

dovevano essere in pieno panico. E il suo ragazzo, Jason? Come avrebbe fatto a spiegargli che cosa aveva sopportato, che cos'aveva fatto? L'avrebbe perdonata? Come avrebbe reagito? E come dirlo a mamma?

Oh, mamma...

Il vento le sbatteva la camicetta strappata contro il petto, il colletto le frustava la gola. Sentiva di avere la pelle, d'oca alle cosce sotto il nylon lacero. Tremante, infreddolita e terrorizzata, Susan rimase ferma sulla soglia con la morte puntata alla schiena e singhiozzò senza lacrime, mormorando frasi incoerenti.

C'era qualcuno che la stava cercando là fuori sotto quel cielo enorme e buio?

Era circondata da ogni lato da una fitta foresta che si perdeva nell'oscurità. Il vento le mandava i capelli sul viso, li appiccicava alle labbra screpolate. Quando strizzò gli occhi per capire dove si trovava intravide soltanto le sagome vaghe degli alberi nella notte. Niente luci lontane, niente elicotteri di soccorso, nessun segno di vita, soltanto il labirinto della foresta, un dedalo di cui non aveva la mappa.

«Non lo dirò a nessuno» ripeté con una voce rauca a stento riconoscibile. «Io so tenere un segreto.» Stava cercando di essere risoluta, riuscendo soltanto a sembrare disperata.

Il fucile rimase premuto contro la schiena mentre lui la spingeva lungo un sentierino. Susan resistette all'impulso di guardare in giù. Non voleva vedersi in quello stato, i vestiti strappati, contusa e ferita, tremendamente vulnerabile con i polsi ammanettati dietro la schiena.

Ci vedeva a stento, ma l'arma la indusse a proseguire. Quando il sentiero si strinse iniziò a incespicare sulle radici nodose e sulle pietre rese scivolose dalla pioggia recente. Rallentò il passo, ma il fucile le impedì di fermarsi. «Cammina» ordinò la voce alle sue spalle, e lei obbedì.

Alla fine il sentiero morì, e la canna si staccò dalla schiena. Era arrivata in mezzo al nulla, di fronte alla fredda e umida tenebra della foresta. Sperava che il peggio fosse passato.

Si sentì strattonare i polsi, e udì di nuovo lo scatto delle manette. Libera. Incrociò subito davanti al petto le braccia per tenersi al caldo, sfregando i polsi doloranti contro le spalle e il collo.

«Corri.» La voce dell'uomo era priva di emozione. «Subito.»

"Corri?" Si sentiva così debole e appesantita. Non aveva le scarpe, e il fondo del bosco era irregolare e disseminato di cose aguzze, di pietre e rami caduti. Correre dove? Non c'era alcun sentiero, alcuna luce per guidar-

la. Esitò.

A quel punto sentì echeggiare uno sparo.

Il boato la fece trasalire. Il proiettile era andato a conficcarsi nel terreno a pochi centimetri dai suoi piedi nudi, spedendole frammenti di terriccio contro le gambe. Susan spiccò un piccolo balzo, con le orecchie che ronzavano.

«Corri, *subito*!» ripeté la voce.

Iniziò a correre alla cieca, incespicando e piangendo, gli alberi che cercavano di bloccarla con i loro artigli. I rami sbucavano dal buio per afferrarle le gambe, impigliandosi nella camicetta, lacerandole la pelle. Non c'era nessun sentiero, tuttavia Susan corse più forte che poteva, andando a sbattere contro i tronchi e scivolando sul muschio e sulle radici sdrucciolevoli.

Susan Walker fuggì nel bosco come una preda condannata, sapendo che il minimo rallentamento le sarebbe costato la vita.

La canna del fucile la pedinava.

Susan era diventata un'animale da preda.

1

"CORRI!"

Non riesco ad andare abbastanza veloce... più veloce... corri! Dovrei accelerare ma le gambe non ne vogliono sapere, l'uniforme mi rallenta, il distintivo è un peso. La pistola è un mucchio di ferraglia inutile, pesante e ingombrante nelle mani sudate, non riesco nemmeno a sollevarla... PRESTO! Prima che sia troppo tardi! Arrivo finalmente alla porta, anche se so perfettamente che razza di orrore m'aspetta dall'altra parte. Ci sbatto contro con violenza, *sbam*, la sfondo. Vola in mille pezzi, schegge aguzze schizzano da tutte le parti come tanti asteroidi, poi la vedo, mia madre, legata al letto, con i muscoli in tensione mentre cerca di sfuggire alla lama, e il demonio alza la testa, mi guarda dritto attraverso l'anima con due occhi che sprizzano folgori rossastre. Sollevo l'arma, anche se è tanto pesante, e cerco di prendere la mira tra le fiamme. Quando premo il grilletto quello non vuole saperne di cedere, è inceppato. Il diavolo sorride con le sue enormi zanne marce, sa che sono inerme, poi le fiamme eruttano dagli occhi, sputano lapilli e una zaffata che mi travolge. Alla fine il mostro torna alla sua preda, alla prigioniera, a mia madre, e affonda il coltello...

«No!»

Makedde Vanderwall fu strappata dal suo incubo da un rumore.

Si sollevò, con il respiro affannoso. Cos'era stato? Quando capì che quel suono era uscito dalle sue labbra arrossì per l'imbarazzo. S'era addormentata, e aveva gridato nel sonno. Si guardò intorno. I due passeggeri più vicini la stavano osservando, e un giovanotto a qualche metro da lei s'era staccato dall'albo a fumetti per sbirciarla con una mezza smorfia sulle labbra.

"Maledizione."

Makedde si passò le mani sudate sul viso. Non si sentiva ancora del tutto sveglia. Un bel respiro profondo. Quando si sollevò dal sedile barcollò per una frazione di secondo mentre aspettava di adeguarsi al rollio del traghetto. Appena le parve di essersi più o meno rimessa in sesto, s'incamminò verso le porte che immettevano sul ponte superiore della *Spirit of Tsawassen.*

L'aria fresca del mare aperto la schiaffeggiò, restituendole la lucidità. Finalmente sveglia, Makedde andò verso il parapetto e si piegò in avanti nel vento, gli avambracci appoggiati sul corrimano di metallo, a inalare l'aria salmastra e ad ammirare le onde. Le isole del golfo si stendevano a perdita d'occhio, coperte di pini e circondate dalle acque blu del Pacifico. Il paesaggio pittoresco era illuminato da uno spettacolare tramonto rosso e arancione, il sole una grande palla vermiglia che affondava adagio sotto l'orizzonte. Milioni di scintille d'oro rimbalzavano dalle onde che schiaffeggiavano le fiancate del traghetto prima di ricadere nella spuma bianca.

"Che bello."

Mak, come le piaceva farsi chiamare, aveva preso tante volte il ferry tra Vancouver Island e la costa pacifica canadese. A cinque anni, mano nella mano con la mamma, aggrappata al libro da colorare, bocca e mento impiastricciati di gelato al cioccolato. A dieci anni, quando implorava gli spiccioli per giocare a Pac-man o Space Invaders in sala giochi, con indosso la maglietta dei ZZ Top e i jeans slavati ed elasticizzati. E a quattordici anni, mentre si controllava il trucco nello specchietto, nei nervosi preparativi per il primo importante colloquio di lavoro come modella a Vancouver, con un agente arrivato da Milano.

Era cresciuta alla svelta.

Poco dopo quel primo colloquio aveva lavorato a Milano, poi a Parigi, Londra e New York. Ed era stato solo l'inizio. Grazie al fisico statuario che sembrava andare per la maggiore, nell'ultimo decennio aveva fatto l'indossatrice in giro per il mondo. Era un lavoro ben pagato e le dava la possibilità di viaggiare, ma non s'era mai adattata al mondo favoloso e frivolo

dell'industria della moda. Mak sentiva di non appartenere a quell'universo fatto di rossetto e di glamour da fumo negli occhi.

Per il momento comunque non era né a Parigi né a Milano, ma di nuovo abbastanza vicina a casa, visto che viveva e studiava a Vancouver. Il sogno di un dottorato e di un'esistenza lontana dal mondo della moda era ormai a portata di mano, però aveva pur sempre le rette da pagare come ogni studentessa che si rispetti.

Si tirò le ciglia finte applicate alle palpebre. Dopo la seduta fotografica s'era tolta quasi tutto il trucco, però le ciglia non le dispiacevano. Purtroppo adesso iniziavano a darle fastidio. Quando riuscì a staccarle le mandò a svolazzare nell'aria salmastra, simili a minuscole ali d'insetto.

In questi ultimi mesi la trasferta di un'ora e trentacinque minuti fino all'isola in cui era cresciuta era diventata un rituale bisettimanale. Mak non sapeva se faceva quelle visite di cortesia più per sé o più per suo padre. Forse stava cercando di farsi perdonare gli anni di lontananza, o forse stava solo tentando di riportare in vita i giorni in cui le cose sembravano sicure e normali. Oppure le piaceva la compagnia di papà. Un po' di tutto questo, probabilmente.

L'incubo di poco prima s'era stemperato in un ricordo lontano e intangibile, permettendole di dedicarsi ai problemi più urgenti della sua vita da sveglia, cioè l'insonnia, suo padre e la tesi. Sapeva che c'erano anche altri rompicapo che ribollivano pericolosamente sotto il pelo dell'acqua, ma non erano faccende che si sentiva pronta ad affrontare, indipendentemente dalla loro importanza.

Sentendosi osservata si voltò, e vide un uomo che transitava alle sue spalle, un po' troppo vicino. Era molto più anziano di lei, con i baffi neri e il volto segnato. Lo sconosciuto si girò immediatamente a guardare l'orizzonte e proseguì. Mak sentì un aroma spiccato, persistente, di tabacco. Poco dopo l'uomo sparì lungo la scaletta che portava al piano principale. Le sue suole di gomma produssero un rumore sordo sui gradini di metallo. Appena fu sicura che il tizio fosse sparito, Mak si girò di nuovo verso il mare.

Era quasi l'ora del crepuscolo. Il porto di Swartz Bay doveva essere quello sciame di luci ed edifici scintillanti sulla costa. Il traghetto iniziò a lamentarsi e vibrare perché stava rallentando in vista della manovra di attracco. Mak aspettò che fosse entrato nel porticciolo prima di staccarsi dal parapetto, e quando arrivò nella stiva delle auto la *Spirit of Tsawassen* era quasi pronta alla procedura di sbarco.

Persa nei suoi pensieri, Makedde non s'accorse dei manifestini affissi alle bacheche. SCOMPARSA! AVETE VISTO QUESTA PERSONA?

Era una giovane immortalata in un momento di gioia e orgoglio, i capelli color biondo scuro acconciati alla perfezione, vestita con eleganza. Al collo aveva un simpatico medaglione a forma di cuore, e nei suoi occhi brillava l'ottimismo della giovinezza. La foto usata dalla polizia a cavallo canadese era stata ricavata dal ritratto di fidanzamento. Attorno ai fianchi della donna si scorgeva ancora parte di una mano maschile, il fidanzato adesso escluso dall'immagine.

Susan Walker era scomparsa da tre settimane.

2

Fedeltà.

Coraggio.

Integrità.

L'uomo alto, magro, dai capelli scuri, vestito con i pantaloni d'ordinanza e con la classica polo verde muschio dei federali, studiò a lungo l'emblema del Federal Bureau of Investigation mentre gli passava davanti per la millesima volta. Il medesimo stemma, la bilancia della giustizia circondata da tredici stelle, compariva anche sul taschino della sua maglietta.

Fedeltà.

Coraggio.

Integrità.

Conosceva perfettamente quel simbolo e quel luogo, pur non essendosi diplomato all'accademia di Quantico. Il cartellino che portava appeso al collo confermava la sua posizione. Non era un agente dell'FBI, ma soltanto un ospite, un membro di una polizia straniera venuto per un corso speciale di aggiornamento. Non era uno di loro, un dettaglio difficile da dimenticare in quell'ambiente, però aveva qualche amico, e fortunatamente tutti gli sconosciuti che lo attorniavano sembravano divertiti dal suo accento australiano. Riusciva simpatico a quella gente altrimenti sospettosa. Per quanto lui si lamentasse spesso degli stereotipi di cui era vittima la sua nazione, per lo meno sembrava che fossero luoghi comuni positivi.

Il sergente investigativo di prima classe Andrew Flynn della polizia del Nuovo Galles del Sud era venuto a Quantico per imparare a dare la caccia ai serial killer, un lavoro per cui si sentiva tagliato. Il suo era un talento ma anche una maledizione, comunque una specializzazione assai richiesta,

quindi non poteva fare altro che affinarla. E Quantico era il posto migliore se voleva riuscirci.

Pochi mesi prima aveva risolto il caso di omicidi seriali più sanguinoso della storia australiana, persino più di quello di Snowtown. Tutto era iniziato come una normale indagine su una persona scomparsa e aveva portato alla scoperta di numerosi cadaveri smembrati a vari stati di decomposizione, riposti in bell'ordine dentro alcuni fusti di benzina nel caveau di una banca abbandonata. Un anno prima il detective Flynn aveva beccato il maniaco dei tacchi a spillo, un sadico con la fissa delle scarpe che aggrediva le belle giovani di Sydney, le torturava e le mutilava.

Era stato un caso complesso, anche per i risvolti personali. La sua prima grossa indagine gli era costata cara, un prezzo che non sarebbe stato disposto a pagare se l'avesse saputo in anticipo. Il peso della colpa gli gravava ancora sulle spalle, impossibile da ignorare, impossibile da dimenticare. Si ripeteva di continuo che se fosse stato più svelto a mettere insieme i pezzi del rompicapo sarebbe riuscito a salvare altre vite. Quel caso gli aveva sconvolto l'esistenza e gli era quasi costato la reputazione. In più c'erano stati altri problemi. Una testimone. Giovane. Bella. Intelligente. Irresistibile.

"Makedde."

Pensava ancora a lei... molto. In quel periodo si sentiva solo ed era con i nervi a fior di pelle, certo, ma adesso non poteva accampare scuse.

Era talmente perso nei suoi pensieri da non fare caso a dove stava andando, distrazione pericolosa nelle ingannevoli stradine di Hogan's Alley. Da quelle parti, a qualsiasi ora del giorno e della notte, era sempre consigliabile non farsi trovare con la guardia abbassata. Persino in quell'ora morta rischiavi di incappare in un'esercitazione sul campo.

Si trovava in piena Hogan, a pochi passi dall'edificio principale dell'accademia. Era già buio e i palazzi circostanti s'erano spogliati delle sfumature dorate del tramonto. Nel cielo sereno si vedevano spuntare le prime stelle. Una foglia rossa gli svolazzò ai piedi. L'estate del nord era finita, stava arrivando l'inverno.

Guardò dentro la banca buia, schiacciando il naso contro la vetrata, le mani attorno agli occhi, poi sorrise pensando che quella filiale poteva fregiarsi del dubbio titolo di banca più rapinata d'America. A quell'ora gli impiegati erano smontati. Il posto sembrava tranquillo, non c'erano rapine in corso, nessun agente stava arrestando gli stuntmen o brandiva pistole caricate con i proiettili di vernice. Anche la Dogwood Inn era tranquilla. La

porta della stanza 101 penzolava dai cardini, lascito di una precedente esercitazione. Quante volte l'avevano sfondata? Comunque adesso la locanda era deserta, non ospitava terroristi, narcotrafficanti o evasi. La cittadina di Hogan aveva timbrato il cartellino, la tavola calda era chiusa e i falsi criminali erano tornati a casa per cena.

Sul serio? Sentendo rumore di passi in corsa Andy si girò, e vide un plotone di federali in arrivo. Le magliette blu, a stento visibili nella penombra, li identificavano come nuove reclute. Quando gli sfilarono accanto, con i cartellini di riconoscimento che dondolavano in sincrono, i giovani agenti parvero tante copie carbone. Erano concentrati, in forma, convinti, non erano ancora nauseati o tormentati dal senso di colpa per i casi che non erano riusciti a risolvere o per le vite che non avevano potuto salvare. Ognuno di loro aveva combattuto alla morte per avere il privilegio di entrare a far parte di quel gruppo, aveva provato un brivido atteso da anni quando aveva messo piede per la prima volta in accademia, passando sotto il cartello che ricordava: DA QUESTA PORTA ENTRANO I MIGLIORI PROFESSIONISTI DELLA LOTTA AL CRIMINE.

Volevano essere solo quello. I migliori.

Anche Andy.

Continuò a passeggiare lungo le strade buie di Hogan, tormentato dai dubbi. Ne aveva ben donde. Infatti stava per commettere una colossale fesseria.

Alle dieci era steso sul letto della sua modesta stanzetta.

"Mak."

Fortunatamente per questa permanenza era riuscito a ottenere una camera singola. Sarebbe stato imbarazzante chiedere a un collega se gli dispiaceva uscire mentre telefonava.

Aprì la rubrica sulla V, poi chiuse gli occhi un istante per riflettere su quanto era sensato ciò che stava per fare. "Una semplice telefonata." Eccola. La seconda della pagina destra.

Aveva solo il numero di casa di suo padre a Vancouver Island, però sapeva che lei ci andava spesso per il fine settimana. Si posò l'agenda in grembo e accostò l'indice alla tastiera del telefono, ma all'ultimo istante esitò.

"Faccio bene?"

Non la vedeva da quasi un anno, e la situazione s'era ingarbugliata. Anche se s'erano sentiti per telefono un paio di volte all'inizio dell'anno, incontrarsi di persona era tutto un altro paio di maniche. Non sapeva come

avrebbe reagito Mak.

Però non poteva tergiversare più di tanto. Tra un paio di settimane doveva partecipare a un convegno presso la University of British Columbia. Un suo tutor, il dottor Bob Harris, profiler dell'FBI, invitato a parlare in quella sede di psicopatia e analisi della scena del crimine, gli aveva chiesto se gli andava di accompagnarlo. Tra l'altro, nella lista dei relatori c'era anche Robert Hare, professore emerito di quell'ateneo. I "due Bob" erano grandi amici.

Il problema era che la UBC aveva Makedde tra i propri iscritti. In realtà più che un problema era una valida scusa per riallacciare i contatti.

Finora Andy aveva procrastinato la decisione, però ormai la conferenza era alle porte. Mak stava facendo un master in psicologia forense, perciò c'erano buone possibilità che partecipasse al convegno. E non sarebbe stato carino arrivare lì di sorpresa. Sì, doveva chiamarla.

Ci teneva ad andare a quella conferenza, anche se gli argomenti in programma non gli erano ignoti, avendo partecipato ai seminari di Hare a Quantico e conoscendo a menadito le tecniche di profiling del suo amico Harris. In realtà voleva vedere Makedde. Finalmente si trovavano nel medesimo continente. Con il calare della distanza cresceva in lui il bisogno impellente di vederla. Forse sarebbe finalmente riuscito a espellerla dal suo metabolismo. Forse sarebbe stata un'enorme delusione, e la fiamma si sarebbe spenta.

"Improbabile."

Il fine settimana che avevano passato insieme era impossibile da dimenticare. Abbracciati nel letto, a far l'amore notte e giorno, sprofondati nell'estasi mentre le candele si consumavano adagio. Poi...

Poi era andato tutto a rotoli.

Bip.

Bip.

Bip.

Dalla cornetta arrivava una pulsazione ritmica.

Andy s'accorse solo in quel momento di avere ancora il dito sulla tastiera. Scrollò il capo per scacciare i ricordi e posò il ricevitore.

Lo sollevò di nuovo.

"Forse farei meglio a disdire la mia partecipazione e lasciar perdere."

Invece compose il numero.

Non sapeva che cosa inventarsi se avesse risposto lei. "Non dirle subito che arrivi per la conferenza, prima fai due chiacchiere, tasta il terreno."

Fissò ipnotizzato il nome sull'agenda.

"Makedde Vanderwall, il suo nome, la sua foto, il suo corpo vulnerabile nelle mani di quel sadico bastardo. Sangue dappertutto, sta sanguinando sul letto, legata e nuda, e quel maiale mi sorride, sa chi sono, mi sfida, e allora io prendo la mira e sparo, e vedo soltanto il suo sogghigno perverso, tutto il resto è una macchia indistinta, miro al cuore, premo il grilletto, sparo per uccidere, ma..."

«Pronto?» Una voce maschile.

«Ehm...» Andy provò una fitta di gelosia. Un fidanzato? Che fosse impegnata? Perché non ci aveva pensato prima di chiamare?

«Sono Andy Flynn, e sto cercando Makedde Van...»

«Ah, detective.»

«Signor Vanderwall?» Era suo padre.

"Certo che è suo padre, scemo. È casa sua."

«Salve, signor Vanderwall. Mi chiami pure Andy.»

«E tu Les. E diamoci del tu.» Una pausa. «Come stai?»

S'era quasi dimenticato del suo accento del Canada occidentale, stellarmente diverso dalla cantilena strascicata della Virginia.

«Bene, grazie.»

«Ottimo.»

Un'altra pausa. Quella voce Andy l'aveva udita per la prima volta in una stanza d'ospedale a Sydney, mentre Mak dormiva, coperta di lividi e punti di sutura.

«Ne è passato del tempo» fece Les. Andy ebbe l'impressione di notare un certo riserbo.

«Infatti» rispose impacciato. La linea era disturbata, oltre al lieve sfasamento che lo metteva ancor più a disagio. Con tutta la tecnologia a disposizione dell'FBI si sarebbe aspettato una comunicazione meno sporca. «E tu come stai?» chiese, per non domandare subito di Mak.

«Molto bene, grazie. Stai cercando mia figlia?»

«Sì, se...»

«Non c'è.» Andy si sentì sprofondare. «Però la sto aspettando. Deve venire per il week-end.»

"Perfetto." Non aveva il numero dell'appartamento di Vancouver e non era intenzionato a chiederlo. Controllò l'ora. Le dieci passate in Virginia, quindi da quelle parti erano le sette di sera. A che ora doveva arrivare? Come domandarlo?

Il padre di Makedde lo batté sul tempo. «Come procede l'inchiesta?»

«Mah, ci vorrà ancora un po' di tempo. Ci sono tante prove da mettere in ordine...»

«Tante vittime.»

Sì, troppe. Troppe vittime.

Les Vanderwall era un ispettore di polizia in pensione, e come per tanti piedipiatti per lui questa fase del caso era meramente burocratica. Andy sapeva che Les s'era prodigato per aiutare la figlia. L'avrebbe fatto anche lui se fosse stato il papà di Mak. Però non voleva mettersi a discutere con lui degli omicidi dei tacchi a spillo. Non è mai una buona idea parlare del caso con il genitore di una testimone chiave.

"Andy, è il padre di una vittima."

Ripensò alla voce di Makedde rotta dall'emozione. "Andy, sono una superstite. *Non sono una vittima.* Non darmi *mai* della vittima."

Una pausa piena d'imbarazzo.

Scariche elettrostatiche in linea.

«È affidato a ragazzi in gamba» garantì Andy.

«Non lo segui più tu?»

Il signor Vanderwall doveva esserne già informato. Andy ne era certo.

«In questi giorni sono all'accademia dell'FBI per un corso d'aggiornamento. Stiamo pensando di costituire un'unità di profiler nel Nuovo Galles del Sud.»

«Davvero?»

«Ci sono buone possibilità che mi mettano a capo di una divisione.»

«Congratulazioni.»

«Grazie.» Andy notò la singolare mancanza di entusiasmo. «Signor Vanderwall, sarò coinvolto nel processo. Non si preoccupi, farò il possibile perché sua figlia sia trattata come si deve.»

Les non rispose. Le aule di tribunale non erano posti dove trattavano con i guanti. Lo sapevano entrambi.

«Bene, riferirò a Makedde che hai chiamato» disse alla fine il signor Vanderwall.

«Grazie, signore.»

«Ho detto di darmi del tu.»

«Sì, certo. Grazie, Les. Casomai riprovo domani a quest'ora.»

«Glielo riferisco.»

Andy appese, poi si lasciò cadere contro la testata del letto incrociando le braccia, la rubrica ancora in grembo. Nonostante il clima mite era madido di sudore.

3

Gli alberi accanto alla buia superstrada di Pat Bay si stagliavano contro il cielo cupo. Makedde stava arrivando da Swartz Bay, e le auto scaricate dai traghetti trasformavano il nastro d'asfalto alle sue spalle in una distesa semovente di fari. Zhora, la sua Dodge Dart turchese, aveva bisogno di un minimo d'incoraggiamento per superare i 120, ma poi non temeva confronti.

Aveva battezzato la sua attuale vettura con il nome della sventurata replicante Nexus 6 di *Blade Runner*, uno dei suoi film preferiti. "La bella e la bestia... quella là è *entrambe* le cose." Quanto alla Zhora auto, era una macchina umorale, a due porte, con il tettuccio classico, anche lei bella e bestia al tempo stesso. Makedde era intenzionata a farla sistemare per rivenderla a qualche collezionista di Dart, ma temeva che quel giorno non sarebbe arrivato tanto presto. Aveva ancora troppo da fare.

Nell'ultimo anno aveva imparato parecchie cosette sui motori. Diversamente da altre decisioni del passato, come diventare una provetta spadaccina, questa era una priorità assoluta. Non voleva più dipendere da nessuno. Non voleva più trovarsi con il cofano alzato senza sapere dove mettere le mani.

Entrata nel sobborgo residenziale di Victoria, imboccò Tiffany Street per accostare pochi secondi dopo davanti a una villa Tudor a due piani identica a mille altre in quel quartiere.

La casa di suo padre.

Era stata la casa di famiglia, di Les e Jane Vanderwall e delle loro due figlie, Theresa e Makedde. Una famiglia. Adesso il suo unico inquilino era un pensionato vedovo che invecchiava da solo.

Le luci erano accese quando parcheggiò. Quasi tutte, per essere precisi. Quando Makedde era piccola papà era decisamente parsimonioso con l'elettricità, e stasera in teoria doveva essere solo. Forse questa nuova tendenza spendacciona l'aiutava ad alleviare la solitudine. Luci accese, televisore in sottofondo in un'altra stanza.

Lasciò Zhora nel vialetto (la Lancer bianca di papà era chiusa in garage) e aprì il bagagliaio per recuperare la sacca da viaggio, guardando accigliata la vernice vicino al parafango posteriore deturpata da una sottile riga di ruggine.

"Devo sistemarla."

Con la sacca in spalla e due pesanti manuali di psicologia sottobraccio entrò dalla porta che suo padre le aveva lasciato aperta, subito accolta dal confortevole aroma di patate e burro caldo, poi sentì lo sfrigolio di qualcosa che cuoceva sul fuoco.

«Ciao, papà!» gridò, poi posò il bagaglio e si tolse le scarpe, lasciandole accanto a una fila di calzature. "Poche". Tre paia di scarpe in fila ordinata per gli stessi due piedi.

Papà spuntò in cima alle scale con indosso la felpa con la scritta FORZA CANADA e il simbolo del castoro in mezzo alle due parole.

«Sono quasi le nove. Devi ancora cenare?» gli chiese. Di solito lui alle sette aveva già finito.

«Ho preferito aspettarti. Tu hai già mangiato?»

«Ehm, non proprio.» Makedde salì le scale per abbracciarlo con affetto. «I traghetti non sono rinomati per la cucina.»

«Ma dai, non è tanto male» fece lui, come sempre diplomatico.

«Può darsi che il buffet sia passabile.»

Mak osservò il genitore, che con il suo metro e 85 era poco più alto della figlia stangona, e bello come sempre nonostante la cinquantina suonata da un pezzo, con tutti i capelli ancora in testa. Anzi, il brizzolato sembrava intonarsi a meraviglia con i suoi incredibili occhi alla Paul Newman. Però ogni volta che lo rivedeva sembrava più magro, e questo la preoccupava. Papà continuava a perdere peso da quando era morta la mamma.

Cenarono al tavolo rotondo di cucina, lasciando la sala da pranzo al suo compito di raccoglipolvere. Les aveva preparato una Caesar's salad e la salsiccia con le patate. La sua abilità ai fornelli era gradatamente migliorata durante l'ultimo anno. La salsiccia era ottima. Makedde pensò a quanto le sembravano lontani i suoi primi anni come indossatrice caratterizzati dalla dieta vegetariana.

«Come stai? Mi sembri stanca.»

Mak alzò gli occhi dal piatto. «Bene. Studio un sacco. A proposito, la prossima settimana ho un ingaggio. Una cosa da poco, un catalogo di grandi magazzini, però hanno un ottimo fotografo. Aiuta a pagare le bollette.»

«Molto bene. Allora ti conviene farti qualche bella dormita. Mi sembri a pezzi.»

"Oh, grazie."

«Ti prego, basta con i complimenti, mi metti in imbarazzo... Papà, sto benone. Solo che la seduta di oggi è stata un po' stancante. Era per un ma-

nifesto, però... "Ancora una, ancora una"... Se sento un'altra volta questa frase giuro che mi metto a urlare.»

Lui la scrutò a lungo.

«Sto *benone*» ripeté Makedde, sperando che lui non riattaccasse con la storia dell'insonnia.

«Mmmh.» Les non sembrava convinto. Mentre portava alla bocca una forchettata di patate e la masticava si dedicò allo studio della tovaglietta. Aveva in mente qualcosa. Non era nel suo stile fare osservazioni del genere durante una chiacchierata di circostanza. Sarà stato perché aveva condotto mille interrogatori, fatto sta che l'ex ispettore era un asso con le domande e con le dichiarazioni. Anche se adesso si sforzava di sembrare indifferente, l'argomento sarebbe stato approfondito in un secondo tempo, poco ma sicuro.

Mangiarono in silenzio per qualche minuto, anche se Mak sentiva che c'era una domanda inespressa nell'aria. Alla fine afferrò il toro per le corna. «Che c'è?»

«Ho appena discusso con un'amica delle reazioni allo stress, dei disturbi post-traumatici e così via... ne vedevamo un sacco in polizia...»

"Ci siamo."

«Sì, immagino. Allora?»

«Makedde, sono preoccupato per te. Mi domandavo se ti va di farti vedere dopo la storia di Sydney.»

La "storia di Sydney". Tutti la definivano in quel modo.

«Farmi vedere? Intendi andare in terapia?»

«Tanto per fare due chiacchiere con qualcuno che abbia una certa esperienza e sia neutrale. L'hai detto anche tu che forse era il caso.» Lo sguardo dell'ex ispettore era preoccupato, e sulla sua fronte erano spuntate due rughe simili a punti esclamativi.

«È solo una frase che m'è sfuggita di bocca un anno fa, però non ne ho avuto bisogno finora e non ne ho adesso. Non è cambiato nulla. Sto bene. Papà, non devi stare in pensiero per me. Ti garantisco che mi sento in forma.» Mak abbassò gli occhi sul cibo che si freddava nel piatto. «Non capisco a cosa serva stare a rivangare senza necessità tutta la faccenda, soprattutto adesso. L'ho ripetuta alla polizia Dio solo sa quante volte, e poi sono già andata da una specialista a Sydney. Mi pare che possa bastare.»

La salsiccia era diventata carne morta. Dai recessi della memoria di Mak affiorò l'immagine di un cadavere mutilato, scatenando la stessa sensazione di caldo che precede un accesso febbrile. Cercò di scacciare quella vi-

sione battendo le palpebre e concentrandosi sull'operazione del bere un sorso d'acqua. Il vetro era simpaticamente freddo sotto i polpastrelli, e anche l'acqua in gola l'aiutò a riprendersi. L'alluce destro iniziò a prudere esattamente nel punto in cui il microchirurgo l'aveva riattaccato. Fece il possibile per ignorarlo.

«Mak, ci hai parlato per un'ora soltanto.»

Era vero.

A questo punto lei decise di cambiare discorso, relegando Sydney in una scatola buia su cui piazzò un pesante coperchio.

«Chi sarebbe questa amica con cui hai parlato?»

Les Vanderwall intercettò lo sguardo della figlia e non lo lasciò più. «Non temere, non ti sto usando per rimorchiare. Ricordi che qualche mese fa ho incontrato una conoscente allo Starbucks sulla Robson? La dottoressa Ann Morgan? Era sposata con il sergente Morgan della polizia di Vancouver.»

Mak ricordava vagamente che papà le aveva parlato di quell'incontro la primavera scorsa. Era venuto a trovarla a Vancouver e stava ammazzando il tempo in Robson Street mentre aspettava che la figlia smontasse quando aveva riconosciuto la dottoressa Morgan in fila al banco dello Starbucks.

Mak aveva incontrato un paio di volte il sergente Morgan, e non le era piaciuto affatto. "Era sposata... mmmh, uso interessante del tempo."

«Insomma, l'altro giorno stavamo facendo due chiacchiere» proseguì lui. «In questo periodo è sull'isola ospite di amici, e s'è fatta un'idea della tua situazione. Non le ho detto nulla di specifico, è chiaro...»

Makedde si sentì serrare la gola e partire le pulsazioni dell'arteria temporale. «E che cosa sa adesso, specifico o meno?» Sapeva perfettamente che doveva sembrare sulla difensiva, ma non le importava un accidente.

«La dottoressa studia questo campo. È una psichiatra. Forse te l'ho già detto.»

No che non l'aveva detto. Anzi, era la primissima volta che sentiva papà parlare in termini lusinghieri di uno psichiatra. Quasi tutti i poliziotti, soprattutto quelli della vecchia guardia, tendevano a guardare con sospetto psichiatri e psicologi, altrettante spine nel fianco che contribuivano a far rilasciare i criminali per infermità mentale.

Papà aveva sempre contestato la sua decisione di studiare psicologia, e adesso le consigliava di andare da una strizzacervelli? Una bella giravolta.

«Stai dicendo sul serio? Tra poco mi proporrai di fare uso di antidepressivi» protestò Mak, quasi vomitando le parole. Papà sapeva perfettamente

che secondo lei tanti prodotti venivano prescritti con manica larga dietro pressione delle potenti case farmaceutiche.

«Tranquilla. Non stiamo parlando di medicine. Però sei stressata dalla tesi e tutto il resto, e non dormi la notte. Non credere che non me ne sia accorto.»

Quest'ultima osservazione colse nel segno. Non riusciva proprio a tenergli nascosto nulla. Mak s'impedì di scostare il piatto e alzarsi a tavola, ma rimase immobile a fissare il cibo a labbra imbronciate. Papà voleva solo il suo bene. Anche troppo, certe volte.

Tra l'altro aveva ragione.

«Pensaci, ti chiedo solo questo. Ti farebbe un gran bene andare da uno specialista.»

Mak sapeva che papà aspettava una risposta, tuttavia si limitò a contemplare il bicchiere pieno d'acqua. Una goccia di condensa scivolò lungo il vetro, scendendo a inumidire la tovaglia.

«Pensaci.»

Lei non aprì bocca.

E lui passò a un altro argomento, sapendo di avere fatto centro. Almeno l'aveva indotta a rifletterci.

«Domani sera vengono a cena Theresa e Ben con la piccola Breanna.»

«Ah.» "Che gioia."

«Spero che stavolta ti tratterrai. Non vi siete viste spesso tu e tua sorella, ultimamente.»

Anche questo era vero.

«E dovrebbe passare Ann. Sarebbe simpatico se v'incontraste.»

"Se è una trappola esplodo."

Makedde annuì senza dire una parola. Se papà aveva una nuova amica che voleva passare a fargli visita andava bene. Anzi, più che bene. Però se s'impicciava di nuovo nella sua vita e cercava di incastrarla con una strizzacervelli era tutto un altro paio di maniche.

Portò alle labbra il bicchiere e bevve un sorso mentre lui masticava, pensando che dopo tanti anni di peregrinazioni trovarsi ad abitare di nuovo vicino a casa era consolante ma anche stranamente claustrofobico.

"Sai che ha ragione? Stai iniziando a cascare a pezzi."

«A proposito, poco fa ti hanno cercato» l'informò suo padre.

«Mmmh?» mugugnò Mak, lieta che lui non avesse fatto commenti sul suo scarso appetito.

«Era il detective Flynn.»

Makedde rimase senza fiato. Soltanto dopo qualche secondo riuscì a esalare un "oh" con tono sufficientemente neutrale, impallidendo e diventando subito dopo color barbabietola.

Suo padre fece finta di non essersene accorto e si servì un'altra porzione di patate condite con una generosa dose di burro e sale, iniziando a masticarle con irritante lentezza. Invece di fornire ulteriori spiegazioni, si versò nel piatto anche un altro po' di insalata.

«Veramente? Andy? Be'... è... interessante» balbettò Mak.

Lui infilzò la lattuga con la forchetta e la portò alla bocca, iniziando a masticare rumorosamente le foglie croccanti.

«Cos'ha detto?»

Suo padre bevve un sorso di Diet Coke. I cubetti di ghiaccio tintinnarono nel bicchiere. Mak lo detestava quando faceva così.

«Santo Dio, cos'ha detto? Riguardava il processo?» esplose alla fine.

«No. Non ha detto gran che, ha soltanto chiesto di te. Chiamava da Quantico.»

«Quantico? Dove c'è l'accademia dell'FBI?»

«Già.»

Silenzio.

«Ha detto che richiama domani.»

Questa volta fu lei a portare la forchetta alla bocca. Non prestò molta attenzione al fatto che il cibo avanzato nel piatto era ormai freddo, ma masticò in silenzio, senza gustare nulla perché stava riflettendo come impazzita.

Quella notte non riuscì a chiudere occhio. E al mattino aveva inventariato ogni minima irregolarità nell'intonaco della sua cameretta di quand'era bambina.

4

Era mattina. Il Cacciatore stava osservando le foglie secche e gli aghi di pino che galleggiavano sul fiume Nahatlatch, cercando di captare rumori che non fossero quelli dell'acqua corrente. L'aria era ancora umida, le pietre scivolose, e gli alti alberi sulle due sponde del fiume si perdevano nei banchi di nebbia che si sollevavano dal letto della foresta.

Dopo l'acquazzone della notte il lungo viaggio da Squamish era stato pieno di insidie, però quelle strade sconnesse gli erano familiari. Il Caccia-

tore era appostato poco lontano dal fiume Fraser tra Lytton e Boston Bar, un tratto di foresta che adorava. Quando era bambino suo padre lo portava spesso con suo fratello in questa boscaglia intatta e riparata. E adesso, in una mattinata umida, la nebbia sembrava quasi far parte di lui mentre stava in ascolto, quel bosco tranquillo condivideva i suoi segreti oscuri, muto testimone del suo potere.

Aspettò, le orecchie tese. Non era sempre un uomo paziente, però poteva esserlo quando voleva, quando contava, e qui non aveva fretta.

Snap!

Un movimento a parecchi metri di distanza, proveniente dal folto degli alberi. Il Cacciatore cominciò a spostarsi cauto sui massi scivolosi, allontanandosi dal fiume verso il limitare del bosco, a distanza di sicurezza dalla fonte del rumore, fino a un riparo tra le radici di un pino caduto, in agguato.

La sua pazienza fu ripagata. Poco dopo nella radura, dopo avere annusato timido l'aria, sbucò un bell'esemplare che si muoveva molto leggero per la sua taglia. Il Cacciatore ammirò il lungo muso color cannella. Era un magnifico cervo dalla coda bianca.

L'animale si staccò dal folto del bosco, guardando di qua e di là con i grandi occhi scuri, come un bambino prima di attraversare la strada, poi si avvicinò adagio alla riva per l'abbeverata mattutina. In una giornata normale avrebbe ripetuto il rituale nel tardo pomeriggio. Ma non oggi. Tra poco le sue corna impressionanti sarebbero finite sulla parete dello studio del Cacciatore.

L'uomo attese che il cervo arrivasse in piena radura, e nel frattempo pensò a come preparare l'arma senza allarmare la preda ipersensibile mentre seguiva con pazienza sempre minore quei movimenti circospetti.

Voleva uccidere a tutti costi.

Si preparò con mosse furtive, poi rimase immobile, il braccio sinistro che reggeva il Winchester 270, la mano destra che premeva il calcio contro la spalla, la mandibola serrata. Un colpo preciso stando in piedi richiede un grande controllo, ma il Cacciatore era un maestro della respirazione e della delicata arte della pressione sul grilletto. Era sicuro di sé. Era pronto. Prese accuratamente la mira, tenendo il lungo collo del cervo nel centro del mirino, poi accarezzò adagio, con amore, il grilletto, sentendo sotto le dita il potere di dare la morte. E pian piano premette.

L'animale girò il capo, sbuffando allarmato come se avesse capito che cosa stava per succedere, come se la signora con la falce gli avesse appena

dato un colpetto sulla spalla.

"Sei mio..."

Bang!

Il cervo spaventato iniziò a correre verso il limitare della radura con grandi balzi eleganti, sventolando la larga coda bianca. Il Cacciatore digrignò i denti e puntò poco davanti alla preda per un secondo tentativo.

L'animale lanciò un urlo quando la pallottola gli perforò il collo, poi gli enormi occhi scuri si volsero a cercare il carnefice. Il Cacciatore lesse in quello sguardo una scintilla di terrore allo stato puro e lo choc della violenza subita, uno spettacolo che l'eccitò. La creatura un tempo aggraziata incespicò sulle rocce bagnate, agitando le lunghe zampe, poi la testa andò a sbattere contro la pietra.

Il massimale di caccia della sezione 3 della regione Interno-sud era un cervo dalla coda bianca, un animale meno comune presso il Nahatlatch rispetto al Peace.

Quest'ultima uccisione contribuiva a rafforzare la convinzione del Cacciatore di essere il più grande specialista di attività venatorie mai esistito al mondo.

Mentre tornava al furgone attraverso un tratto di boscaglia anonima si fermò a osservare la foresta. Quel groviglio di felci e fogliame gli scatenò un picco d'adrenalina paragonabile a quando aveva ammazzato il cervo. Un attento osservatore avrebbe potuto notare la leggera inclinazione del capo, la soddisfazione nei tratti del volto, però ci sarebbero voluti occhi molto addestrati per capire che il punto che l'uomo stava osservando era stato smosso di recente.

Il corpo di una giovane stava marcendo sotto l'humus. Aveva detto che si chiamava Susan. Non mentiva. Secondo i giornali era la Susan Walker che la mamma piangente aveva definito al telegiornale "la mia bambina".

Il Cacciatore soddisfatto si allontanò dalla fossa poco profonda, fiero di sé, la schiena eretta.

Era stagione di caccia, e cacciare era stupendo.

5

Sabato il telefono squillò più volte, e ogni volta Makedde trasalì e origliò nervosa le parole del padre fino a quando non era sicura che non si trattava di Andy Flynn.

Lui non la cercò. Del resto Mak non sapeva come avrebbe reagito. Non

si sentiva ancora pronta a parlare con Andy, però la curiosità aveva le sue esigenze.

"Che ci fa a Quantico? Perché mi cerca?"

Alle tre arrivò una chiamata di Theresa per annunciare che tra meno di un'ora sarebbe arrivata con il marito Ben e la piccola Breanna. Anche se era stata avvertita della visita, Mak non si sentiva dell'umore giusto per la sorella, e appena capì chi c'era all'altro capo del filo seppellì la testa nel manuale di diagnostica e statistica delle malattie nervose e ce la tenne fino a quando, trenta minuti dopo, sentì squillare il campanello di casa.

«Makedde? Mak?» Suo padre scandì i richiami con una serie di colpetti alla porta dello studio.

«Sì, papà.»

«È arrivata tua sorella con Ben e Breanna. Vieni a salutarli.» Les guardò perplesso la figlia ingobbita sul librone.

«D'accordo» rispose lei, segnando la pagina a cui era arrivata. «Un secondo.» Appena Mak fece il gesto di alzarsi Les si girò per tornare dalla figlia minore, sussurrando "secchiona" o qualcosa del genere.

Sarebbe scorretto dire che Makedde non amava la sorella. Le voleva bene. Solo che Theresa aveva la capacità di darle sui nervi, e ultimamente Mak aveva una bassa soglia di tolleranza. Non sapeva se fosse per la carenza di sonno o a causa del sovraccarico premestruale di ormoni, fatto sta che una visita di Theresa era rischiosissima in circostanze del genere. Non voleva dare in escandescenze.

La misteriosa telefonata di Andy non aveva giovato all'umore né alle ore di sonno. Quel tipo significava guai, lo sapeva. Per un attimo si chiese se parte dei suoi problemi non derivasse dalla carenza di sesso. No, era proprio il genere di commento che avrebbe potuto fare la sua amica Jaqui Reeves.

"Stai benissimo, stai solo per avere le tue cose e hai una tesi da finire."

Scacciò Andy dalla testa mentre risaliva il corridoio.

Theresa era cinque centimetri più bassa della sorella, proprio come la madre, aveva ventitré anni, quindi tre meno di Mak, e un viso grazioso un po' più pallido e tondeggiante che non era solita truccare. I capelli biondo scuro lisci di natura erano acconciati in un caschetto che non arrivava alle spalle. Come sempre, per quanto nessuno in famiglia fosse praticante, sembrava pronta per andare in chiesa, forse per via dei vestiti castigati, della camicetta di cotone abbottonata fino in cima.

Suo marito Ben era un ragioniere nato sull'isola e destinato a morire sull'isola, un tipo prevedibile fino al midollo, alto quanto la moglie e con un'aria più giovanile persino dei suoi ventisei anni grazie al faccino privo di rughe. Mak sospettava che usasse la brillantina per lisciare i capelli castani, e aveva sempre una gran voglia di arruffarglieli. Almeno qualche ciocca.

"Ma che mi piglia?"

Baci e abbracci. Mak si sentiva rigida e impettita, e anche preoccupata dal fatto di essere sempre così negativa. Reagiva in quel modo perché sua sorella sembrava tanto razionale e perfetta agli occhi del padre? Per giunta sposata con prole. Papà era spesso preoccupato per Mak, mentre Theresa era la figlia stabile. Prevedibile. Invece Makedde era sempre in giro da qualche parte, sempre nei pasticci.

Theresa e famiglia fecero il loro ingresso in salotto con papà in scia. Mak li seguì a distanza di sicurezza, ancora impegnata a farsi coraggio.

Sarebbe venuto il giorno in cui anche lei sarebbe potuta entrare in quel salotto con un figlio e un marito, e suo padre avrebbe sorriso come uno scolaretto? Purtroppo per il momento non sembrava vicino.

Quando aveva vent'anni i suoi l'avevano sollecitata a sposare un ragazzo del posto, un certo George Purdy, che lei aveva scaricato subito dopo avere scoperto che le aveva fatto le corna, dopodiché aveva scaricato anche l'anello di fidanzamento nel sacchetto del supermercato pieno di cartoni di latte e scatolette di fagioli stufati.

Dopo tre quarti d'ora di foto della bambina Theresa partì all'attacco. Con tre quarti d'ora di ritardo sulla solita tabella di marcia.

«Papà mi ha detto che non stai troppo bene» disse.

Mak sollevò lo sguardo dalla serie di foto di Breanna in farfallino a pois e batté le palpebre, tanto per verificare. Sì, stava parlando con lei. «Prego?»

«Sembra che tu abbia passato la notte scorsa girando per casa.»

«È insonnia» borbottò Les, sprofondato nella poltrona dall'altra parte della stanza. A lui era capitato l'album di Breanna che giocava con una palla arancione.

«Papà, non soffro d'insonnia» precisò Mak. «Ho solo qualche problema a prendere sonno, certe volte. Roba da nulla.» Se lui avesse fatto cenno alla strizzacervelli l'avrebbe strangolato.

Theresa stava facendo rimbalzare sulle ginocchia Breanna, che volse il

visetto adorabile verso la zia scoccando un sorriso a 200 watt. Era talmente contagioso che Mak fu costretta a sorriderle a sua volta. Era davvero carina con quei riccioli chiari, la bocca color ciliegia matura e due occhi dello stesso ottimistico colore del cielo, e grandi quasi altrettanto.

«Cioè soffri d'insonnia» insistette Theresa.

Il sorriso di Makedde si spense. Purtroppo la sorella aveva appena cominciato.

«Non capisco perché insisti a prendere quel diploma dopo l'incubo di Sydney. Per non parlare dell'incidente con Stanley. Insomma, psicologia forense. Sfido io che non dormi. Leggere tutto il giorno di matti e stupratori...»

"Chiudi il becco, sorellina."

Makedde sentì rizzarsi i peletti sulla nuca. L'incidente con Stanley le era capitato diversi anni prima, e comunque adesso lo stronzo era al fresco. Non c'entrava un fico secco con il dottorato. E poi lei non rompeva mai le scatole a Theresa sulle sue aspirazioni di casalinga. Quando non l'accusava del fatto che l'indossatrice non era un lavoro abbastanza "intellettuale", la sorellina le rimproverava le "brutture" della psicologia forense. Theresa era solo capace di criticarla.

«Sai, l'università non è più tanto sicura di questi tempi. Soprattutto i campus come quello della British Columbia.» Theresa s'era rivolta all'intera stanza come se si trattasse di un pubblico annuncio. «Sapete cosa ho sentito l'altro giorno? Una studentessa su tre è stata molestata o aggredita sessualmente. Dico, una su *tre*!»

«Era una su sei, un numero già abbastanza scioccante senza bisogno che tu lo gonfi» precisò conciliante Mak. «E sono dati contestati.»

«Una su sei. Quel che è» ammise Theresa prima di fare un bel respiro profondo.

"Oh, no. Non ha ancora finito."

«E la ragazza scomparsa... Come si chiama? Walker? Susan Walker? Studiava alla UBC, sai. Abitava nel campus. Ho visto l'altro giorno al notiziario il suo fidanzato che implorava notizie. La madre stava piangendo. Temono che sia stata rapita. Non so come fai a sentirti al sicuro in quel postaccio...»

"Non dirlo."

«*Soprattutto* dopo quel che hai passato.»

"L'ha detto."

Ben preferiva tacere. Theresa no. «E le drogano. Le ragazze si svegliano

nel letto di uno sconosciuto senza sapere come ci sono finite. Usano il *Ropnol*. È un'epidemia.»

«Roipnol» la corresse gentile la sorella.

«I tipi che frequentano i campus oggi...»

Mak iniziò a fissare la parete accanto a sé. Se guardava con attenzione riusciva ancora a scorgere le pennellate della mamma. In quel modo riuscì a escludere del tutto la voce della sorella che continuava a elencare i pericoli di Vancouver, del campus della British Columbia e della vita di Makedde in genere. Avrebbe voluto dirle di smettere di angosciare papà più di quanto fosse già preoccupato, ma si trattenne. L'insonnia la prosciugava di energie, si sentiva troppo stanca per mettersi a battibeccare.

Invece si accomiatò, accennando alla tesi, quindi aprì il manuale sul capitolo dei disturbi della personalità. Purtroppo non riuscì a tenere aperti gli occhi a lungo. Pochi minuti dopo posò il capo stanco sul libro e scivolò in un sonno inquieto.

Ricomparve per l'ora di cena. Quando entrò in sala da pranzo massaggiandosi le palpebre, guardò la tavola e...

"Ehi."

C'era una persona sconosciuta seduta a tavola, una donna che stava chiacchierando con suo padre. La sconosciuta la vide, le disse "ciao, Makedde", poi scostò la sedia e si alzò, tendendo la mano. «Sono Ann.»

"Dio, la strizzacervelli."

Aveva un viso cordiale e intelligente, incorniciato da capelli corti biondo scuro. Doveva andare verso la cinquantina. Tracagnotta, non molto alta, in pantaloni e camicetta larga, abbastanza casual, orecchini di perla come unici gioielli. I suoi lineamenti erano regolari e gradevoli, con grandi occhi marroni e un magnetico sorriso alla Julia Roberts.

Mak le strinse la mano. «Piacere di conoscerla.»

«Piacere mio. Ho sentito tanto parlare di te.»

"Ci credo."

Ann, vedendo l'espressione perplessa della giovane, aggiunse: «Solo cose positive. So che sei una studentessa in gamba e una modella di successo.»

Mak non seppe come rispondere. Non poteva certo ribattere che aveva tanto sentito parlare di Ann. La sera prima suo padre aveva lasciato capire che quella donna era importante per lui, ma in quel momento la figlia era troppo presa dai propri problemi per dare peso a quelle parole.

Si sedette a tavola. Era già tutto pronto, il cibo, le posate, gli ospiti...

«Mi dispiace di non avervi dato una mano. Sono svenuta.» Mak si lasciò sfuggire una risatina quando capì di essersi involontariamente tradita su un tasto dolente. «Dopo rimetto in ordine io.»

Suo padre servì alla nuova amica il pollo e riso, più il contorno di verdure. Quando Ann lo ringraziò con un sorriso, Mak ebbe l'impressione di notare una sfumatura di svenevolezza sulla faccia di papà.

"Ehi. Che siano... interessati?"

Un'occhiata all'anulare di Ann. Nulla. "Doppio ehi. Papà aveva usato il passato nell'accennare al matrimonio della signora con il sergente Morgan. *Era sposata.*"

«E così è qui in vacanza?» chiese, facendo finta di nulla.

«Sì, ho qualche amico da queste parti, anche se abito a Vancouver. Anche tu ci abiti, se non sbaglio.»

«Sì, a Kitsilano.»

«Io non abito lontano, anche se non è un quartiere altrettanto elegante. Kits è carino.»

«A me piace.»

«Io preferisco Victoria» s'intromise Theresa da sopra una forchettata di riso.

«Sì, qui è bello» ammise Ann. «La "città giardino". Non siamo lontani dai Butchart Gardens, vero? Non ci vado da secoli.»

Les sollevò il capo. «Uhm... potremmo andarci la prossima volta che passi da queste parti» propose impacciato.

"Astuto, papà, molto astuto. Vai" pensò Mak.

«Il pollo è magnifico, papà» disse Theresa, impermeabile allo scambio di battute. «Gli ho appena insegnato la ricetta» aggiunse fiera.

Lui sorrise contento.

«Mio figlio Connor ha appena imparato a tostare il pane» disse Ann. Tutti risero. «Capisco sempre quando non ne può più di schifezze perché arriva senza preavviso a svuotarmi il frigo...»

La conversazione venne interrotta dal trillo del telefono.

"Oh, no. Non adesso."

«Io non rispondo» sbottò Mak.

La suoneria echeggiò nella villetta in un coro a più stanze. C'erano tre telefoni in casa Vanderwall, ma tutti si girarono verso il più vicino, quello sulla parete della cucina. O meglio, tutti a parte Les Vanderwall, il quale stava fissando la figlia maggiore.

«Io non rispondo» ripeté quest'ultima. «Stiamo mangiando.» Era lei la più vicina. Purtroppo il sonnellino non l'aveva liberata dal mal di testa, esacerbato da ogni squillo.

«Ci vado io, santo cielo» disse Theresa scostando la sedia.

«No, non rispondere. Stiamo mangiando.» Makedde s'era alzata.

Theresa, già a portata di cornetta, borbottò qualcosa su Breanna che si sarebbe svegliata, poi afferrò il ricevitore e disse: «Pronto, casa Vanderwall.»

Mak attese con il cuore che batteva troppo forte. Se era Andy non voleva assolutamente parlarci. Non adesso, con l'intera famiglia accanto... soprattutto sua sorella e l'ospite.

«No, non sono Makedde. Sono sua sorella Theresa. Chi è?» Pausa. «*Andrew Flynn? Davvero?* Ho tanto sentito parlare di lei, detective. Chiama dall'Australia? Dall'accademia dell'FBI?» Gli occhi di Theresa scintillavano per la curiosità mentre girava la schiena alla sala da pranzo.

Mak schizzò in cucina, iniziando ad agitare le braccia per attirare l'attenzione della sorella e farle segno che non era in casa.

«Davvero? Interessante...» Theresa ignorò quel frenetico linguaggio a gesti. «Ah-ah. Oh, eccola che arriva...»

Le offrì la cornetta con un sorriso malizioso.

Mak fece un passo indietro e scosse il capo.

Il ricevitore rimase sospeso a mezz'aria per qualche secondo, poi Theresa lo riaccostò alle labbra e aggiunse: «Sì, è qui, gliela passo.» Offrì di nuovo la cornetta a sua sorella con un sorrisone.

"Furbacchiona."

«Pronto.»

«Makedde?» Quella voce familiare.

«Ciao, Andy. Come stai?»

La linea era disturbata.

«Bene. E tu?»

«Bene, grazie.» "Ehm, non proprio."

Mak scoccò un'occhiata in sala da pranzo. Ann era l'unica abbastanza educata da non guardare. Theresa era addirittura rimasta in cucina, a non più di mezzo metro da lei.

«Un attimo che vado all'altro apparecchio. Puoi appendere quando arrivo all'altro telefono?» chiese alla sorellina. «Ci metto un secondo.»

Mak corse nello studio di suo padre e si chiuse la porta alle spalle. Rimase in piedi. Non voleva mettersi troppo comoda. Quando sollevò la cor-

netta sentì che sua sorella era di nuovo impegnata in una discussione in linea.

«Davvero? Allora visto che è qui...» stava dicendo.

«Grazie, proseguo io. Grazie» urlò Makedde.

«A presto, detective Flynn. Mi ha fatto molto piacere sentirla.» Mak udì lo scatto, poi rimase in ascolto un secondo per essere sicura che la sorella avesse appeso.

«Scusa.»

«Figurati. Tua sorella mi sembra simpatica.»

«Già.» S'appoggiò alla scrivania, lasciando vagare lo sguardo nello studio di papà. La foto del diploma all'accademia era appesa accanto a una targa d'encomio. Le veniva sempre da sorridere quando vedeva quella fotografia. Suo padre sembrava così giovane e ottimista, i capelli non ancora ingrigiti, il volto privo di rughe.

«Papà mi ha detto che ieri mi hai cercato.»

«Infatti. Ma non eri ancora arrivata.»

"Come facevi a sapere che mi avresti trovata qua?" Non formulò ad alta voce la domanda perché non voleva sembrare sospettosa, e forse lui aveva solo avuto un colpo di fortuna, soprattutto sapendo che andava spesso a trovare suo padre. Era logico che chiamasse lì se la stava cercando. "Ma per parlarmi di cosa?"

Diede la schiena alla parete coperta di foto e targhe, girandosi verso lo scaffale pieno di berretti dei corpi di polizia di tutto il continente.

La linea rimase muta per un intervallo orrendamente lungo.

«Ne è passato di tempo, eh?» disse alla fine. «E così chiami da Quantico? Dev'essere tardi in Virginia.»

«Sì, le undici passate. Stavo giusto dicendo a tua sorella che sono qui per un corso.»

«Presso l'unità di scienze comportamentali?»

«Esatto. Il capo della polizia ha dato il via libera a una nuova unità di profiler nel Nuovo Galles del Sud. È possibile che mi facciano dirigere una divisione. E in futuro l'intera unità.»

Per una frazione di secondo Mak provò un inconsueto moto di rabbia pensando che Andy si stava avvantaggiando indirettamente delle tragedie altrui.

«Magnifico» disse.

L'accento australiano. Quella voce. Quante emozioni contrastanti. Gli aveva voluto bene, però soltanto dopo averlo temuto. Andy le aveva salva-

to la vita, a Sydney, ma lei odiava sentirsi in debito. Una sensazione che non riusciva a scuotersi di dosso ogni volta che pensava a lui, e il fatto di esserci andata a letto la rendeva ancor più fastidiosa. Anche perché pensava spesso a Andy.

«Senti, non posso stare molto al telefono. Siamo a tavola.» Se ne pentì subito dopo averlo detto, anche se era vero.

«Oh, scusa. Ti saluto. Torna pure dalla tua famiglia.»

Si era già chiuso come un'ostrica. Lei lo conosceva bene. Silenzio.

«Uhm... grazie della telefonata.»

«Stammi bene.»

«Anche tu. Ciao.»

Makedde appese, ma rimase a lungo a fissare l'apparecchio, rossa in viso, gli occhi che bruciavano. Voleva solo sentirla? Stava cercando di dirle qualcosa? Mentre lottava contro l'impulso disperato di richiamarlo rimase seduta sulla poltrona di papà con la testa tra le mani. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era ricominciare a pensare a Andy Flynn. Aveva solo bisogno di pace, anche se lì non l'avrebbe trovata.

Come previsto, il cibo era freddo quando tornò a tavola.

Quattro paia d'occhi la fissarono ansiosi mentre si sedeva, ma lei non disse una parola. Theresa fece per aprire bocca, ma fu immediatamente dissuasa da un certo non so che nello sguardo della sorella, perciò preferì iniziare a discutere con Ann di Breanna.

Meglio così.

6

«Telefonata per lei, sergente» annunciò la voce dell'agente Perry, interrompendo tramite interfono un raro intervallo di pace. «Linea quattro.»

Il sergente Grant Wilson della Reale polizia a cavallo del Canada sospirò e scostò le scartoffie. «La prendo» disse, senza nemmeno verificare che Perry l'avesse sentito, poi sollevò la cornetta e premette il pulsante che lampeggiava in quell'apparecchio troppo sofisticato. Lui preferiva il vecchio. Era molto più semplice.

«Wilson.»

«Ciao, Grant. Sono Mike» disse una voce nota all'altro capo del filo.

«Ciao, Mike.»

Era amico da anni del caporale Michael Rose, anche se Mike,

trentaquattrenne, era di dieci anni più giovane di lui. Entrambi poliziotti a cavallo, abitavano nello stesso sobborgo, e le loro mogli erano amiche. La figlia di Grant, Cherrie, trovava molto carino il partner di papà, nonostante i quindici anni di differenza. I due colleghi andavano in palestra insieme tre volte alla settimana, e Grant andava molto fiero di riuscire ancora a battere ai pesi (di due chili e mezzo) l'amico più giovane, anche se sua figlia non lo trovava altrettanto in forma.

«Che c'è, Mike?»

«Uhm, avremmo un problemino.»

Grant inarcò un sopracciglio. «Sarebbe?» chiese, appoggiandosi allo schienale e iniziando a far scattare la penna. Amanda detestava quel tic, perciò cercava di evitare di farlo a casa. «Tuo fratello s'è ficcato di nuovo nei pasticci?»

Clic. De-clic.

Evan, il fratello di Mike, era una testa calda. Prima o poi gli sarebbe toccato arrestarlo.

Clic. De-clic.

«No, non è quello. Abbiamo fatto un controllo dalle parti del Nahatlatch. Un paio di cacciatori ci hanno segnalato che il loro cane aveva iniziato a disseppellire quello che sembrava un cadavere. Pensavamo che fosse un animale, e invece era una persona. Una donna morta.»

Clic. La mano di Grant si bloccò di colpo.

«Una morta?»

«A quanto pare.»

Grant rifletté per qualche secondo. «E tu ci sei già stato?»

«Ci sono adesso. Sono qui con Symmons e Kent. Siamo abbastanza vicini al fiume.»

«Come ti sembra?»

«Butta male, Grant. Non so che cosa ci facesse da queste parti vestita in quel modo.»

«Come?»

«Indossa una specie di camicetta abbottonata fino al collo e una sottana, da quel che si può capire.»

«Una sottana?»

«Esatto. E uno di quei collant di nylon nero. Non è una cacciatrice smarrita o una canoista o simili, questo è certo.»

Grant annuì. «Una battona?»

«No, non volevo darti questa impressione. È molto castigata. Sembra più

una casa e chiesa.»

«Da quanto è lì, secondo te?»

«Dicono da poco. Un paio di giorni. È abbastanza fresca. Conciata male ma fresca.»

Grant cercò di non pensare al cadavere. «Va bene, Mike, vi raggiungo. Sarò lì tra un'ora...»

7

Makedde Vanderwall correva sempre da sola, e spesso dopo il tramonto. Nulla e nessuno riusciva a farle cambiare abitudini. Lei amava il buio, i temporali, e quelle corse in solitario a mezzanotte.

E questo faceva andare su tutte le furie suo padre.

Ogni volta che Mak veniva sull'isola se ne andava a fare una corsetta attorno ai laghetti vicini, e il suo record per gli 11 chilometri del sentiero dei laghi Elk e Beaver era di 44 minuti, mica male per una che non aveva il fisico minuto della fondista.

Di giorno correva sempre con il Discman, ma di notte preferiva il silenzio, e la protezione di una bomboletta di spray contro gli orsi. La foresta era buia a quell'ora, eppure lì Makedde si sentiva protetta come da un'immensa coperta calda. Il cielo era limpido, la luna e le stelle illuminavano i suoi passi, e poi conosceva il sentiero come il palmo della sua mano. Di sera non c'erano molti altri jogger, meglio così. Non era venuta al lago per socializzare o per rivedere gli amici, era venuta per correre e riflettere.

"Perché Andy mi ha chiamato?"

"Perché non vado d'accordo con mia sorella? È colpa mia?"

"Ann Morgan si metterà con papà?"

Ann sembrava una brava donna. E poi mamma era morta da quasi due anni. Suo padre soffriva di solitudine. Con una fidanzata sarebbe stato molto più felice.

Intanto, sul continente, sotto la stessa luna ma in una foresta diversa, il sergente Grant Wilson della polizia a cavallo stava osservando i resti dell'insensato omicidio di Susan Walker, una ragazza poco più grande di sua figlia, una ragazza che aveva paura del buio e alla fine non aveva avuto scampo.

8

Il Cacciatore, seduto da solo a un tavolino sul fondo del pub per studenti, una birra in una mano e un giornale nell'altra, non si lasciava sfuggire alcun movimento in sala.

Era un locale di bassa tacca, male illuminato e arredato con brutte seggiole, tavoli di legno e moquette marrone. Un lungo bancone di legno si stendeva alla sua sinistra. Era una serata fiacca e tutti gli sgabelli erano vuoti. Aveva solo il barista dal grugno volpino a fargli compagnia. In quel momento il bravo giovane se ne stava appoggiato al banco, un ragazzo annoiato e quasi imberbe che strofinava un boccale.

Quel pub era un terreno di caccia ideale nella stagione giusta. Cioè adesso. Era settembre, l'inizio del nuovo semestre, e ciò significava l'arrivo di nuovi bersagli, fanciulle appena giunte da tutto il paese e persino da oltreoceano, ragazze in gamba, studentesse, ciascuna una sfida, tutte in cerca di nuovi amici e di divertimento.

"Perfette."

Studiò il gruppo di esseri anonimi che stavano giocando a biliardo all'altro capo della sala. Erano tutti vestiti uguale, maschi e femmine, jeans, scarpe da basket o scarponcini da trekking. Il Cacciatore si confondeva nella massa. Purtroppo nessuna delle fanciulle l'interessava.

"Pazienza."

Il locale ci metteva parecchio a riempirsi, ma anche questo gli andava a fagiolo. Niente panico. Lui preferiva arrivare presto, occupare una buona posizione e verificare come buttava. Sapeva diventare invisibile. E se captava attenzioni sgradite poteva sempre togliere il disturbo.

Era lui a comandare.

Il Cacciatore era furbo. Conosceva l'importanza di un piano. Lui aveva piani abbastanza flessibili da adattarsi a qualsiasi novità imprevista, e colpiva soltanto se la situazione era ideale. Aveva imparato la lezione nella maniera peggiore. Ovviamente dopo era tutta un'altra musica. Una volta vinto poteva fare quel che gli pareva.

Stava per rinunciare quando entrò una giovane che lo colpì. Come se avesse appena captato un segnale radar, il Cacciatore sollevò la testa, ed eccola, diretta verso il barista: una morettina, bassa e poco appariscente, però tutt'altro che sgradevole. Stivali di pelle nera con il tacco quadrato, jeans elasticizzati e giubbotto grigio di lana. Sotto tutti quei vestiti doveva avere un bel fisico. Però sembrava poco sicura. Un tantino nervosa. Era questo a interessarlo più del resto. La classificò immediatamente come studentessa

al primo semestre d'università.

Una possibile preda.

Sollevò leggermente il giornale per coprire la metà inferiore del viso, poi spiò la ragazza attraverso le lenti finte. Quando lei si fermò a pochi passi dal bancone per guardarsi intorno, il Cacciatore abbassò il capo. La giovane non fece caso al tizio occhialuto rintanato in un angolo e continuò a ispezionare la sala. I suoi occhi sembravano gonfi e arrossati.

Poi la ragazza si avvicinò al barista annoiato per chiedergli dov'erano i telefoni. Il Cacciatore la trovò una domanda interessante visto che lei li aveva appena superati entrando. Era chiaramente distratta. Preoccupata da qualcosa. Tesa.

Sentì montare l'adrenalina. Sembravano condizioni ideali.

Il barista indicò l'ingresso, staccando a malapena gli occhi dal boccale che stava strofinando. Lei lo ringraziò (non aveva accento) e tornò sui propri passi.

Il Cacciatore la seguì, in silenzio, una mano in tasca e la testa un po' ciondoloni come se fosse stanco, rasente la parete, anonimo.

I bagni erano vicino ai telefoni, perciò non sarebbe stato difficile origliare la conversazione dalla porta. Quando girò l'angolo sollevò la testa quel tanto da intravedere la ragazza impegnata a comporre un numero, poi entrò nei bagni degli uomini, misericordiosamente deserti. Ottimo. Posò l'orecchio sul pannello di finto legno.

«Brian? Brian, se ci sei rispondi» la sentì dire. «Rispondi, ti prego.» Pausa. «*Per favoore.*» Pausa. «Senti, sono al pub. Dove sei? Brian, io...» S'interruppe a metà frase con uno sbuffo irritato. Il Cacciatore fece capolino per vedere che cosa stava combinando la preda. La ragazza appese, poi si frugò nei jeans in cerca di spiccioli. Per arrivare alla tasca di dietro fu costretta a sollevare il giubbotto, facendo intravedere un lampo di pelle pallida. Appena trovò un quartino rifece il numero.

«Brian, sono sempre io, Debbie...» Un'occhiata all'orologio. «Sono già le otto e quaranta. Non so quanto posso aspettare ancora, ma...» La voce della ragazza s'incrinò. «Cerca di venire.»

Il Cacciatore aspettò che appendesse, poi le si portò rapido alle spalle.

«Ciao, Debbie. Mi pareva fossi tu...»

Molte ore dopo Debbie Melmeth si svegliò in un silenzio inquietante, talmente assoluto che aveva quasi l'impressione di essere affogata, di essere finita impigliata nelle alghe, sott'acqua in un lago ghiacciato.

Nulla.

Un respiro.

Era il suo, ed era faticoso. Aprì la bocca per verificare se entrava acqua. No. Non era annegata. Non era morta.

Girò la testa di lato, cercando di tenere gli occhi aperti. Aveva perso l'orientamento. Sembrava tutto tremendamente sbagliato, e non capiva come mai. Quel silenzio era sconvolgente, straniero. Tuttavia, man mano che riaffiorava alla lucidità, le sue orecchie iniziarono a captare qualche rumore. Suoni minimi, misteriosi, ma erano pur sempre qualcosa.

Non sapeva se piangere o ridere. Le girava la testa come se fosse ubriaca. Ricordava che Brian non era venuto al bar. Gli aveva telefonato ma lui non era in casa. Invece c'era un tipo affascinante che aveva attaccato bottone. Lei doveva avere bevuto parecchio. Le aveva offerto da bere? C'era qualcosa di strano. La sua mente stordita non si raccapezzava, però sapeva che c'era qualcosa che non tornava.

Cercò di rilassarsi, di concentrarsi sulla respirazione. Rimase immobile a lungo a captare i segnali confusi del proprio corpo prima di udire un nuovo rumore.

Tin.

Tin-tin.

Sembrava arrivare da un'altra stanza.

Non riusciva a mettere a fuoco, ma sapeva di essere seduta su una seggiola in un ambiente poco illuminato, con un odore strano, non familiare.

Risentì il tintinnio, accompagnato da un'ondata di nausea. Stava quasi per scoppiare a ridere, ma proprio in quel momento un'immensa coperta di tenebra montò dentro di lei e spense tutte le luci.

Molto tempo dopo si sforzò di parlare. C'era qualcuno, qualcuno che doveva sapere che cos'aveva che non andava, qualcuno fornito di risposte. Perciò gli chiese che cosa ci faceva lì. Le ci volle un enorme dispendio di energie per formulare la domanda, ma il risultato fu una serie biascicata di vocali incoerenti.

«Oaaooìì?»

Si lasciò sfuggire una risata. Il suo tentativo ridicolo le era parso divertente, almeno per un attimo. Purtroppo non c'era niente da ridere. Perché rideva, allora? "Taci, concentrati." Non riusciva a muovere braccia e gambe ("Perché, per l'amor di Dio?") e anche la mente vacillava. Il cervello sembrava andato in pappa. Non s'era mai ubriacata fino a quel punto. Co-

me aveva potuto? Non riuscire nemmeno a muoversi! Le sembrava di essere incollata alla sedia.

Cercò di guardare in giù. La vista era offuscata, anzi, non funzionava proprio, ma almeno adesso sapeva perché non riusciva a muoversi. Le caviglie erano bloccate alla seggiola da manette di metallo, e le sembrava di avere le manette anche ai polsi (che non vedeva perché erano bloccati dietro la schiena).

Qualcuno le aveva fatto questo, e quel qualcuno non era lontano. Non sapeva chi o quando o perché, e nemmeno quanto era vicino, ma intuiva una presenza, perciò ritentò, stavolta più forte.

«Cooaa i...?» S'interruppe, poi tentò di nuovo, perplessa per le difficoltà che incontrava.

Cercò di guardarsi attorno, e fu allora che vide gli animali. Erano dappertutto, orsi, puma, lupi, volpi, alci, daini. E la guardavano, la fissavano, terrificanti. "Non può essere vero." Purtroppo riusciva a vedere soltanto quello.

Debbie si sarebbe voluta proteggere il viso dalle loro zanne appuntite, dalle grinfie affilate. Arrivavano da ogni dove. Era terrorizzata. Urlò, lottò contro le manette, la stanza diventò una giostra confusa, poi il piancito di legno le schizzò incontro. Era caduta su un fianco, la guancia schiacciata contro il legno, il corpo pesante e goffo, piegato in due.

Sentì arrivare passi pesanti che facevano tremare il pavimento. Quando tentò di parlare scoprì di avere la bocca premuta contro il piancito. Le labbra si mossero inutilmente. Adesso l'uomo si stava chinando. Poi si sentì sollevare da terra, seggiola e tutto, e rimessa in posizione. I grugni degli animali ricominciarono a guardarla ringhianti tutto intorno, ma ora s'era aggiunta una faccia umana, quadrupla, no, doppia.

La riconobbe. Era il tizio che le aveva offerto da bere, solo che adesso non aveva più gli occhiali. Era stato lui. L'aveva fatta cadere in trappola. Debbie cercò di gridare, ma dalla sua bocca uscì soltanto una risatina distorta, inutile, drogata, lontana dall'allegria quanto può esserlo il terrore.

9

Grant Wilson odiava i cavalli. S'era persino giocato una gamba per dimostrare a suo padre, anche lui poliziotto a cavallo, quanto li detestava. Il puledro di famiglia, Daisy, l'aveva fatto volare fino a tre metri d'altezza, mandandolo ad atterrare sopra un albero.

Comunque non contava visto che, a dirla tutta, la Reale polizia a cavallo passava ben poco tempo "a cavallo". Certo, capitava ogni tanto, per esempio quando arrivava in visita la regina, però Grant era esentato. No, adesso avevano le auto di pattuglia al posto di quelle imprevedibili creature, e poi in questa parte del Canada le giurisdizioni erano troppo vaste per un quadrupede.

In quel momento Grant era nei boschi presso il fiume Nahatlatch in cerca d'indizi, e aveva un freddo cane mentre si aggirava nella foresta in parka e uniforme a strati, impegnato con tutte le forze a combattere il gelo che gli penetrava nelle ossa e nella mente.

Il corpo della ragazza era stato scaricato lì, in quel tratto ancora illuminato a giorno dalla Scientifica. Era conciata male, come aveva anticipato Mike. Anche gli animali ci si erano messi di buzzo buono. L'area era già stata passata più volte al pettine, e le ricerche si stavano allargando. Come uno sciocco, Grant s'era fatto coinvolgere mentre invece doveva essere a casa da sua moglie. Amanda aveva bisogno di lui. "Maledizione." Cercò di non pensare alla consorte malata per concentrarsi sui suoi doveri.

In città stavano completando l'autopsia. Era giovane, una ragazza. Faceva fatica a digerire questo dettaglio perché gli ricordava sua figlia, e non gli andava proprio di pensare a Cherrie mentre girovagava nella foresta in cerca dell'arma del delitto.

Non gli piaceva per niente. Ogni tanto capitava di ritrovare i resti di un cacciatore sventurato. Rammentava un paio di tizi aggrediti da un orso, e anche un incidente di caccia. Però mai nulla del genere. Almeno che ricordasse lui. Quella ragazza non doveva essere sola in un posto del genere.

Non credeva di poter reggere al freddo ancora per molto. Si stava facendo tardi. Tanto valeva riprendere in mattinata. Fece dietrofront per tornare da Mike, agitando la torcia davanti a sé. Il terreno era irregolare, coperto di radici scoperte e pianticelle. Quando arrivò in una radura si guardò attorno. Il caporale Michael Rose stava parlando con un agente, e gesticolava come un ossesso. Sentendo arrivare l'amico, Mike interruppe la lavata di capo.

«Leviamo le tende?» chiese Grant appena lo raggiunse.

«Certo. Mi hai tolto la parola di bocca. I ragazzi si prendono un accidente se li teniamo qua ancora per molto.»

«Quando fa giorno mettiamo assieme una squadra di ricerca.»

«Già.»

Una serie di latrati calamitò la loro attenzione. Si girarono contemporaneamente, cercando di capire da dove arrivasse il rumore. Poi una voce

serpeggiò tra gli alberi, lontana.

«Sergente!»

Grant cominciò a correre, seguito da Mike.

Era Symmons, in perlustrazione assieme a un agente della cinofila. «Ci sono delle ossa!» gridò. «Abbiamo trovato delle ossa!»

Ossa? Mike e Grant si lanciarono un'occhiata senza smettere di correre. Un cervo? Assai probabile. Eppure i latrati non si fermavano. Il cane era eccitato da morire.

«Umane?» domandò Grant appena sbucarono dagli alberi.

«Credo di sì. Ella sembra impazzita» rispose Symmons, a corto di fiato anche se erano Grant e Mike quelli che avevano corso.

Ella non smetteva di abbaiare mentre girava attorno al punto incriminato.

«Buona, Ella» stava dicendo il suo addestratore per calmarla. «Fai la brava!» Poi si voltò verso gli altri. «Sì, ha trovato qualcosa.»

Dal terreno a pochi passi da loro spuntava un osso spolpato di notevoli dimensioni. Poteva essere qualsiasi cosa. Grant si sentiva un tantino deluso dopo la corsa a perdifiato. E anche sollevato.

«Diamo un'occhiata» propose uno dei due tecnici della Scientifica che li avevano seguiti.

«Potrebbe essere solo un...» iniziò a ipotizzare Mike, ma s'interruppe di colpo. Qualcuno aveva illuminato il tratto di terreno accanto al reperto, e adesso era chiaro come il sole che c'erano altre ossa. Dal terriccio e dalle felci spuntava un'intera cassa toracica, sicuramente umana. A meno che i cervi locali non avessero iniziato a indossare camicie.

«Portate i riflettori! Abbiamo un secondo cadavere!» gridò un tecnico.

10

Era sera, e finalmente Makedde si sentiva meno tesa mentre oziava sul divano del suo modesto appartamento di Vancouver con una copia dell'introvabile *Psicopatia. Teoria e studi* del professor Robert D. Hare.

"Che cosa potrebbe desiderare di più una ragazza?"

Voleva ripassare la materia prima del convegno sulle psicopatie dell'indomani. Il volume, del 1970, era più vecchio di lei, ma ciò nonostante sperava di ricavarci un'infarinatura prima di sentire le ultime novità. Negli ultimi mesi la sua fame d'informazioni sull'argomento era diventata insaziabile.

Quando suonò il telefono, afferrò il ricevitore senza staccare gli occhi dalla pagina. Sapeva già chi era.

«Come stai, papà?»

«Bene. E tu?»

«Bene, grazie.»

«Makedde...» Suo padre aveva alzato il tono della voce, costringendola ad allontanare la cornetta dall'orecchio.

«Papà, calmati. Sto bene. Dormo come un ghiro.»

«Chi credi di prendere in giro? Ann è convinta di poterti dare una mano. Conosce la materia, e sarebbe molto felice di fare due chiacchiere con te o casomai consigliarti uno specialista.»

«Davvero? A proposito, è divorziata?»

Pausa. «Credo che abbiano divorziato qualche anno fa.» "Centro spaccato." «Ma che c'entra?»

«Nulla. Solo che ho notato come vi guardavate. Mi piace, papà. È simpatica.»

«Meglio così perché forse questo ti aiuterà a prendere in considerazione la sua offerta. Mi ha detto di darti il suo numero, nel caso possa servire.»

«Va bene.» Mak lo trascrisse, pur non avendo la minima intenzione di chiamare quella donna.

«Ti ha cercato di nuovo il detective Flynn.»

«Andy?» "Maledizione."

«Ha lasciato un numero se ti va di chiamarlo a Quantico. M'è parso che avesse paura di chiedere il tuo telefono di casa. Però sarà reperibile a questo numero solo fino a domani pomeriggio.»

«Va bene.»

Makedde rimase a fissare le cifre anche dopo avere appeso. Quel pezzo di carta conteneva i numeri di telefono di due persone con cui non aveva la minima voglia di parlare. Sarebbe stato come scoperchiare una lattina piena di vermi.

E comunque era troppo tardi per chiamare Andy in Virginia. Avrebbe aspettato l'indomani. Forse.

Quella notte sognò psichiatri, agenti dell'FBI e maniaci. E il diavolo. Un attimo prima di svegliarsi urlante lo vide sprizzare fiamme dagli occhi mentre lei, vestita con l'uniforme da poliziotto del padre, cadeva all'indietro, le dita bloccate e inutili sul grilletto della pistola. Anche stavolta il demonio le stava strappando la vita della madre sotto gli occhi.

Erano le tre.

Salutò ogni residua speranza di poter chiudere occhio per il resto della nottata.

11

Harold G. Gosper, docente di Psicologia sociale, arrivò alla University of British Columbia alle otto e mezzo e si scelse un posto in fondo all'auditorium. Indossava il suo cardigan preferito, quello verde scuro, pantaloni di velluto a coste dello stesso colore e una camicia malva. Mentre si grattava una macchia di dentifricio dai calzoni risentì le proteste della moglie quando era uscito di casa, qualcosa sugli stessi vestiti portati per quattro giorni di fila. Chi se ne fregava. Tanto lei non gli rivolgeva più la parola da una vita.

Inumidì il dentifricio con la saliva, quindi, una volta soddisfatto del risultato, si lisciò i capelli e si mise comodo. Il professor Gosper s'era scelto un posto in fondo e laterale proprio per poter tagliare la corda se si annoiava. Subito alla sua destra aveva l'uscita. Inoltre da lì poteva vedere tutta la sala e i suoi occupanti. Adorava guardare la gente. Di sicuro più che sprecare il tempo a sentire conferenze di psicologia. A lui interessava la psicologia sociale, non quella forense, e poi non aveva tempo da perdere con le "psicopatie" e con le teorie di Hare sui maniaci.

Certo, Hare era carico di riconoscimenti e la sua classificazione era diventata un classico strumento diagnostico delle psicopatie. Questo Gosper lo sapeva perfettamente. Inoltre c'era il suo fortunato saggio *Senza averne coscienza. Il mondo disturbante degli psicopatici della porta accanto.* Come poteva dimenticarlo? Eppure non riusciva a digerire questo suo ruolo di guru del settore.

In cuor suo era convinto che tanta animosità non avesse nulla a che vedere con i numerosi rifiuti che aveva ricevuto il suo manoscritto.

Chissà, forse oggi sarebbe stato presente anche uno degli editori del professor Hare.

Gosper si mise comodo a braccia conserte a osservare la sala che s'andava pian piano riempiendo. Poco dopo fece il suo ingresso un gruppo di poliziotti in uniforme, ignorando i cartellini con il nome che venivano offerti all'entrata a tutti i partecipanti regolarmente iscritti. I ragazzi della polizia locale si mossero in branco verso i lunghi tavoli del rinfresco, ma quando notarono che le cibarie erano ancora coperte con il cellofan optarono per il caffè. Anche lì rimasero delusi. La loro dose di stimolante non era ancora

pronta. Gli sarebbe toccato aspettare le nove.

Quindi arrivarono parecchi studenti in jeans e scarpe da jogging e cominciarono subito a conversare con i neolaureati che lavoravano come volontari al banco dei cartellini e dei pieghevoli. Due tizi, secondo Gosper poliziotti in borghese o federali, s'appoggiarono alla lunga fila di appendiabiti in fondo alla sala, iniziando a discutere animatamente.

Man mano che i convenuti prendevano posto emerse uno schema evidente. Gli studenti secchioni e gli amici degli oratori s'erano piazzati nelle prime file, i poliziotti sul fondo, in zone segregate, mentre le file di mezzo erano occupate dagli studenti di psicologia con i loro zaini e taccuini.

Un giovanotto in jeans venne a sedersi a un paio di posti da Gosper, il quale notò che s'era portato un bicchierone di caffè da fuori.

Adesso il salone era gremito, e arrivava ancora gente. Studenti e poliziotti, ma nemmeno un editore. Mancavano anche i relatori. Gosper continuò la sorveglianza.

Verso le nove meno dieci entrò una studentessa che calamitò la sua attenzione. Era alta e bellissima, perciò parecchi maschi le lanciarono un'occhiata prima di riprendere la conversazione in corso. Lei non parve farci caso. Aveva capelli biondi lisci lunghi fin oltre le spalle, ed era in pantaloni e stivali neri con un maglione a collo alto beige. Niente gioielli. C'era qualcosa in quella mise che la differenziava dalla figura della classica studentessa.

Gosper conosceva quella ragazza. Makedde Vanderwall. Che razza di nome. S'era domandato spesso da dove arrivasse "Makedde". Cos'era? Irlandese? Gallese? Sembrava scandinava, ma non aveva presenti nomi scandinavi simili. L'unica somiglianza era con il giapponese "Makaira", che significava "felice".

Il cognome Vanderwall era olandese al mille per cento.

Inoltre il professor Gosper sapeva che era una giovane brillante e creativa, che lavorava come indossatrice e che stava per conseguire un master in psicologia forense sulle variabili che influenzano l'affidabilità dei testimoni oculari. Ultimamente sembrava molto interessata alle psicopatie, quindi non poteva mancare a questa conferenza.

Al secondo anno aveva partecipato al seminario di Gosper sulla personalità e la psicologia sociale, ma il professore l'aveva notata solo di recente. A differenza di tanti altri docenti, a lui non importavano le attrattive fisiche della ragazza, il suo interesse era puramente professionale. Makedde poteva essere un soggetto notevole dal punto di vista psicologico, e tra l'altro

un suo collaboratore gli aveva parlato della sua disavventura con un serial killer in Australia l'estate precedente. Roba grossa. Si diceva che fosse stata rapita da un omicida seriale e fosse stata salvata in extremis dall'arrivo della polizia. Era l'unica superstite tra... Quante donne rapite? Dieci?

Quando era tornata in Canada lei aveva fatto il possibile perché non si venisse a sapere, aiutata anche dall'isolamento geografico dell'Australia, per non parlare delle leggi canadesi sulla stampa che proibivano di pubblicare il nome della vittima in casi tanto eclatanti. Però Gosper doveva ammettere che la piccola aveva reagito bene. Non gli sarebbe dispiaciuto sedersi a fare due chiacchiere con lei. Che cos'era successo realmente? Quanto ricordava? Come stava reagendo? Quell'esperienza l'aveva cambiata, aveva alterato la sua percezione del mondo circostante? E in che modo? Quanto poteva essere accurata la sua testimonianza dopo un calvario del genere? Forse per la sua tesi le sarebbe convenuto studiare *quello.*

Gosper sperava di poter pubblicare uno studio esclusivo sulle traversie della giovane, accompagnato da un'analisi più approfondita per le riviste specializzate o forse addirittura da un true crime. Le aveva già lasciato un paio di volte un biglietto in cui le chiedeva di farsi viva, ma lei li aveva bellamente ignorati. Donne come quella pensano sempre che lo scocciatore miri soltanto a infilarsi nelle loro mutande.

Makedde gli andò incontro, ma a un certo punto deviò verso un'altra fila. Forse l'aveva notato. "Accidenti." Adesso era a una dozzina di file di distanza. Era davvero una bella figliola.

Gosper notò che anche il giovanotto accanto a lui la stava osservando con interesse.

«Stia attento a quella là» gli consigliò.

L'altro si girò verso di lui con un sorriso amichevole sulle labbra. Era un bel giovane sulla trentina.

«Perché?»

«Donna di ghiaccio. E troppo bagaglio al seguito. Ricorda Catarina della *Bisbetica domata*?» spiegò Gosper con estrema soddisfazione.

Il tipo si mise a ridere.

Un attimo dopo si girò di nuovo verso Makedde, che stava frugando nella borsetta. Quando ebbe finito di ammirarla, il giovane si voltò di nuovo verso Gosper. «Piacere, Roy Blake» disse, tendendo la mano.

«Harold Gosper, professore di Psicologia sociale.»

Per quanto ne sapeva lui, Roy non era uno studente di quell'ateneo, e nemmeno di altri. Gli sembrava un tantino troppo leccato. Forse era uno

sbirro in borghese.

«Sono appena stato assunto nella sicurezza del campus» spiegò il giovane, rispondendo alla domanda sottaciuta di Gosper.

«Davvero?» "Interessante."

La British Columbia aveva appena rimpolpato la struttura di sorveglianza, anche se il professore sospettava che fosse solo una trovata propagandistica.

«Immagino che c'entri qualcosa quella brutta storia della giovane Walker.»

«Già. Ha allarmato tutti. Poi c'è stato anche quel sondaggio...»

«Quello sulle molestie nel campus?» l'interruppe Gosper. «L'hanno schiaffato in prima pagina, ma sono solo fesserie.» Scosse il capo in segno di disapprovazione. «I numeri erano gonfiati. Ci fanno sembrare tanti trogloditi che stordiscono le donne con la clava e le trascinano per i capelli. Questa università è sicura quanto qualunque altra. Anzi, di più.»

Roy Blake stava annuendo distratto. Era impegnato a osservare Makedde. «Certo. Certo.»

12

Il sergente Grant Wilson odiava i cellulari. Lui a quei maledetti aggeggi preferiva i teledrin, i vetusti walkie-talkie, persino le antenne paraboliche. Era convinto che gli stupidi trabiccoli facessero venire il tumore al cervello, anche se sua figlia Cherrie lo accusava di essere un luddista e gli consigliava di mettersi al passo. Purtroppo era costretto a usarli.

Stava uscendo da un McDonald's con un vassoio pieno di muffin e coca quando l'odioso aggeggio iniziò a suonare. «Porco...» borbottò, poi corse alla macchina per appoggiare il sacchetto di carta e il bicchiere sul tettuccio prima di frugarsi in tasca in cerca del telefonino. Una chiamata sul cellulare non era mai un buon segno, soprattutto di mattina. O era Amanda con qualche problema oppure Mike che recava pessime notizie. Rispose al terzo squillo.

«Wilson» disse burbero.

«Grant... ne abbiamo trovato un altro» annunciò la voce all'altro capo. Era Mike.

Grant chiuse gli occhi e s'appoggiò con tutto il peso alla fiancata dell'auto di pattuglia, rischiando di rovesciare la bibita per la brusca inclinazione del veicolo. «Oh, Cristo. Un attimo, Mike, salgo in macchina.»

Incastrò il telefonino tra orecchio e spalla mentre si frugava di nuovo in tasca, stavolta in cerca delle chiavi. Una volta salito chiese, senza voler realmente conoscere la risposta: «Stesso posto?»

«Mah, non proprio. Però vicino. A un centinaio di metri. Un'altra donna.»

«Una donna» ripeté il sergente Wilson. I suoi occhi indugiarono per un istante sulla foto plastificata che lo ritraeva assieme alla moglie Amanda, prima che lei s'ammalasse. La teneva sul cruscotto.

«L'hanno trovata i cani» stava spiegando intanto Mike. «Pensano che sia vecchia di poche settimane. Quindi prima della Walker ma successiva all'altra sconosciuta.»

«Non l'avete ancora identificata?»

«Considerato il clima era poco vestita. Solo jeans e maglietta. Niente in tasca. Era conciata davvero male.»

«Capisco.» Dopo Susan Walker avevano scoperto altri due cadaveri. Quanti ce n'erano ancora? «Ci serve uno specialista» borbottò.

«Cosa?»

«Ho detto che ci serve uno specialista. È appena cominciata. Lo sento.»

13

Makedde stappò la boccetta di lacrime artificiali e inarcò il collo, poi la posizionò sopra un occhio e quindi sull'altro. Le congiuntive secche e doloranti accettarono grate il liquido.

"Devo dormire. Devo dormire."

Voleva essere lucida per il convegno, pertanto si stava maledicendo per non essere riuscita a dormire decentemente la notte prima. Ormai non poteva più recuperare, e quindi doveva fare affidamento sull'amica caffeina.

«Scusate...»

Drizzò la testa. Liz Sharron, l'assistente del professor Hare incaricata dell'organizzazione, s'era avvicinata al microfono. Era tutta sorrisi, e i suoi capelli ricci e rossi rimbalzavano a ogni sillaba.

«Il professor Hare e due relatori sono un po' in ritardo. Il traffico» annunciò. «Li aspettiamo nel giro di venti minuti. Scusateci.»

"Bene, pausa caffè" decise Makedde. Fece per alzarsi, ma uno stivale rimase stranamente incollato alla moquette.

"Cosa diavolo...?"

Habib, uno studente seduto poco lontano, ridacchiò vedendola in impac-

cio. Mak gli assestò un buffetto scherzoso mentre scivolava verso il retro, poggiando tutto il peso sul tacco dello stivale incriminato. Trovato un angolino tranquillo si accovacciò per studiare il problema. Magnifico. Era una lunga striscia attaccaticcia di gomma da masticare rosa.

Quando la staccò, dalla poltiglia si sprigionò un aroma artificiale di frutta. Stava tentando di cavarsela dalle dita quando si sentì interpellare.

«Salve.»

Si drizzò con la pallina appiccicosa in mano. Era un tipo alto, belloccio. Ce l'aveva con lei? L'aveva già notato seduto vicino a Gosper, con il suo notevole profilo. Sperava che non fosse amico del professore. Possibile che Gosper avesse amici? Improbabile. E comunque non potevano avere un aspetto del genere.

L'uomo notò la poltiglia rosa. «Mi permetta» disse, poi si dileguò. Corse al banco del ricevimento, disse qualcosa alla ragazza e tornò con un pezzo di carta. La sollevata Makedde attaccò la gomma al fazzolettino, poi il giovanotto l'appallottolò.

Era piuttosto alto, uno e novanta circa, capelli castani e bella faccia regolare. Makedde non poté fare a meno di registrare i dettagli essenziali: maschio caucasico attorno alla trentina, occhi marroni, corporatura atletica, e nessuna fede al dito.

"Gulp."

«Siamo in ritardo» disse il giovanotto.

«Infatti.» Mak studiò il viso dell'interlocutore per un momento mentre invece lo sconosciuto osservava la pallina di carta che teneva in mano. Era stato molto gentile. Che fare adesso?

«Makedde» disse, tendendo la mano e ritirandola di scatto prima che lui la stringesse per offrirgli invece quella meno appiccicosa. «Grazie per... ehm, la gomma.»

«Si figuri. Piacere mio, Makedde» disse lui. "Che mani forti." «Ha un nome bellissimo quanto insolito.»

«Oh, grazie. La gente si sbaglia di continuo.»

«Come si scrive? Vedo che non ha preso la targhetta.»

«Noto che non ce l'ha nemmeno lei. M-A-K-E-D-D-E. Immagino capirà cosa comporta» concluse, levando gli occhi al cielo.

«Ma è un nome stupendo. Vale la fatica. Io mi chiamo Roy. Roy Blake. Sono appena stato assunto nella struttura di sorveglianza del campus, e così cerco di tenermi aggiornato sulla criminalità nel tempo libero» spiegò ridendo il giovane. «Dovrebbe essere una conferenza interessante. Studen-

tessa?»

«Sì. Io studio psicologia forense. Quindi è il mio campo.»

Sentendo un po' di trambusto all'ingresso si voltò. Il professor Hare e i relatori mancanti stavano entrando proprio in quel momento.

«Oh, eccoli. È meglio se mi procuro un goccio di caffè finché posso. E già che ci sono mi lavo le mani» annunciò Makedde.

Si sorrisero.

«Piacere di averla conosciuta. Buona conferenza.»

Mak proseguì, un tantino dispiaciuta per essere stata costretta a lasciarlo. Però quel che vide dopo le dispiacque ancor di più. Il professor Gosper in arrivo.

L'udì soltanto dire "Makedde, stav..." prima di riuscire a infilarsi nei bagni delle signore.

Fortunatamente non era tenuta a frequentarlo per la tesi, però l'incrociava ogni tanto nel campus, o meglio, lui vedeva lei e la raggiungeva con la leggerezza di un treno in corsa. Il loro rapporto si poteva riassumere in Gosper che annunciava che voleva parlarle e lei che faceva finta di niente. Quell'uomo aveva iniziato a tampinarla soltanto da poco. Mak non capiva che cosa fosse successo, però sospettava che il suo persecutore avesse saputo degli omicidi dei tacchi a spillo. Non era sicuramente un interesse di natura sessuale, né faceva parte dei suoi doveri importunare le studentesse non iscritte al suo corso, quindi che cos'altro poteva essere? Se gliene avesse dato la possibilità, Gosper l'avrebbe trasformata in una cavia da laboratorio, sentendosene persino fiero.

Si fermò nei bagni abbastanza a lungo da essere sicura che Gosper fosse tornato al suo posto. Quando uscì un professore che non conosceva stava presentando Hare al microfono. Si sbrigò a versarsi il caffè con un goccio di latte, scordandosi lo zucchero per la fretta.

«Come tutti saprete, la psicopatia è diventata uno dei principali costrutti clinici della nostra era all'interno dei sistemi che gestiscono la salute mentale e la giustizia criminale» stava spiegando l'uomo sul podio, un tipo basso e rotondo con una testa talmente calva che sembrava tirata a lucido per l'occasione.

«Una spiegazione per questo accresciuto interesse teorico e applicato per i disordini della personalità è l'adozione sempre più vasta di metodi validi e affidabili per la loro valutazione. Il professor Robert Hare, nei suoi oltre trentacinque anni di ricerche rivoluzionarie, ha creato la Hare Personality Checklist, fornendo così finalmente ai ricercatori e ai clinici un parametro

comune per classificare le psicopatie. La sua lista di controllo è stata dimostrata valida per predire con inaudita precisione recidive e crisi violente, e giocherà un ruolo sempre più importante per comprendere e prevenire i crimini e gli atti criminosi. Il professor Hare è autore di numerosi saggi e testi accademici sulle psicopatie, tra cui il famoso *Senza averne coscienza. Il mondo disturbante degli psicopatici della porta accanto...*»

Brusio tra il pubblico. Makedde sentì una ragazza sussurrare al compagno: «L'hai letto? È favoloso.»

«È consulente delle forze dell'ordine e membro del comitato istituito dalle carceri inglesi per sviluppare nuovi programmi di cura per i criminali psicopatici.» Quindi, dopo avere elencato una lunga sfilza di riconoscimenti, l'ometto concluse: «È perciò mio immenso piacere presentarvi il relatore principale della conferenza, il professor Robert Hare.»

Makedde corse al suo posto, si sedette e raccattò penna e taccuino.

Hare era già salito sul podio. Aveva folti capelli grigi e una barba brizzolata, e i grandi occhiali esaltavano gli occhi azzurri inclinati verso il basso tipici dell'intelletto stanco del mondo. In vita sua aveva tenuto innumerevoli conferenze del genere, eppure i presenti notarono un'ombra di ritrosia mentre si avvicinava al microfono. Sembrava un uomo umile, ed eternamente in disordine.

«Vi ringrazio tutti per essere venuti oggi ad ascoltare le ultime novità sulle psicopatie, e vorrei anche ringraziare le tante persone che hanno reso possibile questo appuntamento. Prima di cominciare, vorrei partire da una definizione elementare di psicopatia. Qual è il primo nome che vi viene in mente quando sentite questa parola?»

Si guardò intorno. Alla fine si alzò una mano. Era una donna di mezz'età, ben vestita. Forse una professionista del settore sanità.

«Ted Bundy» disse.

«Certo. Poi?»

«Hannibal Lecter» rispose qualcun altro con una risata. Mak non capiva da dove provenisse la voce.

Hare sorrise. «Sì, ci sono tipi di persona più strettamente associati alla psicopatia, però "psicopatico" non è sinonimo di serial killer o di maniaco con l'ascia. Anzi, è più probabile essere derubati da uno psicopatico che finire uccisi da lui.»

Il pubblico accolse questa frase con una selva di risatine. Hare sorrise di nuovo.

«La psicopatia è un disordine della personalità definito da una serie di

caratteristiche affettive, comportamentali e interpersonali, tra cui la carenza di coscienza o senso di colpa, l'assenza di affetti ed emozioni, il comportamento glaciale e calcolatore...»

All'ora di pranzo Makedde era piegata in due dalla fame e si sentiva il didietro intorpidito dal sedile rigido. Aveva già riempito pagine e pagine di appunti e la penna era alla frutta, almeno quanto la sensibilità della mano. Quando una conversazione o una telefonata non catturava la sua attenzione incondizionata aveva l'abitudine di disegnare ghirigori, ma stamane non ne aveva avuto bisogno. La relazione del professor Hare era letteralmente magnetica, e ogni volta che l'oratore si soffermava a raffrontare le scansioni dei cervelli psicopatici e di quelli sani riusciva a farle correre un brivido lungo la schiena. Mak aveva già sentito parlare delle ricerche di quell'uomo, ma le risonanze magnetiche funzionali che non evidenziavano l'attesa attivazione della regione limbica durante l'elaborazione di parole cariche di contenuti emozionali erano una novità assoluta. Si domandò per l'ennesima volta se era destino che studiasse quella materia. Una cosa era sicura: il suo scarso entusiasmo per l'argomento della tesi attuale poteva essere attribuito almeno in parte al suo interesse ossessivo per questa materia.

Non poteva fare a meno di chiedersi che cosa sarebbe successo se il maniaco dei tacchi a spillo fosse stato diagnosticato come psicopatico prima che iniziasse la sua serie di sevizie ai danni delle giovani di Sydney, tra cui lei e la sua amica Catherine. E non poteva nemmeno evitare di domandarsi quanto ne sapeva Harold Gosper.

Si girò verso il punto in cui era seduto il suo persecutore. La bella guardia giurata non c'era più. Al suo posto era seduto un altro giovanotto, impegnato in quel momento a discutere con il professore. Sembrava più un body-builder che uno studente. "Speriamo che non lo stia assoldando per ridurmi a più miti consigli" pensò amareggiata Mak. Gosper dovette sentire il peso del suo sguardo perché fece per girarsi. Makedde si voltò giusto in tempo. L'ultima cosa che voleva era dargli corda.

Dopo pranzo doveva iniziare una sfilata di relatori internazionali che presentavano le loro più recenti scoperte. Tra l'altro, il programma della seconda giornata sembrava interessante. Secondo il volantino, il profiler dell'FBI Bob Harris avrebbe parlato di psicopatia e analisi della scena del crimine, un argomento che Andy stava sicuramente studiando per la sua nuova unità.

"Andy."

Non l'aveva richiamato. E non sapeva se l'avrebbe mai fatto. Si tenne impegnata prendendo qualche altro appunto, e cercando di non pensare ad altro.

Quando rialzò la testa la sala era semideserta. Gli altri erano andati a rifocillarsi. Tra i pochi rimasti riconobbe gli studenti incaricati delle pulizie e qualche relatore. Roy Blake, la bella guardia giurata di poco prima, stava discutendo con un professore all'angolo opposto dell'auditorium. Gosper e il palestrato erano spariti.

Si alzò, scoprendo con sollievo che il pavimento era libero da gomme da masticare a piede libero. Ma quando arrivò all'uscita in cima alla scalinata scoprì che Harold Gosper la stava aspettando al varco. Appena lo vide fece dietrofront, ritornando verso la sala.

"Perché non capisce che deve lasciarmi in pace? Oh!"

Andò a sbattere contro Roy Blake.

La collisione fece scivolare la pesante borsa dalla spalla di Makedde, mandandola a sfiorare le parti intime dell'uomo. Se non fosse stato per i riflessi fulminei del loro proprietario, Mak sarebbe stata responsabile della perdita dei gioielli della famiglia Blake.

Si portò inorridita una mano alla bocca. «Oh, mi dispiace tanto!»

«Non faccia la sciocca» garantì il terrore delle gomme da masticare. «Non è successo niente. Oh, è tutta rossa.» Il giovanotto era fermo sul gradino immediatamente inferiore, eppure non era molto più basso di lei. Mak trovava inebrianti certe altezze. E anche l'acqua di colonia sembrava esercitare un effetto stordente su di lei. Che cos'era? Obsession? Non era Azzaro... nemmeno Old Spice...

«Tutto bene?» domandò lui.

«Più o meno.» Poi, pensando al professor Gosper in agguato, Mak domandò: «Potrebbe farmi il favore di accompagnarmi all'uscita?»

Lui parve sconcertato dalla richiesta. «Certo. C'è qualcosa che non va? Qualcuno la sta infastidendo?»

«No, nulla di preoccupante. Solo che non voglio parlare con una certa persona.»

«Lieto di esserle utile.» Probabilmente Blake faceva così tutto il giorno, proteggeva le persone nel perimetro dell'università. Però non c'era bisogno di essere tanto preoccupati. In fondo si trattava solo del professor Gosper. Fastidioso ma innocuo.

Mak decise che era meglio spiegarsi. «Ho visto che prima stavate discu-

tendo. Lei e il professor Gosper. Lo conosce? Non è amico suo, vero?»

«Oh, no. L'ho conosciuto pochi minuti fa. Però dice un sacco di stronzate.»

Risero entrambi. "Grazie a Dio." Mak si sentiva più sollevata.

«Andiamo» propose lui, indicando la strada come un cicerone galante e piuttosto attraente.

Proprio mentre uscivano Gosper si voltò, aprì la bocca ma la richiuse appena vide che Makedde non era sola. Perfetto.

Rimasero in silenzio nei cinque minuti necessari per arrivare alla tavola calda.

«Grazie» disse Mak alla fine. «Non sono solita costringere gli sconosciuti ad accompagnarmi a pranzo, però quell'uomo mi sta assillando.»

«Capisco perfettamente.»

Quando lui sorrise Mak sentì che una parte della sua invisibile corazza di ghiaccio iniziava a sciogliersi.

«Senta, deve mangiare con qualcuno? Ci restano solo tre quarti d'ora prima della prossima relazione. È meglio se mette qualcosa sotto i denti. Non so quanto conosce il campus, ma non troverà niente di meglio della tavola calda.»

«Mi farebbe piacere.»

«Perfetto. Sarebbe sciocco andare a sedersi a tavoli diversi eccetera» farfugliò Mak.

Dentro il locale, lei ordinò un vassoio di sushi, imitata da Roy, poi andarono a sedersi.

«Hanno un buon sushi?» chiese lui.

«Sta per scoprirlo. Certo, non è come quello del ristorante Tojo, però qui mangio quasi solo quello.» Mak sorrise. «E non sono ancora stata male.»

«E gli altri piatti? È mai stata male?»

«No, non ancora, ma so da fonti affidabili che il professor Gosper ha preso l'encefalopatia spongiforme bovina da un hamburger.»

Lui batté le palpebre, impassibile.

«Mucca pazza. Scusi, ho un senso dell'umorismo contorto. Non è divertente.»

"Chi mi ricorda? Marion Brando da giovane? No. Ah, ecco..."

«Le hanno mai detto che somiglia parecchio a Vince Vaughn?» gli chiese.

«A chi?»

«Sa, l'attore.»

Era chiaro che non lo conosceva.

«Ha fatto tanti film. Era Norman Bates nel remake di *Psycho.*»

«Le ricordo Norman Bates?» chiese lui, allarmato.

«No, no...»

«Forse è stata influenzata dalla conferenza.»

«Norman Bates non era uno psicopatico» asserì Makedde.

«No? Scusi l'ignoranza, ma se ben ricordo ammazzava la gente vestito come sua madre.»

«Però era più psicotico che psicopatico. È tutta un'altra storia.»

«Oh.» Roy aprì il sacchetto di wasabi e lo spalmò generosamente sul pesce.

«Perché è tanto interessata agli psicopatici?» le chiese.

Una domanda che le fece avvertire un brivido lungo la schiena.

«Mah, che dire? È un campo di ricerca interessante. Hare è un'autorità del settore, e insegna qui alla British, perciò questa era un'occasione imperdibile per aggiornarsi sul tema. Vengono da tutto il mondo per sentirlo parlare.»

«Ha imparato molto?»

«Sì, credo.» "Lo spero."

«Così pensa che saprebbe riconoscere uno psicopatico se ce l'avesse davanti?» Mak doveva essere impallidita di colpo perché lui si scusò immediatamente. «Oh, mi dispiace. L'ho messa in imbarazzo.»

«Non si preoccupi. È una domanda legittima.»

«È che mi domando quanto sappiano realmente questi esperti e professori... cioè, quando si arriva al sodo. Certo, è affascinante vedere tutte quelle scansioni cerebrali, ma quando devi affrontare quei tipi nella realtà... Servono sul serio?»

Era la stessa domanda che le poneva ogni tanto suo padre. «Credo di sì. La conoscenza è la migliore difesa» rispose Makedde.

Lui annuì.

Mak era già pronta a cambiare discorso. Non aveva la minima intenzione di passare la pausa pranzo a discutere delle sue esperienze passate con un maniaco. «Allora, com'è lavorare alla sorveglianza? Avete molto da fare?»

«Sono qui da poco. Sono stati spinti a fare nuove assunzioni a causa delle recenti proteste... sa, per le molestie eccetera.»

«E per le ragazze scomparse. L'altro giorno ho visto il manifestino di Susan Walker. Mi pare di averla incontrata.»

«Terribile, vero? Spero che non le sia successo niente. E anche che lei stia attenta, Makedde.»

Il pollice del piede iniziò a formicolare. Tra poco sarebbe stata costretta a cavarsi una scarpa per grattarselo. «Certo. Seguo un corso di autodifesa e ho sempre con me lo spray urticante... per gli orsi, sia ben chiaro.» "E ho anche una Saturday Night Special nel cassetto del cruscotto, anche se non è molto legale..."

«Certo, per gli orsi. È permesso. Vedo che è dotata di buon senso, Makedde. Io continuo a dire alle donne che devono stare attente, ma tante non vogliono nemmeno starti ad ascoltare.»

Mak li ascoltava questi discorsi, eccome.

«A proposito, perché quel professore le ronza attorno?» chiese Roy. «Era quello che stava facendo, no?» Poi assaggiò un boccone, rimase senza fiato e diventò paonazzo.

«Tutto bene?»

Lui si sventolò la bocca prima di afferrare il bicchiere dell'acqua. «È piccante da morire.»

Aveva scambiato il wasabi per avocado? Mak sospettò che Roy l'avesse solo imitata, e non avesse mai mangiato giapponese in vita sua. Strano, era convinta che a Vancouver ormai mangiassero tutti sushi.

«È una lunga storia. Sembra che mi trovi un po' troppo interessante.»

«Non posso criticarlo» disse lui, sorridendo, le guance imporporate.

La pausa pranzo volò e le loro chiacchiere si fecero più rilassate. Mak notò che Roy evitava accuratamente il wasabi. Alla fine gli comunicò che preferiva seguire da sola la seduta pomeridiana. Aveva bisogno del proprio spazio, e poi non voleva sembrare troppo interessata a quell'uomo. Però per tutto il pomeriggio sentì la sua presenza all'altro capo dell'auditorium. Era piacevolmente sorpresa di essere interessata a lui persino dopo averlo sentito parlare.

Karen Hughen, con i suoi dreadlock e la faccia pallida e sorridente, venne a sedersi accanto a Makedde a metà della prima relazione. Erano ex compagne di corso, e ancora buone amiche.

«Era carino» disse sottovoce.

«Mi spiavi?»

Nessuna delle due si guardò in faccia, ma tennero entrambe gli occhi fissi sul relatore mentre sussurravano come cospiratrici.

«Ti ha dato il numero?»

Mak abbozzò un mezzo sorriso senza voltarsi. «Karen, siamo nel nuovo millennio. Gli ho dato l'indirizzo di e-mail.»

14

Erano le otto e due minuti di sera quando il Boeing 707 dell'Air Canada iniziò la lenta discesa verso l'aeroporto internazionale di Vancouver. Era stato un volo problematico, soprattutto perché a Los Angeles pioveva, e adesso Andy Flynn aveva l'impressione di avere trasvolato l'intero globo terracqueo.

Quando l'aereo s'inclinò a sinistra l'immensa ala accanto al suo finestrino liberò la visuale del monte Grouse che galleggiava come per magia sopra Vancouver, simile alla città delle nuvole di Lando Calrissian in *Guerre stellari.*

Eccitato da quella visione, Andy si girò verso il professor Harris, scoprendo così che il suo mentore s'era addormentato. Resistette alla tentazione di svegliarlo. Bob era stanchissimo e ogni minuto di riposo era un toccasana per lui.

Pochi minuti dopo stavano già sobbalzando lungo la pista, i flap dell'ala sollevati contro la corrente d'aria. Il velivolo si lamentò mentre rollava verso il cancello, poi finalmente si fermò.

Andy si alzò per sgranchirsi le gambe ancor prima che s'accendesse il segnale di sganciare le cinture. Gli altri passeggeri lo imitarono poco dopo, e anche il professor Harris, tornato in vita come se un'entità misteriosa avesse premuto un interruttore, pronto a recuperare il bagaglio dallo scomparto come se fosse reduce da una dormita di dieci ore e non da un pisolino di pochi minuti in un angusto sedile d'aereo. Non era la prima volta che Andy notava la sua capacità soprannaturale di riprendersi dai disagi sia fisici che mentali, nonostante l'età. Dopo essersi rivolti un cenno seguirono gli altri passeggeri durante le operazioni di sbarco. Harris aveva con sé la valigetta e il portatile con la fondamentale presentazione in Powerpoint per il giorno dopo, Andy soltanto una sacca e un giornale spiegazzato. Era contento di non essersi portato da lavorare in viaggio. Tanto non avrebbe combinato nulla. Non riusciva a concentrarsi perché era stanco ma soprattutto perché era distratto dalla vicinanza di Mak.

Proseguì a testa bassa fino all'uscita, e alzò lo sguardo soltanto quando sentì chiamare il professor Harris. Due energumeni in giacca e cravatta li stavano aspettando.

«Professor Harris?» ripeté il più basso dei due con un melodioso accento canadese.

Poi fece un passo avanti, e il suo sguardo scattò dall'uno all'altro in attesa di una reazione. Aveva circa quarantacinque anni ed era ben piazzato. Una vecchia e larga cicatrice sul naso faceva immediatamente pensare a una rissa da bar, o forse a una movimentata partita di hockey. In fondo Vancouver era in Canada. Il suo collega era leggermente più alto e di qualche anno più giovane, ma altrettanto muscoloso.

«Sono io» disse Bob, sollevando una mano e andando a fermarsi di fronte al primo energumeno. Andy notò l'esitazione del mentore. Non s'aspettava un comitato d'accoglienza.

«Sono il sergente Wilson e lui è il caporale Rose.» L'uomo con la cicatrice tese la mano, che Bob strinse. «Siamo della polizia a cavallo locale. Possiamo parlare un attimo?»

A questo punto si girarono entrambi verso Andy. Non per lanciargli un'occhiata amichevole.

«È a posto» garantì per lui Bob.

«Sono il detective Andrew Flynn della polizia del Nuovo Galles del Sud» si presentò Andy, facendo un passo avanti. «In Australia.»

«È molto lontano da casa» fece notare il caporale Rose, il più alto dei due. A Andy non piacque per niente il suo tono.

«Il detective Flynn ha studiato con me presso l'Unità di analisi comportamentale di Quantico» precisò Bob.

I due squadrarono ancora una volta Andy dalla testa ai piedi prima di focalizzarsi su Harris.

«In cosa posso esservi utile, signori?» chiese Bob.

Poi tutti e quattro si avviarono verso il ritiro bagagli, scendendo la scalinata sospesa sopra una magnifica cascata il cui canto contribuiva a distendere i nervi dei viaggiatori stanchi.

La polizia a cavallo era venuta a chiedere un favore al professor Harris. Davanti al nastro trasportatore carico di valigie il sergente Wilson descrisse i cadaveri delle due studentesse scomparse, Susan Walker e Petra Wallace, oltre ai resti di un'altra vittima non ancora identificata scoperti in una fossa poco profonda. Era stato il dottor Hare, un consulente della polizia a cavallo, a consigliare di rivolgersi al profiler che stava per sbarcare a Vancouver.

Wilson era convinto che si trattasse di un serial killer.

15

Gli occhi degli animali morti osservavano dall'alto Debbie Melmeth, seduta indifesa nel mezzo di una strana stanza, legata a una seggiola e circondata da una miriade di teste poco amichevoli. A parte gli animali, Debbie era sola. Era affamata e aveva paura, e pregava che qualcuno arrivasse ad aiutarla. Di sicuro non poteva sperare che lo facesse il suo sequestratore. L'aveva implorato a lungo, ma lui le aveva a stento rivolto un mezzo sorriso.

Per lo meno la fame e il dolore contribuivano a distrarla. Quando si passò la lingua sulle labbra per inumidirle scoprì che era secchissima. Il tempo sembrava essersi fermato.

Da quando quell'uomo l'aveva confinata in quel luogo orrendo (probabilmente era passato un paio di giorni) le aveva dato a malapena qualche patatina e un goccio di birra. Tutto lì. Lei detestava la birra. Soprattutto adesso. Invece il suo rapitore sembrava vivere solo di quello. S'aggirava nella stanza con una bottiglia aperta in mano e la fissava, e ogni tanto pronunciava qualche frase insensata, ma non reagiva mai ai tentativi di conversazione di Debbie. Continuava a bere e passeggiare, poi talvolta le si avvicinava senza preavviso, le spalancava la bocca con le sue mani brutali e le versava la birra in gola, ignorando le flebili proteste. Poi restava a guardarla impassibile mentre lei tossiva e sputava e cercava di deglutire. Dopodiché spariva di nuovo.

Debbie cercò di mettere in ordine le idee. Non sapeva come aveva fatto a finire lì. Stava telefonando a Brian dal bar... e poi? Poi ricordava soltanto gli strani andirivieni del suo rapitore.

Lei era una ragazza scaltra, e doveva esserci di sicuro una maniera per uscire da lì. Se soltanto fosse riuscita a usare la testa, a capire che cosa voleva quell'uomo e perché. Che cosa significavano quegli andirivieni? E gli orari? Era quasi impossibile sapere con certezza che ora era, non c'era nemmeno un orologio, né riusciva a vederne quando la porta si apriva sul resto della casa. Nemmeno una finestra per verificare la luce o il buio all'esterno.

Un rumore la strappò dai suoi rimuginamenti. Movimenti, passi sul parquet. L'uomo si materializzò dalla soglia buia. Anche se era già successo infinite volte in quei due giorni, riusciva ancora a farle schizzare il cuore in gola.

Quando le si avvicinò lei sentì il suo odore. La lampadina nuda che pen-

deva dal soffitto illuminava solo lo sconosciuto, lasciando Debbie nella sua ombra, gli occhi all'altezza delle anche dell'aguzzino. La ragazza attese. Era una specie di gioco, ma non ne conosceva le regole... o lo scopo.

Dopo qualche secondo lui se ne andò.

Non aveva abusato di lei. Per ora. Temeva che fosse solo questione di tempo. Doveva fare qualcosa. Le serviva un piano. Si chiese perfino se fosse il caso di tentare di sedurlo. Forse dopo lui l'avrebbe liberata, o almeno spostata in una posizione migliore.

"Che gioco è? Che cosa vuole da me?"

Non conosceva le risposte a quelle domande, e non aveva molta voglia di scoprirle.

16

Dopo avere salutato gli amici ancora impegnati a bere birra al pub, Les Vanderwall tornò a casa con il mal di testa. Era un po' presto per rincasare, ma non si sentiva in forma. Ogni volta che gli succedeva si domandava se c'entrasse qualcosa con la morte della moglie. Aveva notato che tendeva a star male tutti i mesi nello stesso giorno in cui era mancata Jane. Certe volte non era lo stesso giorno ma la stessa ora, oppure aveva sentito un odore, aveva scoperto la sua calligrafia in un libro di ricette, udito una frase, visto un luogo memorabile. Secondo il dottore non era un fenomeno insolito. Quelle reazioni sarebbero sparite col tempo.

Les temeva di stare per diventare un lupo solitario. Gli amici non capivano il vero impatto della perdita di sua moglie. Nessuno di loro aveva vissuto una crisi del genere, a parte John con il divorzio, ma non era paragonabile. Senza Jane, Les non aveva nessuno con cui rapportarsi. Era solo nel suo dolore. E non voleva appoggiarsi alle figlie che ormai avevano una vita propria.

Si sentiva un mezzo uomo, e questa sensazione scavava un fossato tra lui e i suoi amici. Doveva mettercela tutta se non voleva finire isolato. Se fosse diventato un eremita non poteva sperare di campare ancora per molto.

Si trascinò in cucina. La segreteria telefonica lampeggiava.

"Les, sono Christopher Patrick..." Il suo avvocato. "Sono le cinque e mezzo. Ci sentiamo domattina. Dobbiamo parlare dei beni."

C'era sempre da parlare dei beni della povera Jane. Dopo diciotto mesi. L'unica cosa che aveva da dire era che sua moglie era morta. Nulla poteva

cambiare questo fatto.

Dopo un bip la macchina passò al secondo messaggio.

"Ciao, Les, sono Ann. Come stai? Io, ehm... mi domandavo quando pensi di venire in città. Ci beviamo un caffè insieme? Volevo anche sapere se hai lasciato i miei dati a Makedde. Mi farebbe molto piacere aiutarla. Comunque ci sentiamo presto. Ciao."

Gli faceva sempre piacere sentirla.

"Mi piace. È una brava donna. Con Tony era sprecata" pensò.

Fu trafitto dal senso di colpa, ma non per Tony Morgan. Jane era morta, però Les continuava a immaginarsela che lo guardava dall'alto. Un rapporto del genere capitava una volta nella vita. Era condannato a rimanere vedovo e solo adesso che lei non c'era più?

Che cosa avrebbe voluto Jane per lui?

Una seconda occasione?

17

Makedde si svegliò con il cuore che sbatacchiava contro le costole e il rumore di una sveglia che le trapanava il cervello.

"D'accordo, sono sveglia! Sono sveglia!"

Si sollevò in posizione seduta, cercò a tentoni la sveglia sul comodino e schiacciò il pulsante sul retro. L'orologino di foggia antiquata, rotondo e con due gambette, decise di ribellarsi e perciò le scivolò di mano per cadere a terra con fracasso, sempre senza smettere di ronzare con insistenza.

"Taci!"

Mak raccolse irritata la sveglia e riuscì finalmente a spegnerla. Poi vide le lancette. Già le sette. La deprimente circostanza confermava i suoi sospetti sull'elasticità del tempo. Le ore tra la mezzanotte e le quattro erano passate con lentezza esasperante, mentre le ultime tre erano sfrecciate in un batter d'occhio. Le sembrava di avere appena chiuso gli occhi.

Ricordava vagamente una vita in cui era una ragazza mattiniera e ogni giorno si svegliava fresca e leggera dopo un bel sonno riposante. Dov'era finita quella Makedde? Fortunatamente di questi tempi non c'era mai nessun testimone del suo risveglio. Ma sarebbe stata di umore più allegro in compagnia?

"Da troppo tempo non ho più nessuno che mi stringa a sé mentre sogno..."

Gettò le gambe giù dal letto e scattò in piedi, scrollandosi nel vano tenta-

tivo di cancellare la brutta nottata di incubi, poi infilò le babbucce e una vestaglia bianca sul corpo nudo. La sua preferenza per il costume adamitico non aveva nulla a che vedere con la famosa frase di Marilyn Monroe, bensì con la tendenza tipica della dormiente agitata a maltrattare qualsiasi capo indossasse nel sonno. Almeno quando riusciva a dormire. Più di una volta s'era svegliata a corto d'ossigeno con una maglietta annodata attorno al collo.

Andò al computer, il quale annunciò che c'era posta per lei. L'umore tetro migliorò leggermente, e gli angoli della bocca s'incurvarono in un sorriso assonnato. Aveva controllato la mail un paio di volte la sera prima ma non c'era nulla. Sperava ardentemente di ricevere una piccola e-mail da un certo giovanotto.

"Ah... Cos'è questa?"

Un certo BlakeR, oggetto "una domanda".

"Tombola!"

Ciao, Makedde,
mi ha fatto piacere conoscerti. La conferenza è stata interessante, ma tu di più. Domani non posso venire...

"Accidenti."

... però mi domandavo se ti va di vederci a cena.

"Sì!"

Spero che non mi troverai troppo insistente. Mandami una mail, o meglio ancora telefonami.

La rilesse. Due volte. Doveva averla inviata dopo che s'era scollegata, all'una. Era un animale notturno anche lui? Controllò l'ora dell'invio. Sì, 1.16. Piuttosto tardi.

"Roy Blake."

Certo che era interessata. Però un'uscita galante... forse sarebbe stato meglio vedersi alla conferenza per chiacchierare in maniera più informale. Da quant'era che non usciva con un uomo? Un anno? A parte il disastro con Henry. Però quello non contava. Aveva tagliato la corda prima dell'aperitivo.

Andò in cucina per mettere l'acqua sul fuoco, quindi si preparò il caffè e meditò sorridente sulla risposta mentre lo sorseggiava alla scrivania. Era intenzionata ad accettare.

"Mak, è uno sconosciuto. Vuoi davvero rimanere sola con quello?"

Doveva ammettere che i suoi timori erano un tantino irrazionali. In fondo non sarebbe stata da sola, ma in territorio familiare, almeno se avesse scelto il locale giusto. E poi lui era una guardia giurata... anche se non significava molto. Comunque lavorava al campus. Inviò la risposta positiva.

Arrivò alla Graduate Center Ballroom del campus alle nove meno dieci, e controllò immediatamente tra le persone. Come aveva annunciato, Roy non c'era.

"Meglio così, meno distrazioni."

Non si vedeva nemmeno traccia del professor Gosper, perciò poteva rilassarsi. Notò che per questa seconda giornata era venuta molta meno gente. Il primo giorno Hare aveva attirato una gran folla di studenti curiosi, mentre adesso erano rimasti solo gli addetti ai lavori. Forse nel pomeriggio sarebbe arrivato più pubblico per là relazione dell'agente dell'FBI sull'analisi della scena del crimine in relazione alle psicopatie. Sembrava una materia interessante. Inoltre la pura e semplice presenza del Bureau bastava ad attirare le masse fanatiche di *X-Files.*

Le tornarono in mente Quantico e Andy Flynn. Dopo la telefonata non faceva che pensare a lui. "Devo richiamarlo?"

Dopo Sydney, che le piacesse o meno, Andy Flynn era entrato a far parte della sua vita. Non era innamorata di lui, o per lo meno era ciò che si ripeteva di continuo, però l'avventura che avevano condiviso aveva forgiato un legame, per quanto fastidioso. Comunque non era amore.

"No, non cercherò di rivederlo. Mettici una pietra sopra, Makedde."

Fece il possibile per ignorare il groppo in gola. L'aspettava una grande giornata.

18

Andy Flynn arrivò nell'immenso campus della British Columbia poco prima delle nove. Parcheggiò la macchina a nolo, posò la ricevuta sul cruscotto e si avviò verso Crescent Road e l'edificio che ospitava l'auditorium. Aveva lasciato Bob Harris in albergo a riposarsi. L'amico profiler aveva un assoluto bisogno di recuperare il sonno perduto, ma appena sveglio si sa-

rebbe subito tuffato nel lavoro, controllando i dossier che la polizia a cavallo gli aveva consegnato la sera prima.

Anche se Andy conosceva già l'argomento a menadito, gli interessava vedere come Bob gestiva il pubblico, soprattutto un uditorio eterogeneo come questo, composto da studenti, professori, poliziotti e psicologi. Ovviamente era interessato alla folla anche per altri motivi. Che non avevano nulla a che vedere con il lavoro.

Era la prima volta che metteva piede in quel campus, e non riuscì a non pensare a Makedde mentre attraversava i prati verdi e ammirava il paesaggio. Lei aveva parlato spesso della sua università durante i loro pochi giorni insieme, e incredibilmente era ancor più bello di come l'aveva descritto.

Vancouver somigliava parecchio a Sydney. Entrambe le città avevano un porto e un ponte mozzafiato, e le cinque enormi vele del Canada Place presso l'acqua gli ricordavano la famosa Opera House di casa sua. Ovviamente la vera grande differenza erano le vette che circondavano la città canadese. Coloro che crescevano vicino alle Montagne rocciose, come Makedde, tendevano a snobbare le Blue Mountains di Sydney, definendole misere "collinette". Adesso capiva come mai.

Gli ci volle un po' per orientarsi, e ancora di più per trovare la strada dell'auditorium. Individuato finalmente l'edificio giusto vide con enorme sollievo un cartello con la scritta CONVEGNO PSICOPATIE e una grossa freccia che indicava il portone.

La sala era disposta su due livelli, con il banco per l'iscrizione all'ingresso, e sulla sinistra i tavoli con il caffè e una gran quantità di muffin, donut e dolciumi vari. A destra c'erano gli attaccapanni numerati che Andy non vedeva dai tempi delle elementari.

Ritirato il cartellino con il nome andò a prendere posto. La prima relazione era già cominciata. Infilò il cartellino in tasca. Non aveva la minima intenzione di tenerlo in bella vista.

Era in ritardo. Le circa centocinquanta persone presenti stavano già seguendo attente il relatore. Fortunatamente c'erano molti posti liberi tra cui scegliere. Riuscì a piazzarsi verso il fondo, presso l'uscita, senza disturbare nessuno.

Chissà se c'era anche Makedde.

Il suo sguardo si soffermò per un istante su una studentessa bionda nelle prime file. No, non era Mak, era un hippie. Uomini che sembravano donne e donne che sembravano uomini, cominciava decisamente a sentirsi fuori posto. Forse era invecchiato. Oppure in Canada usava così.

La vide soltanto alle dieci e mezzo.

Quando una giovane dai capelli rossi ringraziò l'oratore, un professore che aveva presentato una serie di diapositive e grafici a modesto parere di Andy poco interessanti, e annunciò la pausa caffè, l'intera platea si alzò come un sol uomo, una massa di corpi che sciamava compatta verso il rinfresco. Un omone seduto fino a un attimo prima in una fila al centro attirò lo sguardo del detective. Era alto quasi due metri, e doveva pesare un quintale e mezzo.

Makedde, seduta sola soletta a prendere diligentemente appunti, era rimasta nascosta per tutto il tempo da quel colosso. Aveva i capelli lunghi e folti che ricordava, ed era decisamente femminile, a differenza dell'altro essere biondo che aveva scrutato poco prima. Andy ammirò il suo profilo.

Era ancora più bella di come se la ricordava, e ciò lo buttò giù di morale.

Sembrava molto concentrata nel suo lavoro. Gli dispiaceva disturbarla. Quasi.

Fece un respiro profondo, poi si alzò e la raggiunse.

Incredibilmente le arrivò accanto senza che lei se ne accorgesse. Mak sollevò lo sguardo solo all'ultimo secondo, e in quell'istante il suo viso espresse tutto il suo stupore, impallidì come se avesse appena visto un fantasma, senza riuscire a spiccicare parola.

Non era la reazione che si sarebbe aspettato.

«Ciao» le disse lui, impacciato.

«Andy?» Il suo nome sembrava tanto dolce su quelle labbra. «Andy? Oh...» Mak chiuse gli occhi per un istante e scosse un paio di volte il capo, poi gli angoli della bocca si sollevarono. Il viso sembrava più scavato dell'ultima volta che l'aveva vista. «Che cosa ci fai qui alla British Columbia?»

«Sono venuto per il convegno. Sono arrivato ieri sera da Quantico assieme a un collega, il dottor Harris.»

«Ah, il profiler. Deve parlare oggi pomeriggio. A proposito della scena del crimine, se non sbaglio.»

«Esatto.»

Mak abbassò la testa. «Scusa se non ti ho richiamato.»

«Oh, non preoccuparti. Certe volte è difficile telefonare in accademia» la rassicurò Andy, anche se sapeva perfettamente che lei non l'aveva mai cercato.

Mak annuì distratta. «Allora... uhm... quando sei arrivato?»

«Ieri sera. Mi fermo almeno una settimana.»

«Oh. Magnifico. Ti piace Vancouver?»

Andy scoppiò a ridere. «Insomma, vuoi sapere se mi sono piaciuti l'aeroporto e l'albergo? Non ho ancora visto niente. Spero di riuscire a fare un giretto con i colleghi. Mi consigli qualcosa?»

«Oh, Stanley Park, Gas Town, il monte Grouse, il ponte sospeso di Capilano. E dovresti andare anche a Whistler, se hai tempo.» Poi Mak interruppe la pappardella da guida turistica, come se si fosse appena ricordata chi era quell'uomo, e stirò le labbra in un sorriso forzato. «E così... Andy Flynn» disse, incrociando le braccia.

Per Andy, che aveva studiato il linguaggio del corpo in accademia, ogni parola o gesto aveva un probabile significato. Un istruttore gli aveva consigliato di non applicare mai quella tecnica con gli amici, se non voleva rischiare di perderli.

«Allora, come ti va?» chiese Mak, ancora a braccia conserte. «La tua unità di profiler?»

«Il capo della polizia ha dato finalmente il via libera all'iniziativa. Dovrebbe partire l'anno prossimo. Sarà la principale struttura di profiling di tutta l'Australia.»

«Sembra interessante.»

Lui preferì non aggiungere che probabilmente era stato il caso del maniaco dei tacchi a spillo a far passare l'idea. Le prime pagine dei giornali sono fondamentali quando si tratta di ottenere l'appoggio dei politici.

«Pare che mi daranno una posizione di rilievo. Forse persino la direzione dell'unità, fra qualche anno.»

«Magnifico. Congratulazioni. Be', ehm...» Mak fece scivolare lo sguardo verso l'assembramento attorno ai tavoli delle vettovaglie. «Credo che...»

A quel punto la rossa tornò al microfono per presentare il prossimo relatore. Fine della pausa caffè.

«Se siete tutti tanto gentili da tornare al vostro posto, sarei lieta di presentare il professor Rickford dell'Università del Galles...»

Non facevano più in tempo a bere un goccio di caffè.

Makedde guardò la propria poltroncina, poi Andy. «Sei solo o...?»

«Sono solo. Harris arriverà poco prima della pausa pranzo.»

«A che ora parla?»

«All'una. È il primo del pomeriggio.»

«Mi farebbe piacere conoscerlo» disse Mak, avviandosi verso il suo posto.

«Puoi venire a mangiare con noi, se ti va.»

«Non volevo autoinvitarmi...»

Poi Rickford andò al microfono e iniziò la relazione. Visto che gli sembrava maleducato attraversare la sala per tornare al proprio posto, Andy si sedette lì dov'era, a una poltroncina di distanza da Makedde, che gli sorrise, si strinse nelle spalle ed estrasse penna e taccuino, indicando il relatore. Silenzio in sala, a parte il professore. Non aprirono più bocca fino alla pausa di mezzogiorno.

Makedde riprese esattamente dal punto in cui s'erano interrotti.

«Non volevo autoinvitarmi» ripeté, appena la sala cominciò a svuotarsi.

«A Bob non dispiacerà affatto» rispose Andy.

Si alzarono insieme. Mentre la gente passava accanto a loro diretta verso la mensa, rimasero a guardarsi imbarazzati, senza fare il gesto di avviarsi.

«No, dico sul serio. Immagino vorrete discutere di lavoro...»

«Macché.» Andy non voleva costringerla. Tuttavia era evidente che Mak aveva deciso di non aggregarsi.

«Ci sei domani?» domandò lei mentre raccoglieva borsa e taccuino.

«Forse.»

«Allora ci si vede.»

Non significava che non voleva più incontrarlo, però sembrava quasi che lo stesse congedando.

«Possiamo comunque fare due chiacchiere alla fine del pomeriggio.»

«Oh, certo.»

Girandosi verso l'entrata, Andy vide Harris impegnato a discutere con l'organizzatrice dai capelli rossi. «Eccolo.» Lo indicò. «Vuoi che ti presenti?» Non aveva intenzione di lasciarla andare tanto facilmente.

«D'accordo, però poi vi lascio. Non voglio esservi di disturbo.»

Lui avrebbe tanto voluto spiegarle che era impossibile, ma Mak s'era già avviata a passo di marcia verso l'uscita.

«Ehi, Mak» disse l'organizzatrice del convegno, vedendoli arrivare.

«Ciao, Liz. Come stai?» Dopo essersi scambiata un sorriso con la rossa, Makedde si girò verso il dottor Harris.

«Bob Harris» disse lui, tendendole la mano.

«Makedde Vanderwall. Piacere.» Andy notò che mentre le stringeva la mano il profiler la guardava dritto negli occhi. Si comportava così quando incontrava qualcuno per la prima volta, e si aveva sempre l'impressione di essere radiografati. Mak accettò quello scrutinio intenso quanto fugace senza battere ciglio.

Nel frattempo l'altra giovane si presentò a Andy. «Salve, sono Liz Sharron.» Lui pensò che, con quella pelle chiara e i capélli rossi, quando andava a scuola doveva essere nota come "Pel di carota".

Makedde lo introdusse come "il detective Flynn", secondo lui una presentazione decisamente impersonale.

«Andy sta seguendo un corso d'addestramento con me a Quantico da un paio di settimane» spiegò Harris.

«Liz è l'assistente del professor Hare nel suo laboratorio per le psicopatie» spiegò Mak.

«E che cosa sarebbe?» fu costretto a domandare Andy.

Liz scoppiò a ridere. «Be', non è un laboratorio classico come quelli di fisica o di chimica. Svolgiamo ricerche sulle psicopatie qui all'università, negli istituti correzionali locali e nei laboratori della polizia scientifica. Usiamo molte tecniche differenti per misurare le differenze neurobiologiche, scansioni, elettroencefalogrammi, risonanze magnetiche...»

«A me sembra un laboratorio.»

«Però non troverà cervelli nei vasi. Un paio al massimo.»

«Quelli dei precedenti assistenti di Hare, si vocifera» intervenne ridendo Makedde.

Liz sorrise.

«In realtà è un campo di ricerche interessantissimo» disse Harris.

«Sì. Le consiglio di seguire alcune relazioni» aggiunse Liz. «I nostri ricercatori presenteranno materiali molto interessanti.»

Andy stava per garantire la sua presenza quando notò l'espressione strana di Makedde, girata verso la tromba delle scale. Un sorvegliante stava scendendo, diretto verso di loro.

«Adesso vi lascio andare a pranzo» disse lei, un tantino troppo in fretta.

«Piacere di averla conosciuta, Makedde» s'accomiatò il dottor Harris.

Essendo vagamente informato della storia tra Andy e Mak, doveva avere seguito con interesse la scena, anche se era difficile immaginare che cosa pensava sotto quella maschera calma e disinvolta. Non gli sfuggiva mai nulla, non un gesto o un'espressione. Un uomo del genere non staccava mai la spina. Era proprio questo a renderlo tanto bravo.

Mak si girò di nuovo verso gli altri. «Piacere mio, dottor Harris.»

«Chiamami pure Bob.»

«Grazie. A dopo» disse lei rivolta a Andy e Liz.

Il suo sguardo indugiò su Andy per una frazione di secondo, un'occhiata strana che non faceva presagire nulla di buono.

«A dopo» ripeté lui, cercando di non guardare mentre Mak salutava quel tipo alto. Era un giovanotto attraente, e non gli stava per niente simpatico. Lei non lo baciò, ma sembravano lo stesso molto intimi. Andy cercò di soffocare la fitta di gelosia, tradito però dalla contrazione della mandibola.

"Ha un ragazzo. Che c'è di strano? Ragazze così hanno sempre un ragazzo."

Però Makedde era diversa. Lei era un tipo solitario. Questo non voleva dire che non potesse essersi innamorata di una bella guardia giurata della sua università, un tipo che non viveva lontano continenti interi e non era stato coinvolto in un periodo tremendo della sua vita che lei non vedeva l'ora di dimenticare.

"Calmati. Non è più tua."

E gli dispiaceva molto.

19

«Sembra una brutta storia.»

Andy sollevò lo sguardo dal caffè freddo. «Eh?»

La mensa era ancora affollata, eppure non s'era mai sentito tanto solo. Notò che Harris aveva quasi finito la fetta di torta al cioccolato e la Diet Pepsi, e adesso lo stava guardando attento. Sperava di non essersi perso nulla d'importante mentre aveva la mente altrove.

«Andy, torna tra noi.»

«È così evidente?»

Bob Harris lo guardò incredulo, senza rispondere.

«Scusa.»

«Capisco benissimo come mai t'interessa tanto. È una ragazza stupenda, e anche in gamba, da quel che posso capire. Però secondo me sei cascato male.»

Andy non replicò a quest'ultima illazione.

«Com'è stato rivedersi?» Non era una domanda che Bob poneva per pura curiosità, ma perché voleva che fosse Andy a rispondere a se stesso, una classica tattica da psicologo.

«Quando mi ha visto è rimasta a dir poco sbigottita.»

«Non le avevi detto che saresti venuto?»

«Non ci sono riuscito.»

«Ti sembra che sia interessata a frequentarti?» Non ricevendo risposta, Bob aggiunse: «Secondo me faresti meglio a lasciar perdere. Lei l'ha già

fatto.»

Faceva male. Era un esito prevedibile, però faceva male lo stesso.

Andy si alzò in piedi. «Vado a prendere un altro caffè. Vuoi qualcosa?»

Bob fece segno di no.

Quando Andy tornò con un caffè di cui non aveva affatto bisogno chiese: «Allora, cos'è questa brutta storia di cui parlavi prima?»

Bob era troppo impegnato per farsi coinvolgere in altri casi, eppure aveva studiato i dossier per tutta la mattina invece di restare a letto, come previsto. Non poteva smentire la sua fama di persona caritatevole.

«È un bel casino» esordì, parlando sottovoce per non essere sentito da altri, con lo sguardo perso nel vuoto. «Ho un brutto presentimento. Fin qui abbiamo tre vittime, ma le sparizioni nel campus stanno aumentando. Secondo me anche la polizia a cavallo sospetta qualcosa. Le due vittime identificate erano studentesse di qui, e la terza... quando l'identificheranno verificheranno che lo era anche lei. Allora, abbiamo tre cadaveri scaricati nella stessa zona, a vari stadi di decomposizione, e le due vittime identificate fin qui sono state uccise a poche settimane di distanza. Lo scheletro ignoto è anch'esso di giovane donna, e potrebbe essere vecchio. È un dato preoccupante perché ci induce a sospettare che il maniaco sia in attività da anni. Alle ultime due vittime, e forse anche all'altra, hanno sparato alla schiena con un fucile di grosso calibro. Non sono state strangolate o pugnalate come nel caso di uno stupro finito nel sangue. Gli hanno sparato. E alla schiena. Da vigliacchi. Il sergente Grant Wilson, un tipo simpatico e anche abbastanza sveglio, ha parlato di una specie di esecuzione, e in parte ha ragione. Se fosse stato un colpo solo alla nuca sarei totalmente d'accordo, però a me sembra più l'opera di un cacciatore. Dobbiamo cercare uno del posto appassionato di caccia o di armi. Forse uno studente o un ex studente o un professore. Se no perché le due vittime identificate erano iscritte alla British Columbia? Non si conoscevano. L'unico punto di contatto tra di loro è l'età e la loro iscrizione a questo ateneo. È una coincidenza? Oppure questo campus è la riserva di caccia di qualcuno?»

Andy fu scosso da un brivido. Il killer era lì all'università anche in quel momento?

Bob Harris s'infilò in bocca un altro pezzo di dolce prima di aggiungere: «Voglio suggerire di prendere nota delle targhe di tutti i veicoli individuati nella zona del Nahatlatch e di controllare i documenti di chi ci vive e ci transita. Poi incrociare i nomi con quelli degli studenti passati e presenti, e anche del personale dell'ateneo, professori compresi. E con le licenze di

caccia. Soprattutto se sono state revocate per qualche motivo.»

Il detective Flynn ebbe non poche difficoltà a restare concentrato sulla relazione dell'amico Bob, perché continuava a voltarsi verso Makedde. Per sua fortuna lei non se n'era accorta. Purtroppo anche questo dettaglio contribuì ad angustiarlo. Perché faceva di tutto per non incrociare il suo sguardo? Cominciava a sentirsi un po' stupido per avere attraversato mezzo pianeta solo per piombare lì con una scusa.

Harris stava facendo un figurone. Già era dotato di suo di grande comunicativa sia nelle interviste che nei discorsi in pubblico, ma in questa occasione era aiutato da una splendida presentazione in Powerpoint. Andy notò che quasi tutti i presenti stavano prendendo appunti. Lui no, ma solo perché l'aveva già fatto più volte in passato.

«La scena del crimine tipica dello psicopatico mostrerà probabilmente che il delitto era molto organizzato e conteneva qualche elemento di rischio o eccitazione» stava dicendo Bob. «A questo genere d'individuo non basta intrufolarsi in casa di una vecchietta per rubarle i soldi dalla borsa mentre dorme, no, dovrà anche prenderla a botte...»

Andy stava riflettendo sui delitti del Nahatlatch. Adesso che ne aveva parlato con Harris a pranzo si sentiva coinvolto nelle indagini. Bob se n'era accorto e l'aveva invitato a non parlarne in giro. Se fosse arrivata voce alla stampa sarebbe scoppiato il caos.

Tuttavia ci teneva a parlarne con Makedde. Meritava di essere aggiornata sul caso. Per la prima volta in vita sua Andy sperava che i giornali subodorassero la faccenda per essere esentato dalla promessa di riserbo. Non era necessario che lei fosse messa al corrente di tutti i dettagli, però aveva il diritto di sapere che stava succedendo qualcosa, che doveva stare più attenta del solito. Forse poteva fare in modo di darle l'imbeccata senza infrangere la promessa fatta a Bob.

«Il criminale psicopatico mostra una totale indifferenza nei confronti delle vittime» stava dicendo Bob al pubblico. «C'è sempre un elemento di controllo nel reato che commette...»

Quasi tutti i presenti erano in punta di sedile. Bob era un agente dell'FBI, una figura piuttosto in voga grazie a spettacoli popolari come *Il silenzio degli innocenti* o *Hannibal* o *X-Files.*

«Se esiste un rapporto stretto con la vittima tenderà alla messinscena...»

Andy sapeva sin troppo bene che la vita di un profiler federale non era affatto piena di lustrini, come del resto quella di chiunque avesse a che fare

con i misfatti delle persone violente e disturbate.

Lui era cresciuto a Parkes, una cittadina del Nuovo Galles del Sud in cui i poliziotti erano gli eroi locali, come il sergente Morris che monopolizzava l'attenzione delle cameriere della gelateria e aveva sempre un paio di parole gentili per il piccolo Flynn, il quale dal canto suo lo adorava.

Purtroppo la realtà del lavoro in polizia non era stata all'altezza dei suoi sogni d'infanzia, e aveva scoperto presto che non tutti amavano gli sbirri. Anzi, la maggior parte delle persone li detestava. La gente pensava soltanto alle multe per divieto di sosta e ai test dell'etilometro. E anche agli scandali, ultimamente. Ultimamente i giornali parlavano solo di poliziotti corrotti.

Persino la donna che aveva sposato aveva finito per odiarlo solo perché era uno sbirro. Sì, era uno sbirro, non un eroe.

Chissà se sarebbe mai riuscito a perdonarsi i suoi fallimenti.

20

«Forza. Altre cinque.»

Il sergente Grant Wilson, sdraiato sotto un bilanciere da un quintale, lanciò un'occhiata in direzione della voce.

"Stronzo."

Erano in piena seduta di sollevamento in palestra, e il caporale Michael Rose stava contando le alzate. «... otto... nove... molto bene...»

«Io ne sollevo 120 il doppio delle volte» si vantò il fratello di Mike.

«Perché non chiudi il becco, Evan?» ringhiò Michael. Non erano abituati a essere disturbati.

Finita la serie di Grant, Mike lo aiutò a posare la sbarra nella forcella. Wilson aveva la fronte madida e la maglietta grigia chiazzata di sudore quando si alzò guardando in cagnesco il fratello del collega.

Evan era alto e grosso. Faceva un sacco di pesi e, si sospettava, anche di steroidi, aveva troppi tatuaggi e troppo ego per i suoi gusti. Non era stato Grant a invitarlo in palestra, poco ma sicuro. Anzi, dubitava che qualcuno avesse mai invitato Evan in qualsiasi posto.

"Come vorrei essere più grosso. Dall'alto le occhiatacce fanno più effetto."

«Vai. La panca è tutta tua» gli disse, facendosi da parte.

«Ho già fatto la mia serie stamattina.»

Grant scoppiò a ridere. Un tempo avrebbe schiacciato un verme del ge-

nere sotto i tacchi, ma con gli anni aveva imparato a trattenersi. E poi in fondo era il fratello del suo migliore amico.

«Ti stavo solo punzecchiando, Grant. Non prendertela. Anzi, sei in gamba» disse Evan.

Grant captò il sottinteso. "Per essere un vecchietto."

«Come mai vieni in palestra al mattino? Non lavori più al magazzino del K-Mart? Ti hanno cambiato gli orari?»

Evan si fece serio e parve sgonfiarsi un tantino. «Comunque smontavo prima dell'apertura. E poi adesso lavoro al Fox.»

«Ah, al Blue Fox.»

Mike evitò accuratamente di prendere parte alla discussione. Più che altro sembrava augurarsi che cambiassero presto argomento.

«E cosa fai? Il cameriere? Oppure sali sul palco?» domandò Grant. Il Blue Fox era un locale di spogliarellisti.

«Sto al bar. Facci un salto qualche volta, l'atmosfera ti dovrebbe piacere.»

Mike s'era già spostato presso il macchinario per le gambe: Grant lo raggiunse, aiutandolo a sistemare qualche peso da 25. Però Evan non capì l'antifona. «È vero che hai passato il caso all'FBI?»

"Cosa?"

A questo punto Mike si vide costretto a intervenire. «Evan, ti ho già spiegato che abbiamo solo chiesto la consulenza di un loro profiler. Non significa che l'FBI abbia giurisdizione sull'inchiesta.»

«No?»

«No.»

Mike iniziò la serie, e Grant l'osservò, facendo il possibile per ignorare il terzo incomodo.

«L'ho visto» disse Evan.

Gli altri due si voltarono verso di lui. «Visto chi?»

«Il vostro agente dell'FBI.»

Grant s'irrigidì, e anche Mike parve colto in contropiede.

«Ha tenuto una conferenza alla UBC. Ci sono i manifesti nel campus da secoli. Faceva parte di quel grosso convegno sulle psicopatie.» Evan levò gli occhi al cielo quando pronunciò l'ultima parola.

«In effetti volevamo farci un salto, ma purtroppo qualcuno di noi doveva lavorare. C'è andato qualche collega. Hai imparato niente?»

«Certo.»

«Ti dispiace condividere?»

«Sì, mi spiace.»

Grant stava per esplodere. «Vado a casa. Amanda mi sta aspettando.»

«Come sta? Che razza di storia...»

«Grazie. Sta benissimo.» Il sergente gettò l'asciugamano sulla macchina dei pesi e se ne andò per evitare di perdere le staffe. L'ultima cosa che desiderava era stare ad ascoltare un ignorante testa di cazzo come Evan Rose mentre esprimeva la sua fetente simpatia per Amanda. Che ne sapeva lui di cosa significava badare una persona che amavi? Che ne sapeva della sclerosi laterale amiotrofica?

Aveva appena finito di comporre la combinazione dell'armadietto quando arrivò Mike per scusarsi.

«Mi dispiace tanto, Grant. Non so che cosa gli abbia preso.»

«Lascia perdere. Devo scappare.»

«Di solito non è tanto stronzo.»

«Che t'è passato per la testa di invitarlo? E di parlargli del caso?»

«Io...»

«Tienilo lontano da me.»

«Scusa...»

Grant estrasse la sua roba dall'armadietto e la ficcò nella borsa, senza perdere tempo a farsi la doccia o a cambiarsi. «Non devi scusarti, Mike. Non sono io quello che è costretto a essere carino con lui solo perché è mio parente.»

Mike parve ferito da quella frase.

«Non farci caso. Sono troppo teso.» Grant salutò il collega senza voltarsi, e non si disturbò a dire ciao a Evan mentre usciva.

21

Rimase per diverse ore davanti al computer della biblioteca.

Era contento, aveva trovato più roba del previsto. Eccitante. Internet era una miniera d'informazioni. Cliccò sulla pagina d'apertura dell'archivio notizie australiano, iscrivendosi con un falso nome e dando come contatto l'account anonimo di AOL.

Ecco la pagina delle ricerche. Inserì il nome del soggetto.

"Makedde Vanderwall."

Pensò se fosse il caso di aggiungere qualche altro dato come "omicidi" o "Australia", poi si disse che quel nome inconfondibile poteva bastare. Specificò invece le pubblicazioni da setacciare, senza limiti di tempo. Infine

diede l'invio. La sua richiesta fu elaborata in silenzio.

I risultati furono uno sballo.

> Risultato della ricerca "Makedde Vanderwall": 184 documenti.
> In questa pagina i risultati da 1 a 20.

Erano dieci schermate di articoli. Adesso poteva leggere tutto quanto era stato scritto sulla fanciulla, i dettagli che la stampa australiana era riuscita a scovare ma lei preferiva tenere nascosti in patria.

"Herald Sun", "Daily Telegraph", "Courier Mail", "Sun Herald", "The Australian"... la lista era infinita. Cominciò dall'inizio, cliccando sull'articolo intitolato *Modella superstite torna a casa.*

Continuò a leggere fino all'ora di chiusura. La sua card per le fotocopie, che aveva appena ricaricato, era esaurita quando uscì con lo zaino pieno dei segreti di Makedde.

Interessante...

22

Roy Blake non fu affatto felice di ricevere una chiamata pochi minuti prima della fine del turno. Avevano segnalato trambusto nella palazzina Monashee nel Thunderbird Residence, uno degli alloggi per studenti dentro il campus. Essendo ancora di servizio doveva andare a controllare. Pessimo tempismo. Aveva appuntamento con Makedde Vanderwall dopo il lavoro. Ciò nonostante reagì da vero professionista, e arrivò con il suo mezzo in Thunderbird Crescent nel giro di pochi minuti. Dopo avere parcheggiato davanti all'ingresso entrò a dare un'occhiata.

Sentì il baccano ancora prima di mettere piede nell'atrio. Come specificato, qualcuno stava bussando con insistenza a una porta. E si udivano anche delle urla.

Corse su al primo piano, dove trovò una donna che strillava in corridoio e singhiozzava e strillava di nuovo. Aveva poco meno di cinquant'anni, era in pantaloni di tuta e giubbotto di pelle, i capelli sciolti lunghi fino alle spalle. Il trucco per gli occhi le era colato sulle guance.

L'invasata sembrava pronta ad attaccare con un'altra serie di urla quando si girò e vide Roy. L'uniforme faceva sempre effetto. Infatti i pugni si fermarono a qualche millimetro dal battente e la bocca rimase spalancata senza emettere un fiato.

«Salve...» disse Roy, sollevando un braccio. Man mano che si avvicinava cominciò a notare che gli occhi della donna erano arrossati e lucidi come quando si è pianto a lungo. Le labbra sembravano gonfie, il naso bagnato. Aveva bisogno urgente di un fazzoletto. Nonostante lo stato deprecabile, sembrava una signora abbiente, non una drogata o una barbona. Le mani erano curate, con una fede d'oro all'anulare.

«Signora, posso fare qualcosa per lei?» chiese Roy quando arrivò a un paio di metri, stando ben attento a usare un tono premuroso ma fermo, come gli avevano insegnato.

La poveretta non rispose subito, ma continuò a guardarlo con i pugni levati davanti alla porta. L'aveva sentito? Roy era pronto a intervenire nel caso la donna avesse causato qualche guaio. Tenne una mano davanti a sé, a palmo aperto in un gesto amichevole, mentre l'altra era immobile presso l'anca, pronta a usare lo spray urticante. Persino i cittadini innocui potevano reagire ogni tanto in maniera irrazionale.

Era proprio quando ti sentivi troppo sicuro di te che ti cacciavi nei guai. Sapeva di un agente che aveva aiutato una vecchietta cascata per terra in mezzo alla strada e quando aveva cercato di sollevarla ci aveva quasi rimesso un occhio perché la vegliarda aveva cercato di sferrargli un pugno, graffiandogli la sclera con un anello. Adesso il poveraccio aveva un occhio che sembrava a mollo nel sangue.

«Signora, c'è qualche problema?» aggiunse, avanzando adagio, sempre in posizione di allerta.

Finalmente la donna si decise a parlare. «Agente... io... mia figlia...»

«Sua figlia? È successo qualcosa?»

«È qui dentro ma non vuole aprire la porta.»

"Forse ha un motivo valido, cara mia" pensò Roy. «Signora, sta facendo un gran baccano e immagino che sua figlia l'abbia sentita, se è davvero in camera. È sicura di avere il recapito giusto?» chiese con voce gentile, per non provocarla.

«Mi prende per scema?» sbraitò la donna. «Saprò pure dove abita mia figlia!»

Evidentemente quella tattica non funzionava.

Roy pensò a Makedde che lo stava aspettando al bar. Non voleva arrivare tardi, però prima doveva passare da casa a farsi una doccia e a cambiarsi.

«Non la prendo affatto per scema» garantì. «Posso sapere come si chiama, per favore?»

«Marian, Marian Melmeth.»

«Senta, signora Melmeth, adesso andiamo di sotto a parlare con il responsabile della palazzina per vedere se può darle un colpo di telefono. È tanto semplice. Sua figlia come si...»

«No! Le ho già telefonato. Non risponde, solo per farmi dispetto!»

«Signora Melmeth, non possiamo risolvere la faccenda qui in corridoio. Se c'è qualcuno lì dentro l'ha già sentita. Adesso scendiamo e...»

«Non può farla uscire dalla stanza?» Le lacrime stavano scendendo copiose sulle guance della donna.

"Forse questo la farà rinsavire." «Come si chiama sua figlia?»

«Debbie.»

Quel nome gli era noto. Oh, Melmeth. Certo... Cercò di non mostrare il suo turbamento.

«Si chiama Debbie? Bene.» Bussò educatamente alla porta, pur sapendo che lì dentro non poteva esserci nessuna Debbie Melmeth. «Debbie, sono Roy Blake della sorveglianza. Ci sei?»

Nessuna risposta.

«C'è nessuno? Nulla.»

«Se c'è qualcuno mi fa il piacere di rispondere, per favore?» Sapeva che era solo una farsa. «Bene, Marian, adesso scendiamo di sotto per vedere cosa possiamo fare.»

All'improvviso la donna si scagliò contro il battente, iniziando a martellarlo con i pugni e a strillare: «Debbie, sono la mamma! Esci, cara! Per favoooore!»

Roy sentì aprirsi una porta nel corridoio. Quando si girò vide che s'era appena scostata. Li stavano spiando.

«Signora, adesso devo pregarla di scendere.»

La donna continuò a infierire sul battente.

Roy afferrò la signora Melmeth per le braccia, le bloccò dietro la schiena e l'allontanò dalla porta, stando ben attento a non lasciar trasparire l'irritazione e a fare il minimo uso della forza.

«Mi dispiace, signora. Adesso l'accompagno fuori.»

A quel punto la povera donna parve afflosciarsi e iniziò a singhiozzare sull'ampio petto dell'agente di sicurezza.

Dopo qualche minuto Roy la trascinò fuori dalla palazzina, dove una collega appena accorsa, Larissa Greaves, l'aiutò a tranquillizzare la signora Melmeth.

Smontò con soli quaranta minuti di ritardo, poi corse a casa per cambiar-

si prima di andare all'appuntamento. Per sua fortuna abitava vicino all'università; Forse faceva ancora in tempo ad arrivare puntuale.

23

Il Chilli Bar nell'elegante quartiere di Kitsilano, a Vancouver, è un attento studio di tutto ciò che fa tendenza, con i suoi mazzi di peperoncini secchi appesi ai divisori di metallo e le soffuse luci rosse a diffondere una penombra che conferisce agli avventori un aspetto lievemente inquietante.

Una troupe americana era in città in quei giorni per girare un film d'azione. Mak riconobbe dall'altro lato della sala un paio d'attori, Michael Ironside e il butterato di *Miami Vice* di cui non ricordava mai il nome.

Il Chilli Bar era pieno da scoppiare persino in questa serata di metà settimana, soprattutto di yuppie che si scolavano qualche martini con gli amici alla fine della dura giornata lavorativa. Invece Makedde era seduta da sola a bere una minerale decisamente poco alcolica in fondo al banco laccato nero, a forma di gigantesco peperoncino. Se quel mastodontico chili era un punto esclamativo, lei ne costituiva il pallino.

L'uscita di stasera con Roy era il suo primo tentativo dopo il disastro con Henry che l'aveva definitivamente convinta a depennare gli amici. Erano pieni di buone intenzioni, però portavano male.

Era stata lei a proporre quel locale. Roy lo conosceva ma non c'era mai stato, perciò lì Mak giocava in casa. Era anche l'unico bar interessante a due passi dal suo appartamento, affollato persino nelle serate feriali in pieno autunno.

Con lo sguardo fisso sulla pelle lustra della borsetta Bally posata sul bancone pensò a Roy. Era carino, questo si notava da subito, e sembrava anche a posto, però sapeva molto poco di lui. Anzi, nulla. Le era parso interessato mentre discutevano a pranzo, e questo l'aveva trovato lusinghiero. Certi tizi erano troppo impegnati a lisciare il proprio ego per starla ad ascoltare. Tra le varie cose avevano discusso dell'università, del lavoro di Roy, del tempo e della stagione sciistica, e quando s'era finalmente decisa ad addentare il sushi era già ora di tornare al convegno.

Dato che non frequentava uomini da un pezzo s'era guadagnata presso gli amici l'epiteto poco gradevole di "principessa dei ghiacci". S'era addirittura dimenticata di quanto poteva essere piacevole uscire con un uomo. Non era solo l'istinto biologico all'accoppiamento, c'era anche l'eccitazione del conoscere gente nuova.

Come sempre attenta al vestiario persino nei momenti più cupi, Mak aveva perso sin troppo tempo ed energie mentali per decidere come vestirsi per questa specifica serata. Comunque per lei il principio del non esagerare era sempre valido, quindi aveva soltanto sostituito gli stivali dalle suole di gomma con un paio di scarpe dai tacchi alti e sexy e s'era infilata un elegante top nero scollato. Questo, un velo di lucidalabbra e una rapida spazzolata ai capelli, ed era pronta.

S'aspettava una piacevole distrazione dalle sue angosce con il contributo di quel bel giovane che conosceva a stento... ma c'erano due intoppi. Primo: era già passata l'ora ed era ancora sola, il che era irritante. Secondo, intoppo generato dal primo: più aspettava Roy più rimuginava sull'incontro inaspettato con Andy.

Che diavolo ci faceva a Vancouver?

Scosse la testa, poi si appoggiò sui gomiti e osservò il proprio riflesso distorto nella lacca nera del ripiano. Così allungata, mezzo rossa e mezzo cadaverica, sembrava un mostro. Un mostro... Mostri, psicopatici, Australia, la sua disavventura a Sydney, l'uomo che le aveva salvato la vita ma che la riportava a quei giorni... Andy Flynn.

"Malefico. E proprio qui. A Vancouver."

Era questo che la stressava più di tutto il resto. Già s'era fatta stravolgere dalle sue telefonate, però in questa maniera non riusciva più a toglierselo dalla testa. Appena un paio di mesi prima era convinta di essersi lasciata alle spalle quell'esperienza, e invece adesso ogni progresso era azzerato.

"Maledetto Andy. Perché? Perché rimetti piede nella mia vita?"

Un anno prima s'era innamorata del sergente investigativo Flynn, all'inizio senza volerlo. Non doveva lasciarsi andare. Lui era incaricato delle indagini sull'omicidio della sua amica, stava vivendo un brutto divorzio e anche una crisi di mezz'età, come tanti altri ometti convinti che Makedde fosse la risposta ai loro problemi. Insomma, era tante cose dalle quali una donna saggia si sarebbe tenuta attentamente alla larga, e invece... Gli era volata tra le braccia come una falena verso la fiamma. E subito la faccenda s'era fatta complicata e lei se n'era pentita amaramente.

Quando l'effettone che Andy le faceva si era smorzato, s'era maledetta per quella scelta, ma adesso lui era addirittura lì a Vancouver, quindi Mak si malediceva due volte. Era esattamente il tipo di distrazione che poteva solo intralciarle gli studi, senza peraltro giovare al problema dell'insonnia.

Quando era tornata dall'Australia un po' le era mancato. Ma non adesso. Non adesso che stava cercando di rimettere insieme i pezzi della sua vita.

«Scusa, Roddy» disse al barista.

Il giovane si voltò. Roddy aveva circa vent'anni, era muscoloso, abbronzato e parecchio più basso di lei. Di giorno lavorava in una palestra. Stasera indossava una maglietta di licra che evidenziava i bicipiti ben definiti. Nonostante il lavoro e l'aspetto aggressivo, Mak l'aveva sempre trovato un tantino timido.

«Uhm, Roddy, che bibita mi consiglieresti?» Forse un goccio d'alcol le avrebbe calmato i nervi.

«Alcolica?»

«Certo.»

Le otto passate da un pezzo e ancora nessun segno del suo cavaliere. Si sentiva decisamente a disagio a starsene lì a sbronzarsi da sola, in attesa di uno... sì, di uno sconosciuto.

Estrasse il telefonino dalla borsa e controllò. Nessun messaggio.

"Che faccio? Me ne vado?"

Decise di aspettare un altro paio di minuti prima di andarsene e di non rivolgergli mai più la parola. Guardando l'orologio, fece il conto alla rovescia con la lancetta dei secondi. "Se non arriva tra sessanta secondi... cinquantanove... cinquantotto..."

Alle otto e venti Roy sì materializzò.

"Mak, venti minuti non sono un ritardo così grave."

Squadrò il suo cavaliere. Forse l'alcol le dava più faccia tosta. Era molto alto e molto mascolino, non troppo leccato, anzi, più sul genere cowboy, ma comunque davvero bello con quegli occhi scuri e la bocca generosa. I capelli castano chiaro erano tagliati corti. Le piaceva un sacco. Anche se sembrava un ragazzo educato, sospettava che avesse un bel caratterino e potesse rivelarsi un amante focoso e appassionato.

Era vestito casual. Forse le piaceva più in uniforme. Oppure le piaceva di più sapendo che c'era Andy in zona? Voleva solo far ingelosire il suo detective? No, voleva fargli capire che era finita, tutto qua. Che non c'erano possibilità che nascesse una nuova storia tra di loro. Proprio nessuna.

"Makedde, chi credi di prendere in giro?"

Tolse la giacca dallo sgabello accanto, per permettergli di sedersi. Le labbra di Roy erano incurvate in un sorriso simpatico. Sapeva di acqua di colonia Azzaro. Piacevole, ma un tantino forte.

«Ciao» fece lui con la sua voce profonda.

«Ciao.»

Anche se lo trovava molto attraente, Mak aveva lo stesso una voglia pazzesca di togliere il disturbo.

"Oddio, non ci sono proprio con la testa. Ti venisse un colpo, Andy, è tutta colpa tua!"

«Com'è stato il convegno oggi pomeriggio?» chiese Roy. «Mi dispiace di essermelo perso.»

«Oh, interessante.» Mak cercò di sembrare disinvolta mentre si ripeteva di darsi una calmata e godersi l'uscita galante. «E tu? Com'è andata al lavoro?»

«Scusa se ho fatto tardi. Dovevo smontare più di un'ora fa ma è capitato un incidente all'ultimo minuto. Una storia piuttosto deprimente.» Roy abbassò desolato lo sguardo sul banco.

«Cioè?»

«Oh, sono un gran maleducato. Vuoi bere qualcosa?»

Mak s'accorse solo in quell'istante che Roddy le aveva sottratto il bicchiere vuoto mentre era voltata. Che bravo. Infatti Roy stava indicando la minerale mezzo piena.

«Ne vuoi un'altra?»

«No, sono a posto. Grazie lo stesso.»

«Ti dispiace se ordino una birra?»

«Certo che no. Figurati.»

Roddy reagì all'ordinazione con un attimo di ritardo. Era abituato a vedere Makedde in compagnia rigorosamente femminile.

Alla fine Roy si voltò verso Mak e sorrise. «Sei stupenda.»

"Oh, non diventare rossa come un peperone, Mak. Ti prego, non farlo."

La sua pelle chiara da olandese aveva la pessima abitudine di tradire le benché minime emozioni. Le sue guance diventavano due fari rossi che la mettevano spesso in imbarazzo, mentre al contrario quando era stanca o tesa il viso tendeva a perdere qualsiasi traccia di colore.

«Grazie.» Si premurò di passare a un altro argomento. «Com'è lavorare nella sorveglianza? È come la polizia normale?»

«Ah, ricordo: ieri mi hai detto che tuo padre era un ispettore.»

E certe volte è ancora convinto di esserlo, soprattutto quando si tratta della primogenita.

«Mah, non possiamo effettuare arresti più di qualsiasi normale cittadino canadese» proseguì lui. «Possiamo fermare una persona soltanto se siamo diretti testimoni di un reato. Abbiamo molto meno potere della polizia, che può agire anche soltanto in base a un sospetto.»

«Se ho ben capito, solo se beccate uno che sta sfondando una finestra siete autorizzati ad arrestarlo e consegnarlo alla polizia?»

«Esatto. E se una persona che insegue un sospetto ci conferma di avere assistito al reato possiamo arrestare quel tale e consegnarlo al più vicino commissariato.»

Mak aveva sentito parlare spesso della frustrazione delle guardie giurate, e adesso iniziava a capire il motivo.

«Hai un compagno fisso?»

«Di solito lavoriamo da soli visto che non c'è abbastanza personale. Dobbiamo pattugliare un'area comprendente cinquecento edifici e oltre trentamila persone.»

Ulteriore frustrazione.

«E stasera cos'è successo?» chiese Mak. Sembrava un interrogatorio in piena regola. «Hai detto che è stato deprimente.»

«Ah, già.» Roy rimase per un istante con lo sguardo perso nel vuoto. «Mi... mi hanno chiamato perché c'era baccano in uno studentato. Quando sono arrivato ho visto una donna che tempestava di pugni la porta di un alloggio, in piena crisi isterica. Voleva che sua figlia le aprisse. Però la cosa che mi ha sconvolto è che ho riconosciuto il cognome. Sai, sua figlia è scomparsa da poco.»

Makedde sentì partire un crampo alla bocca dello stomaco. «Tremendo.»

«Lo so. Ho controllato, e in effetti era l'alloggio della ragazza scomparsa. Non c'era alcun motivo per andarla a cercare lì.» Roy scosse il capo. «Ho cercato di tranquillizzarla, ma era disorientata, schiantata dal dolore. Che tristezza.»

Makedde stava per chiedere chi era la giovane sparita ma, capendo quanto Roy era sconvolto, ritenne opportuno cambiare discorso. «Perché non brindiamo alla nostra nuova amicizia?» propose.

Lui le sorrise. «Ottima idea.»

«Roddy, mi fai il tuo Martini Special?»

«Arriva subito.»

«Un attimo.» Mak lo fermò afferrandolo per il didietro della maglietta. «Che cos'è?»

Il barista scoppiò a ridere. «Cioccolato.»

«Cioccolato?»

«Sì, martini al cioccolato. Ti piacerà.»

«D'accordo. Fai.»

Quando arrivò il cocktail Roy insistette per offrirlo. Makedde si arrese

dopo una breve resistenza. «Però il prossimo l'offro io.»

«Posso avere anche il bicchiere assieme alla birra?» domandò Roy prima che Roddy s'allontanasse. Poi si girò verso Mak. «Solo per dare un tocco di classe.»

Makedde sorrise, divertita. Un attimo dopo, birra nel bicchiere e martini in mano, fecero cincin.

«A una nuova amicizia.»

Mak annuì. «A una nuova amicizia.»

"E a un taglio netto con il passato."

24

Grant aggrottò la fronte sentendo squillare il telefono, quindi s'allontanò riluttante da Amanda e cercò il cellulare nella tasca della giacca posata sul comò.

"Come lo odio quel coso."

«Wilson» rispose sottovoce.

«Grant, sono Mike.»

L'aveva già sospettato. «Un'altra?»

«No. Peggio.»

«Peggio?» Sentendo che Amanda era sveglia sollevò un dito per segnalarle che faceva in un minuto. Anche se la moglie sorrise con lo sguardo, Grant capì quanto era stanca di quella vita. «Un secondo...»

Andò in corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Cherrie era ancora fuori con il suo ragazzo e la casa era silenziosa e buia.

«Peggio? Che significa?»

«Mah, non proprio peggio...»

Grant fece un respiro profondo. Era ancora irritato perché Mike aveva invitato il fratello in palestra, un'ulteriore scocciatura di cui non aveva bisogno. «Smettila di menare il can per l'aia e dimmi.»

«Mio fratello mi ha telefonato...»

Parli del lupo e...

«È sconvolto perché uno dei nostri gli ha fatto qualche domanda.»

«Hanno interrogato Evan? E perché?»

«L'hanno beccato vicino al Nahatlatch. Più o meno dove abbiamo trovato i cadaveri.»

Grant si diede una manata in fronte. «Che idiota. Che cosa credeva di fare?»

«Non lo so. Forse era solo curioso.»

«Curioso?» Quel tipo era veramente una scheggia impazzita. A Grant puzzava che Evan fosse passato *per caso* dal convegno sulle psicopatie per assistere alla relazione del profiler che li stava aiutando in quel caso. Quando mai era andato a una conferenza qualsiasi? Lui era più tipo da locale di spogliarello. Che cos'aveva in mente?

«Curioso?» ripeté, incredulo.

«Lo conosci.»

«No, *tu* lo conosci. Io faccio il possibile per stargli lontano.» Grant si passò una mano sulla faccia mentre si raffigurava Evan in giro per la foresta armato di torcia elettrica. Perché?

«Ha paura di essersi cacciato nei guai. Che sospettino di lui... Sai, stava ronzando da quelle parti.»

«Sembrava più equivoco del solito?»

«Su, Grant...»

«Mike, è stato un idiota, però se non ha fatto nulla di male non ha niente da temere. È semplice.»

«Grant, non potresti sentire quel federale? Giusto per avere qualche dritta, sai com'è... per sentire se sospettano di mio fratello.»

"Fantastico." E se poi Evan fosse stato colpevole di qualcosa? Gli sarebbe anche toccato coprirlo? «Faccio questa telefonata ma non ti prometto niente. D'accordo?»

«Certo.» Mike pensò fosse bene passare ad altro. «Come sta Cherrie?»

«Non è ancora rientrata.»

«E Amanda?»

«Il solito. Mike, ci sentiamo dopo. Chiedo in giro.»

«Grazie davvero, Grant.»

Quando rientrò in camera Amanda lo stava aspettando. Per lui era la donna più bella del mondo, persino adesso. Persino ridotta così. Era paralizzata agli arti e faceva sempre più fatica a parlare e deglutire, ed erano costretti ad aspirarle la saliva dalla gola perché non morisse soffocata da ciò che una persona sana riesce a mandar giù senza problemi.

Il morbo di Gehrig era più comune negli anziani, ma lei non aveva nemmeno cinquant'anni e la malattia aveva già iniziato a divorarle i motoneuroni. La muscolatura stava degradando in fretta, anche se la sua mente meravigliosa era rimasta inalterata. Era stata diagnosticata un anno prima, e secondo i medici le restavano pochi mesi da vivere.

«Scusa, cara, faccio una telefonata e sono subito da te» le disse.

Amanda non rispose, ma aveva capito di sicuro.

Grant recuperò il portafoglio e tornò in corridoio, chiudendosi attentamente la porta alle spalle. Aveva il biglietto da visita del dottor Harris con il numero diretto della camera al Renaissance scarabocchiato sul retro.

Harris rispose al primo squillo.

«Sì?»

«Dottor Harris, sono il sergente Wilson.»

«Grant. Come stai?»

«Bene, Bob. Solo che... Se devo essere sincero, ti chiamo perché... Uhm. Evan Rose è nella lista dei possibili sospetti per il caso Nahatlatch?»

«Ahhhh.... È il fratello del tuo collega, vero?»

«Infatti. Non devi pensare male, però... So che è nei pasticci, ma non saranno *quei* pasticci?»

«Che cosa intendi?»

Grant fece subito marcia indietro. «Niente di particolare. Solo che...»

«Perché non ne parliamo a quattr'occhi? Non mi sembra una grande idea discuterne con il tuo compagno, sempre che non sia già successo.»

«Perché siete interessati a Evan?» chiese Grant.

«Stava gironzolando presso le discariche dei cadaveri. Ha una licenza di caccia. E ha studiato, anche se per poco, alla UBC» rispose Bob.

«Lo so, ma... è importante?»

«Un controllo di routine. Dobbiamo solo eliminarlo dalla lista dei sospetti. Immagino sarai d'accordo anche tu. Ne discutiamo domani. Intanto se potessi tranquillizzare il tuo socio te ne sarei grato.»

Harris appese. «Rischia di diventare una faccenda complessa.»

Andy scosse il capo. «Il tuo indice di gradimento presso la polizia a cavallo non è destinato a salire.»

Bob non sembrava molto preoccupato. «Non è una gara di popolarità. Dato che l'amico corrisponde al profilo siamo tenuti a controllare. Per fortuna è solo il fratello, non un mountie. Del caporale Rose me ne frego, però Wilson preferirei averlo dalla nostra parte. È un buon piedipiatti. Può esserci utile.»

Andy chiuse il fascicolo che stava leggendo. Le foto della scena del crimine erano raccapriccianti. Lui e Bob erano stati sul posto assieme a Wilson e Rose, che adesso sembravano meno innervositi dalla loro presenza. Andy non aveva lavorato a molti omicidi seriali, a parte il caso dei tacchi a spillo, ma stavolta avevano a che fare con una personalità diversa, almeno

teoricamente. Questo maniaco non infieriva sui corpi. Non si notavano mutilazioni, e sparare alla vittima era assai meno intimo delle sevizie che infliggeva il killer dei tacchi a spillo.

Avevano deciso di lavorare assieme sul caso, lui e il dottor Harris. Sarebbe stato un buon apprendistato e avrebbe fatto un figurone nel ruolino di servizio di Andy. Tuttavia il detective australiano era interessato soprattutto a proteggere Makedde. Sospettava che Bob lo avesse subodorato, anche se faceva finta di nulla.

«Che cos'avete su di lui?» chiese.

«Ovviamente nessuna prova concreta, però corrisponde al profilo e perciò dobbiamo controllare.» Bob andò alla finestra e incrociò le braccia. «Evan Rose, ventotto anni, nessun lavoro fisso, vive da solo. Noto per il comportamento antisociale. L'hanno già pizzicato in qualche rissa da bar, roba del genere, anche se non è mai stato condannato per lesioni. Ha mollato l'università e forse ce l'ha con i professori o con gli studenti in gamba. Tutte le vittime erano ragazze brillanti e carine. Aveva una fidanzata studentessa che l'ha mollato? Ricordami di controllare.»

«Butta male, eh?»

"Le vittime erano ragazze brillanti e carine;.."

«Butta bene se è stato lui. Non m'interessa di chi è fratello. Evan Rose è uno dei primi sospettati.»

25

Debbie era a pezzi. Per quanto si sforzasse di concentrarsi sul problema di come evadere, non riusciva a ignorare il buco nello stomaco. Aveva una fame da lupi. Ormai era bloccata in quella posizione da tre giorni e ogni fibra del suo corpo implorava di essere liberata. Aveva bisogno di muoversi, di ruotare i polsi, di camminare, di allungarsi, e invece era costretta a restare immobile.

Lasciò ciondolare la testa di lato. Aveva lottato e urlato e implorato a lungo, ma adesso preferiva l'immobilità. Non sperava più di riuscire a smuovere il suo rapitore.

"Fai quel che devi e poi lasciami andare."

Il tizio aveva un comportamento sconcertante. Certe volte sembrava preferisse stare a guardarla mentre si dibatteva, ma Debbie sapeva che razza di atrocità era capace di commettere quel genere di individuo. Che si stesse preparando?

Si guardò smarrita intorno, scrutò le tavole di legno del piancito e gli angoli bui, e alla fine vide un paio di occhi strani, privi di vita. Era un coniglio impagliato. La creaturina la stava fissando, apparentemente timorosa, dalla sua postazione sopra un tavolo alla sua destra.

Un rumore assordante, poi il suo aguzzino entrò inaspettato. Debbie s'irrigidì, facendo scatenare una fitta di dolore alle caviglie e lungo le gambe, poi lanciò un urlo e affondò il mento nel petto, chiudendo gli occhi.

«Basta!» strillò. «Basta!»

Avrebbe voluto gridargli che non aveva fatto nulla, ma aveva troppa paura per aggiungere altro.

Temeva la reazione di quell'uomo, e invece notò che anche lui stava piangendo, frignava come un bambino. Poi, nonostante la vista velata, vide arrivare il pugno, come al rallentatore, e cercò di sottrarsi, ma non c'era alcun posto dove rifugiarsi.

S'abbatté per terra con un tonfo, annichilita dal dolore alla mandibola. Un immenso baratro nero l'accolse.

E Debbie vi si lasciò scivolare volentieri.

26

Al terzo giorno di convegno Makedde aveva parecchie cose su cui riflettere, in primis due uomini e un'insonnia galoppante. Stava prendendo in seria considerazione la possibilità di telefonare a Ann.

La serata con Roy era stata piacevole, però l'insonnia non ne aveva tratto alcun giovamento. Dopo il martini al cioccolato non aveva più toccato liquori per evitare di dover affrontare il dopo sbronza, tuttavia in quel modo non aveva raggiunto la soglia necessaria per godere del sopore da alcol. E aveva fatto il solito incubo, suo padre in uniforme, sua madre morta.

Roy Blake.

S'aspettava di trovare una sua mail al risveglio, e invece rimase delusa. Una delusione che evaporò immediatamente quando rischiò di inciampare in un enorme mazzo di rose rosse lasciato sulla scaletta di casa sua.

Il biglietto diceva: GRAZIE PER LA BELLA SERATA, ROY.

Piacevole, lusinghiero, e soprattutto era una simpatica distrazione dall'altro uomo appena rientrato nella sua vita. Doveva farsi forza per non ricominciare a pensare a Andy soltanto perché era in città. In fondo non era venuto per lei. Era lì per lavoro. E poi non esisteva che si rimettessero insieme.

La scaletta della terza giornata era interessante, ma non prevedeva nulla di paragonabile alle relazioni di Hare o di Harris. Andy non c'era, o se c'era se ne stava ben nascosto. Mak cercò di convincersi che era meglio così.

"Basta. Smettila di pensare a lui."

La segreteria lampeggiava quando rincasò. Sperava che fosse Roy.

Infatti.

"Ciao, Mak. Grazie per la bella serata. Dici che possiamo fare il bis? Presto?"

Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Sì, sarebbe stato simpatico. Prossimo messaggio.

"Ciao, Mak". La voce ben nota di suo padre. "Ti hanno cercato un paio di volte..."

Poteva significare una cosa soltanto. L'unico che le telefonava da suo padre, a parte il fisco, era Andy Flynn. E non era periodo di dichiarazione dei redditi.

"Era Andy. Ha telefonato due volte, oggi. Ti cercava con urgenza. Ha lasciato il suo numero presso il Renaissance Hotel in centro a Vancouver..."

"No, non darmelo!"

Les, dopo avere compitato diligentemente ben due volte il numero di telefono diretto, concluse dicendo: "Se accetti un consiglio, chiamalo e dacci un taglio. Non sono la tua segretaria".

"Che simpatico."

Compose il numero. Uno squillo, poi: «Flynn.»

Mak fu presa in contropiede. Non si aspettava di trovarlo in camera. «Ah, Andy. Ciao, sono Makedde.»

«Ciao, Makedde. Grazie per avere chiamato.» Sembrava così grato che fu attanagliata dal senso di colpa per aver solo pensato di non telefonargli.

«Come va?» Non sapeva che altro dire.

«Oh, bene.»

«Oggi non sei venuto.»

«No.» Pausa. «Makedde, ho bisogno di vederti. Al più presto.»

«Uhm... Certo» rispose Mak, anche se non si sentiva ancora pronta. «Sì, sarebbe simpatico.»

«Bene. Allora... sei impegnata stasera?»

"Stasera?"

«Ehm, non credo che...»

«Scusa. Immagino che avrai da fare.»

«Infatti. Non devi scusarti. Solo che così, all'ultimo momento...»

«Certo. Però... Devo parlarti... di persona.»

Fu scossa da un brivido. Era per colpa di quella voce, oppure stava tornando ai giorni in cui sospettava che fosse colpevole di un crimine orrendo? «Scusami, ma non sei stato molto chiaro» disse con una risatina. Sentendo che dall'altra parte Andy era serissimo, si zittì di colpo. «Va bene, ci sentiamo» disse alla fine.

"Accidenti! Che cosa vuole? Perché proprio adesso?"

Decisa a scollegare il cervello per concedersi finalmente un po' di riposo, s'infilò sotto le lenzuola alle nove e mezzo. Purtroppo non riuscì a prendere sonno. Neanche stavolta.

Doveva vederlo. Subito. Aveva una voglia pazzesca d'infilarsi due stracci e correre al Renaissance.

Sapeva che non avrebbe dovuto.

Molti mesi prima aveva deciso che Andy Flynn esercitava un'influenza negativa sulla sua vita. Non era un cattivo ragazzo, anzi, ma ciò non faceva che aggravare il dilemma. Il problema era che Andy spuntava soltanto quando c'era aria di guai, e per aggravare la situazione, Eppure...

Eppure era decisamente più facile evitarlo quando c'erano interi oceani di mezzo. Adesso le riusciva impossibile ignorarlo, e stava cascando a pezzi.

"Mio padre ha ragione. Devo stargli lontana. Tutti quei chilometri di distanza c'erano per una valida ragione."

Un'ora dopo fece il suo ingresso nel Renaissance Hotel di West Hastings Street. Temeva un'evenienza del genere. Conosceva sin troppo bene le proprie debolezze.

Per strada s'era ripetuta mille volte che voleva solo scoprire che cosa stava succedendo. Doveva sapere che cos'era questa cosa tanto importante, tutto qua. Casomai avrebbero fatto due chiacchiere, nient'altro. A quel punto avrebbe finalmente trovato la pace, dormito della grossa come non era più successo dalla prima telefonata da Quantico. Anzi, da quando s'erano conosciuti.

Andò al banco.

«Scusi.»

La giovane impiegata aveva una faccia angelica ma un'orrenda permanente, capelli castani lisci e dritti fino alle orecchie per esplodere in seguito in una massa di riccioli. Quando Mak notò il dettaglio si domandò se per

caso in una vita precedente non avesse fatto la parrucchiera.

«Buona sera. Posso esserle utile?»

«Potrebbe chiamare un vostro ospite, per favore? Si chiama Flynn, Andrew Flynn. Stanza 330. Prima controlli se ha chiesto una sveglia all'alba. Non vorrei disturbarlo.»

«Un momento, prego.»

Mak guardò l'orologio a parete dietro il banco. Erano le undici suonate. Neanche tanto male. Andy era un animale notturno come lei. Non doveva essere ancora pronto per andare a letto, e non gli sarebbe dispiaciuto ricevere visite. In fin dei conti le aveva detto che poteva chiamare quando le pareva. In questo caso specifico lo stava chiamando dall'atrio dell'albergo. Tutto qua.

«Ah, Flynn. Sì. Se non le dispiace usare il telefono bianco alla mia sinistra e comporre lo 0330, potrà parlare direttamente con la camera. Non ha chiesto la sveglia.»

«Grazie.»

Makedde ascoltò l'apparecchio che squillava in camera di Andy. Doveva ammettere che era un tantino strano. Prima non voleva nemmeno parlare con lui e adesso questo. L'insonnia doveva averle obnubilato i processi decisionali.

Nessuna risposta.

"Se volete lasciare un messaggio per la stanza 330..." iniziò a dire la voce registrata.

Appese. "Maledizione."

Quando tornò al banco la ragazza le chiese: «Il suo amico non risponde?»

"Amico."

«No.»

«Vuole lasciare un messaggio?»

«No. L'aspetto qualche minuto visto che sono già qui.»

«Si accomodi pure.»

Makedde si sedette su una poltrona nell'angolo più lontano dell'atrio mentre rifletteva sulle prossime mosse. Da lì poteva controllare le porte scorrevoli che davano sulla strada e gli ascensori, oltre al banco della reception. Le felci finte nei vasi attorno alla poltrona le offrivano una parvenza di copertura.

Per un attimo le parve di essere un investigatore privato impegnato in un pedinamento, un paragone divertente. Poi ingannò l'attesa leggiucchiando

svogliata il "Vancouver Province" per la seconda volta nella giornata. Dopo cinque minuti a dir molto una figura familiare appena entrata nell'atrio attirò la sua attenzione, un uomo alto in completo scuro, leggermente ingobbito dalla fatica. Aveva i capelli corti, quasi rasati a zero ai lati, un taglio da piedipiatti. Anche se non vedeva la faccia era sicura che fosse lui.

"Lo sapevo che non eri lontano."

L'uomo andò al banco e disse qualcosa all'impiegata, la quale gli consegnò la chiave della stanza, senza indicare la nuova arrivata. Mak scattò in piedi.

E a quel punto lui si girò.

Persona sbagliata.

Mak si calò di nuovo al riparo delle felci di plastica, ma purtroppo aveva già incrociato lo sguardo dello sconosciuto. L'uomo doveva avere sentito il peso del suo sguardo ancor prima di girarsi. Quando lui le sorrise, Mak rispose con un cenno gelido, poi affondò di nuovo la testa nel giornale, imbarazzata.

"Oh, no."

Si stava avvicinando.

«Buonasera» disse l'uomo quando le arrivò davanti. Aveva un accento franco-canadese, la pelle butterata, e odorava di colonia da quattro soldi. La stava guardando con aria amichevole, anche se lei aveva risposto al saluto con molto contegno. Preferiva non essere importunata, potendo.

«Aspetta qualcuno?»

Makedde abbozzò un sorriso. «Sì, grazie» rispose glaciale, poi finse di essere impegnata nella lettura.

Lui lasciò gravare su di lei lo sguardo un po' troppo a lungo, poi le augurò la buona serata.

«Anche a lei. Salve.» Mak non alzò la testa per non incoraggiarlo.

Quando l'uomo arrivò a distanza di sicurezza, Makedde ispezionò l'atrio. Ancora vuoto. Se Andy non rispondeva al telefono, dove poteva essersi cacciato? Si sentiva una scema a starsene seduta lì, una scema integrale. Adesso non vedeva l'ora di andarsene. Proprio mentre passava davanti al banco per uscire intravide una faccia familiare.

«Buona sera, dottor Harris.»

"Che figura."

«Makedde.» Il buon dottore sembrava piuttosto sorpreso di ritrovarsela nel proprio albergo. «Ehm... buona sera.»

Adesso che non era distratta da Andy o Roy, Mak ebbe modo di farsi

un'idea più precisa del personaggio. Bob Harris aveva circa cinquant'anni e sembrava una persona che si prendeva cura del proprio aspetto, ma la sua faccia raccontava un'altra storia con quella massa di grinze e i due solchi profondi tra gli occhi nocciola dalle palpebre cascanti. Un viso bonario, ma tanto stanco.

Gli sorrise, sperando di non essere troppo rossa per l'imbarazzo.

«Cerchi Andy?» le chiese Harris.

«Andy? Sì. Più o meno...»

«L'ho appena lasciato allo Sports Bar qui all'angolo.» Harris si fermò, come se volesse scattare un'istantanea del viso di Mak. Ma forse era tutto frutto della sua immaginazione. «Ti aspettava? Te lo chiedo perché non me l'immagino che ti pianta in asso per andare al bar.»

«No, no. Sono venuta senza avvertirlo. Passavo di qua e...»

"Potevi dire una cosa più stupida, Mak?" Però adesso sapeva dov'era finito. A meno di un isolato di distanza a scolarsi qualche birra con gli amici. Ma quali? Chi conosceva a Vancouver?

«Vuoi che vada a chiamarlo?» le propose Harris.

«Oh, no, non ce n'è bisogno. Grazie comunque. È meglio se vado a casa. È tardi.»

Il profiler annuì. Anche lui sembrava avere un gran bisogno di una buona nottata di sonno.

«A proposito, mi è piaciuta molto la sua relazione. Affascinante.»

«Grazie.»

«Buona serata» disse Mak con un sorriso educato, poi se ne andò, abbandonando il giornale su una poltrona mentre passava.

Aveva intravisto lo Sports Bar poco prima di parcheggiare, notando attraverso le vetrine le classiche insegne al neon di una birra e gli specchi della Coca-Cola. All'interno trovò enormi schermi televisivi che trasmettevano una partita di football americano, e tanti tizi sovreccitati dallo sport e dall'alcol.

Ma non Andy. Andò comunque a sedersi in un angolino tranquillo.

Al secondo cocktail era definitivamente sprofondata in un'ebbra malinconia.

"Dov'è finito? È andato in bagno?"

Doveva essere rimasta a lungo con gli occhi fissi in grembo perché quando alzò la testa notò che qualcuno era venuto a sedersi accanto a lei.

«... tutta sola?» stava dicendo lo scocciatore. «Posso offrirti da bere?»

La sua lingua ci mise un'eternità a rispondere. Sembrava strana. «No, grascie. Basta così.»

Cercò di concentrarsi sui movimenti delle labbra del tizio, che stava ancora parlando, ma non distinse le parole. Allora si chinò in avanti, con gli occhi strizzati.

«... compagnia? Dai, un altro drink.»

Mak si ritrasse. «No. Fmamma.»

Abbassò le palpebre, e capì finalmente quanto era sbronza. Quando riaprì gli occhi il tipo era sparito.

Doveva andarsene da lì al più presto. Questo non era rilassarsi. E non voleva incontrare Andy in quello stato.

In qualche modo arrivò alla porta. I rumori della partita e del juke-box si spensero quando uscì in strada e sollevò la mano per chiamare un taxi. Niente da fare.

Qualcuno le posò una mano sulla spalla. Si girò di scatto, aspettandosi di vedere lo sconosciuto che l'aveva importunata poco prima dentro il locale. E si ritrovò a quattr'occhi con il detective Andy Flynn.

Rimase con la bocca spalancata. Il braccio pronto ad affibbiare un ceffone restò sospeso a mezz'aria.

"No, non può essere Andy. Non adesso."

Mak era impietrita e a corto di parole.

«Makedde! In effetti m'eri sembrata tu» affermò colui che era Andy oppure la più convincente allucinazione della sua vita.

Lei non fiatò.

«Mi sembravi tu, ma non ne ero sicuro. Ero convinto che fossi astemia.» Lui s'interruppe vedendola irrigidita per l'imbarazzo. «Tutto bene?»

"Che vergogna."

Non era cambiato di un pelo, lo stesso odore, la stessa presenza, la stessa mandibola scolpita, l'affascinante naso rotto, la piccola cicatrice al mento, i capelli scuri cortissimi. E quegli occhi. I suoi incredibili occhi verdi. Che peccato non essere sobria.

«Devo sedermi» riuscì a balbettare. Non si sentiva per niente bene. Andy smise d'interrogarla e, misericordiosamente, la portò lontano dalle grandi vetrine dello Sports Bar.

Makedde si svegliò qualche ora dopo tra le dure lenzuola d'albergo. Il soffitto sopra di lei era disseminato di stucchi e nell'aria aleggiava il remoto sentore di sigarette e deodorante.

Si sentiva da schifo. Un orrore, la gola irritata e la testa come se fosse stata sigillata dentro una bolla. Spalancò la bocca per stappare le orecchie. Che tristezza, era sobria e depressa. C'era qualcosa che la innervosiva, ma non era abbastanza sveglia da ricordare cosa.

"Dove sono? Che ora è?"

Sopra un vassoio abbandonato su una panca vide un bicchiere vuoto e una crosta di pane tostato. Aveva mangiato qualcosa dopo essersi sbronzata. Qualcuno gliel'aveva suggerito. Quel qualcuno era l'uomo che era venuta a cercare in albergo.

"Andy. Oh, no..."

Era seduto sul divano, e le sorrise quando i loro sguardi s'incrociarono. La prima reazione di Mak fu quella di verificare. Che sollievo, era ancora vestita. La depressione calò di una tacca.

«Come va adesso?» le chiese lui.

"Di merda. Non era certo questo che volevo."

«Come? Sono stata meglio» ammise Mak, e fece una risata.

«Vuoi un altro po' di pane? Un goccio d'acqua?»

«No, davvero, sto bene.»

La stanza rimase in silenzio per un po'. Lei cercò la sveglia. Ce n'era una sul comodino pronta a dichiarare in cifre rosso neon quanto era tardi.

Le tre.

«È tardissimo» ammise lui.

Lei annuì.

«È tardissimo, e non è sabato.»

Era troppo tardi anche per loro due? Non riusciva ancora a decidere se Andy era un perfetto estraneo oppure l'uomo che le aveva tenuto compagnia ogni notte in sogno da un anno. In sogno e negli incubi, naturalmente.

Studiò quel viso in silenzio.

«Posso venirti vicino?» chiese lui, e lei rispose con un cenno.

Andy andò a sedersi su un angolo del letto. Mak notò le proprie scarpe e le calze per terra, e s'immaginò Andy che gliele sfilava mentre lei era in stato comatoso.

«Mi fa un gran piacere rivederti. Che sorpresa» disse Andy.

«Anche a me. Passavo di qua e ho pensato... No, lascia perdere. Volevo solo vedere come stavi. Mi sembravi strano per telefono.»

«Sei ancora più bella di come mi ricordavo.»

"Oh, no."

«Non sei tenuto a dirlo.» "Per favore, non dirlo."

Andy si avvicinò. «Mi sei mancata.»

Quanto voleva baciarlo. Quelle labbra erano così vicine.

«Mi presti il dentifricio?»

«Certo. Usa pure il mio spazzolino.»

In bagno Mak si sistemò alla bell'e meglio, scocciata del fatto che le importasse quel che pensava lui. Poi lo raggiunse sull'angolo del letto.

Era da un anno che non si trovava più nello stesso letto con un uomo, e l'ultima volta era stato alla presenza di un assassino. L'uomo che le sedeva accanto l'aveva salvata, quella volta. Non sopportava quell'idea, la faceva sentire debole e vulnerabile. Le pareva di dovergli qualcosa. E non riusciva a farsene una ragione.

Lo guardò negli occhi. «Non ero tanto sicura di aver voglia di vederti.»

Lui non rispose.

«È così...» Mak non completò la frase.

"Così cosa? Goffo? Inquietante? Entrambe le cose?"

«È meglio se dormi un po'» disse Andy, alzandosi in piedi.

Stava evitando ogni forma d'intimità. Un'ottima politica, secondo lei.

«Io mi metto sul divano» aggiunse. «Puoi usare una mia maglietta come pigiama.»

«No, è meglio se torno a casa. Faccio già fatica a dormire nel mio letto, figurati qua sapendo che ti costringo a passare la notte sul divano. Non esiste.»

«Che cosa significa che fai fatica a dormire nel tuo letto? C'è qualcosa che non va?»

Mak chiuse gli occhi. Lui non doveva sapere nulla. «Sto bene, davvero. Io sto sempre bene, te ne sei scordato?»

«Non è *così* che ti ricordo.»

Quel commento colpì nel segno. Makedde sentì salire un muro tra loro due. «Allora, perché mi cercavi?»

Andy fece un mezzo sorriso e abbassò la testa. Quando la rialzò sembrava sinceramente in pena per lei.

«Allora?»

Che cosa aveva paura di dirle? Che l'amava? Che doveva tornare a tutti i costi in Australia con lui? Cosa?

«Non credo che sia il momento più adatto per parlarne.»

«Perché no?»

«Fidati. Non ora.»

«Hai detto che dovevamo vederci per parlare, e hai proposto stasera.

Adesso sono qui e...»

«Quanto mi è mancato il tuo caratterino» disse Andy, sorridendo e accostandosi.

«Troppo buono, Andy.» Mak si alzò, inviperita da quel comportamento.

Erano uno davanti all'altra, troppo vicini, e lui era così alto, così meravigliosamente alto. Accidenti. Perché lo trovava tanto attraente?

«Devo andare» asserì.

«Le scarpe sono lì.»

«Le vedo. Grazie per avermi tratto in salvo.»

"Di nuovo. Dio, quanto lo odio."

«Mi fa piacere che tu sia venuta.»

"A me no."

Mak si diresse verso la porta. «Ci vediamo.» Era davanti all'ascensore quando capì di essersi dimenticata la borsetta. Gran bella uscita. Mentre tornava indietro la sua fermezza di pochi secondi prima era sfumata. Andy aprì la porta per consegnarle la borsa ancor prima che lei bussasse.

«Buona notte.»

«Buon *giorno.* Ci sentiamo dopo.»

27

«Tocca a te, Mak.»

«Pronta.» Mak si preparò, lanciando anche un'occhiata all'uomo imbottito. «Salve» gli disse.

Le parve di sentire un "salve" soffocato da dietro la maschera.

«Le dispiace se l'aggredisco?» gli domandò educata.

"Ha ringhiato, per caso?"

L'uomo le si avventò addosso a braccia larghe, solo per essere immediatamente bloccato, immobilizzato e colpito in piena faccia con il palmo della mano. L'imbottitura della maschera era così soffice sotto le dita. Mak fece seguire una ginocchiata all'inguine, ma prima che potesse andare a segno l'avversario aveva già iniziato a strangolarla. Allora lanciò un'imprecazione, abbassò il mento e giunse le mani come se stesse pregando per ficcare le dita sotto quelle dell'uomo e...

"Che male..."

«No, Mak» le stava strillando Jaqui Reeves. «Così non funziona. Forza...» La sentiva a malapena a causa del martellio nelle orecchie.

"Sono arrugginita. E adesso che faccio?"

A questo punto aveva un gran male alla gola. Pensò se fosse il caso di arrendersi, ma optò per il no.

Lanciò un urlo mentre afferrava il nemico per i polsi e si lasciava cadere all'indietro, trascinandolo con sé. La resistenza dell'uomo attutì la caduta. Appena toccò il materasso con il sedere, Mak sollevò i piedi uniti e gli rifilò un calcione in piena faccia, a mo' di canguro sulla coda. L'avversario volò lungo disteso, lei scattò in piedi ansimante.

«Bene, per ora può bastare» disse Jaqui, sollevando le braccia.

L'uomo si tolse la maschera. Jason, zuppo di sudore sotto l'ingombrante bardatura, scrollò la testa per schiarirsi le idee.

«Mak, sei fuori allenamento» la rimproverò Jaqui.

«Ti ringrazio per avermelo ricordato. Perché mi hai fermata? Stavo cominciando a divertirmi.»

Una ragazza del corso sollevò un sopracciglio e si fece sfuggire una risatina.

Mak si girò verso la compagna. «Conosco una mossa che ti permette di sfilare il teschio di una persona dal naso. Vuoi vederla?»

La ragazza, indecisa se ridere o darsela a gambe, le rivolse un sorriso remissivo e si allontanò. Jaqui scosse incredula la testa.

«Ciao» disse Makedde, appena uscita dal locale in cui aveva pranzato assieme alla sua amica e istruttrice di arti marziali Jaqui Reeves.

Roy fece una piroetta. «Oh, che bella sorpresa. Che piacere vederti. Ti ho telefonato ieri... non hai richiamato.»

«Sì, ho sentito il tuo messaggio, ma avevo un sacco da fare.» "Per esempio rendermi ridicola con Andy." «Scusa. Non mi dispiacerebbe un'altra uscita.»

«Fantastico.»

«Roy, c'è una cosa che volevo chiederti. Hai presente le rose che mi hai mandato? Mi sono piaciute molto, ma come facevi a sapere dove spedirle? Non ti ho dato il mio indirizzo e non compaio sull'elenco» disse, anche se conosceva già la soluzione dell'enigma.

Roy non rispose immediatamente. Sembrava colto in fallo.

«Non è che mi hai seguito dal Chilli Bar?» domandò lei. Era molto sensibile alla gente che la seguiva, soprattutto da quando l'assassino di Catherine a Sydney l'aveva rapita dopo averla pedinata per settimane. Guardò Roy dritto in faccia per vedere come reagiva.

Lui si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Scusa. Ero preoccupato per te.

Era tardi... So che hai detto che tornavi da sola, però dovevo controllare. Non volevo spaventarti.»

Mak scosse il capo. Era stato un gesto premuroso, ma non le piaceva lo stesso. Quali che fossero le intenzioni, non le andava di essere seguita.

«Stammi a sentire» disse, guardandolo dritto negli occhi. «Non seguirmi più per nessun motivo al mondo. Io... io lo odio. Non mi garba.»

«Certo. Mi dispiace davvero, Makedde. Volevo solo essere sicuro che rincasassi sana e salva.»

«La prossima volta insisti per accompagnarmi. Non mi devi seguire, mai.»

«Ma io ho insistito.»

Era vero.

«Sì, hai ragione. Insomma, volevo chiarire questo punto.»

«Non succederà più.» Roy fece il saluto militare, riuscendo a strapparle una risata. Non sembrava offeso. «Che fai stasera?»

«Studio.»

«Oh.» Sembrava deluso.

Poi, dopo essersi detta che se voleva evitare di pensare a Andy non poteva mettere in fuga questo spasimante, Mak aggiunse: «Però possiamo vederci quando ho finito. Ti telefono.»

«Magnifico.» Lui si chinò per darle un bacio su una guancia. «Mi fa sempre piacere stare con te.»

28

Quando Debbie Melmeth si svegliò sentì l'odore gradevole dell'aglio e della cacciagione che arrostivano in un forno poco lontano. Allora drizzò la schiena per quanto le permettevano le manette e scrutò la stanza con gli occhi gonfi.

Quegli odori appetitosi erano talmente pervasivi che le sembrava di vederli sotto forma di tanti fantasmini bianchi che filtravano da sotto la porta per aleggiare seducenti fino alle sue narici.

Immaginò di mangiare, immaginò il cibo sulla forchetta, sulla lingua, nello stomaco.

"Oh, ti prego, dammi da mangiare..."

La porta della stanzetta si aprì. Debbie sentì dei passi, vide muoversi la maniglia, poi lui fu di nuovo lì sulla soglia. Però stavolta sembrava diverso. Forse perché non era più vestito come al solito, perché s'era infilato una

camicia bianca stirata. E s'era persino pettinato. Sembrava un tantino meno sciatto di come se lo ricordava. Anzi, pareva quasi bello.

Stava portando un tavolino. L'uomo lo posò davanti alla stupefatta Debbie, fece un mezzo sorriso, poi si girò e sparì di nuovo. La ragazza non si mosse.

Lui tornò poco dopo con una tovaglia e le posate. Per due. Le sistemò ai lati opposti del tavolino, con una lunga candela bianca nel mezzo, poi estrasse dalla tasca una scatola di fiammiferi di legno e ne accese uno. Gli occhi di Debbie seguirono la fiamma. La candela crepitò impercettibilmente quando s'accese.

Era quasi... quasi romantico.

E ipnotico.

Poco dopo l'uomo ritornò con due bottiglie, una trasparente e una scura. Vino rosso. Debbie vide l'etichetta. Uno shiraz. E anche con i bicchieri, due per l'acqua e due per il vino. Lui versò prima l'acqua. Debbie, che aveva una sete pazzesca ma le mani ancora bloccate dietro la schiena, guardò prima il bicchiere, poi il suo rapitore.

«Salve, signorina. Mi chiamo John» disse lui.

Sembrava perfino lucido.

«Salve, John» rispose lei quasi automaticamente, frastornata dalla piega degli eventi. «Mi piacerebbe tanto bere e mangiare qualcosa.»

«Oh, certo, ti capisco. Provvedo subito. Sto cucinando. Mio fratello è stato molto cattivo a lasciarti in questo stato. Non ti ha dato niente da mangiare?»

"Fratello? Ti somiglia parecchio."

«No. Non proprio. Cioè, soltanto qualche patatina. Nient'altro.»

"Stai al suo gioco."

«Patatine! Nient'altro?»

Debbie fece segno di no. «Nient'altro.»

«Quanto mi dispiace. Che schifo. Come ti chiami?»

«Debbie. Debbie Melmeth.»

«Senti, Debbie, voglio aiutarti, per riparare almeno in parte alle cattiverie che ti ha fatto mio fratello. Per prima cosa dovrei toglierti le manette, ma se devo essere sincero ho paura che mi farai del male.»

«No, no! Non ti faccio niente.»

Lui inclinò la testa di lato e la fissò. «Non ne sono tanto sicuro. Forse dovrei imboccarti, almeno fino a quando non ci conosceremo meglio.»

«No! Cioè, se vuoi fai pure, però posso fare da sola. Se mi liberi non ti

faccio nulla.»

Lui parve rifletterci sopra.

«Te lo prometto! Ti prometto che farò la brava.»

«D'accordo, Debbie. Mi fiderò di te. Adesso ti libero, però devi fare la brava.»

«Certo.»

John le passò alle spalle. Un attimo dopo Debbie sentì aprirsi le manette. I polsi erano doloranti, ma finalmente le mani erano libere. Afferrò immediatamente il bicchiere dell'acqua e lo svuotò in un sol sorso.

Lui sorrise e glielo riempì di nuovo. «Va meglio, eh?»

Debbie annuì mentre afferrava il bicchiere.

Dopo il terzo la ragazza iniziò a piangere.

«Debbie, mi dispiace davvero per mio fratello. Dico sul serio.»

Lei non rispose. Sembrava sincero, ma non sapeva che cosa pensare. Dov'era prima? Esisteva davvero un gemello? Oppure era la stessa persona? Sembrava identico. Forse s'era solo pettinato e cambiato i vestiti.

«Tieni duro mentre tiro fuori la cena dal forno. D'accordo?»

Lei annuì con decisione. «Grazie. Grazie mille.»

Lo guardò uscire, temendo per un attimo che non tornasse più. E se quell'uomo, la sua unica speranza, alla resa dei conti non le dava una mano?

Invece John tornò, identico a prima, solo che adesso recava il pranzo più fantastico che Debbie avesse mai visto. Purè, cacciagione, zucca arrosto, fagioli e grandi spicchi d'aglio. Non credeva ai suoi occhi. C'erano persino i panini fatti in casa.

«Oh, mio Dio» esclamò quando lo vide. «Oddio, grazie. Grazie tante!»

«Credo che ti piacerà» disse lui con un sorriso.

Ma quando Debbie allungò una mano verso un pezzo di carne lui l'allontanò con uno schiaffo.

Il sorriso era sparito in una frazione di secondo.

«No, Debbie. Sei cattiva.» Il viso era cambiato, la bocca era incurvata verso il basso, la fronte solcata da rughe. «Mangia come si deve. Dove sono finite le buone maniere?»

«Oh, sì, scusa. Mi dispiace.»

«Debbie, sono molto deluso da te» fece lui scuotendo la testa.

«Oh, no, non devi essere deluso. Non succederà più. Scusa.»

«Sei stata maleducata. Dopo tutta la fatica che ho fatto a preparare la cena...»

"E se me la porta via? Se decide di andarsene e mi lascia qui a morire di fame?"

«Scusa. Hai ragione. Sono stata maleducata» disse lei, con la testa che girava per la fame.

«Va bene, ti perdono, però devi fare la brava.»

«Certo» promise Debbie.

John sistemò la tavola. Fu una tortura starlo a guardare mentre drizzava i tovaglioli e le posate. Debbie si sedette sulle mani per evitare di avventarsi di nuovo verso il cibo, tenendo gli occhi bassi. Non ce la faceva a guardare.

«Vuoi un goccio di vino?» domandò lui alla fine.

Ripensando al drink al bar, Debbie si chiese come mai non ricordava nulla dopo quel momento. Era un vero mistero come aveva fatto a finire in quella maledetta stanza.

Il sedicente John doveva essersi accorto dell'esitazione perché aggiunse: «Non hai nulla da temere. È solo shiraz. Ti piace?»

Stappò la bottiglia, liberando il sughero con uno schiocco sonoro, poi annusò il goccio di vino che s'era versato e l'assaggiò, ruotandolo in bocca, pensieroso, mentre Debbie continuava a essere piegata in due dalla fame.

«Secondo me ti piacerà» disse lui, poi riempì a metà i due bicchieri. «Prima il tovagliolo.»

Debbie cercò di non pensare al contenuto del piatto. Non ancora. Aveva un odore talmente delizioso che provava l'impulso irrefrenabile di afferrarlo con le mani, ma sapeva che questo avrebbe fatto arrabbiare il suo sequestratore, e non voleva correre rischi.

L'uomo le posò il tovagliolo in grembo. «Un brindisi.»

Debbie annuì.

«A noi» aggiunse lui.

A noi?

Debbie sollevò il bicchiere e brindò, poi bevve un sorso di vino e aspettò l'assenso prima di fiondarsi sul cibo. A posto, poteva mangiare. Le sembrava che tutti i suoi sensi e facoltà fossero travolti dalla necessità impellente di placare la fame.

«Una sola cosa, Debbie.»

«Sì?» fece lei tra un boccone e l'altro.

«Devo chiederti una cosa, però dovrai essere onesta con me.»

«Sì... certo.» Non poteva permettersi il lusso di contrariarlo. Quel pazzo le avrebbe sottratto il cibo.

«Puoi dirmi quel che ti pare, basta che sia sincera. Va bene?»

«Va bene» mugolò Debbie, cercando di non riempirsi troppo la bocca.

«Mi trovi carino?»

Debbie si sentì ribaltare lo stomaco. Anche se continuò a mangiare stava già iniziando a subodorare il prezzo che le sarebbe toccato pagare.

«Mi desideri, vero?» chiese John.

"Che cosa devo rispondere?"

«Su, Debbie. Puoi dirmelo. Mi desideri?»

"Potrebbe essere l'occasione buona per scappare. Questo qua è matto. Se è lo stesso che mi ha rapito e mi dava le patatine è pazzo da legare, e la mia unica possibilità di scappare è..."

«Sì» rispose.

«Dillo.»

Si sentì male all'improvviso, anche perché lo stomaco s'era molto ridotto di volume a causa dei giorni di digiuno. Non capiva come mai le avesse posto una domanda del genere. Era confusa. E spaventata.

«Diiiiillo!» urlò lui.

«Ti desidero» fece lei obbediente.

«Di' "ti desidero, John".»

«Ti desidero, John.»

Lui fece il giro del tavolo e la costrinse a terra. All'inizio Debbie cercò di resistere, ma presto capì che non poteva sperare di farcela.

29

Quando Makedde rientrò esausta dal convegno fu accolta dal lampeggiare della segreteria. Doveva essere Roy. Quell'idea la rianimò un poco. Che fosse il caso di invitarlo a casa?

Premette il pulsante aspettandosi la sua voce, ma non fu un messaggio di Roy quello che sentì.

"Ciao, Mak." Era Andy. "Oggi mi sei mancata. Senti, devo assolutamente vederti. Non so cos'hai in programma ma che ne dici di cenare insieme? Per favore, chiamami il prima possibile. Il numero é..."

"Come ha fatto ad avere il mio numero di casa? Maledizione."

Non esisteva che cambiasse programma per cenare con Andy. Impossibile.

"Voglio passare la serata con Roy, non con te."

Lo richiamò in albergo, lieta di trovare solo la casella vocale.

«Andy, sono Mak. Ho sentito il tuo messaggio. Scusa, ma per stasera ho già un impegno» disse con una punta di soddisfazione. «Facciamo domani? Stammi bene.»

Appese pensierosa.

Una parte di lei voleva vederlo, l'altra non ci teneva affatto.

Roy Blake arrivò puntualissimo alle otto.

«Così mi piaci» lo accolse sorridente Makedde. Roy aspettò paziente sulla soglia che lei lo invitasse a entrare, reggendo i due video noleggiati, i due sacchetti di cibo da asporto, una bottiglia di vino e un mazzo di rose rosa.

Wow.

«Entra» disse Mak. «E grazie. Mi sa che hai esagerato.»

Roy le sorrise e le diede un bacio mentre entrava. «È stato un piacere. È fantastico vederti.»

Mak rimase come sempre colpita dall'altezza. Stasera era in giubbotto di cuoio, jeans e stivali. Era proprio il suo tipo. E aveva una faccia così bella, quasi da ragazzino.

"Mmmh, e s'è spruzzato anche stasera quell'acqua di colonia."

Mak sistemò le tovagliette e i piatti, poi si accomodarono sul divano. Roy aveva portato cibo indiano, agnello korma, pollo al burro, verdure al curry e pane naan.

«Sembra tutto ottimo. Grazie.»

«Figurati. Sei stata gentile tu a invitarmi.»

«E i video? Cos'hai preso?»

Roy le lanciò un sorriso malizioso. «*Dalla Russia con amore* e *Vivere e morire a Los Angeles.*»

Mak lanciò un gridolino. «*Dalla Russia con amore*!»

«Hai detto che ti piace Bond. E l'unico vero Bond è Sean Connery, no? Spero solo che tu non l'abbia visto troppe volte.»

"Mio Dio, stava persino ad ascoltarmi mentre parlavo."

«Allora, hai studiato?»

«Mica tanto» ammise Mak.

«Fai come se io non ci fossi. Ti lascio lavorare. Vuoi una mano?»

«No, è tutta roba barbosa.»

«È sempre psicologia, no? La mia materia.»

«Davvero?»

«Sì. È sempre stata la mia materia preferita. Ho letto molti testi e ho una

certa esperienza con le persone disturbate. No, non io.» Rise. «Anzi, volevo studiare psicologia come te, poi... ehm...» il sorriso si spense «... le circostanze l'hanno reso impossibile. M'è toccato andare a lavorare per aiutare la famiglia, così la laurea è passata in secondo piano.»

"Che sia sposato?"

Lui doveva avere intuito i sospetti di Mak perché aggiunse: «Oh, no, non ho moglie e figli. Non mi sono mai sposato. Solo che mio padre non sta bene e...»

«Non c'è nulla di male nell'essere sposato con prole, però...»

«Non temere. Sono single e senza eredi.»

"Inoltre sei bellissimo, e non sei Andy Flynn."

Mak accostò una mano al mento dell'uomo e iniziò a seguire la linea della mandibola con i polpastrelli, sentendo i peli appena sotto la pelle. Doveva essersi sbarbato prima di venire. Aveva una gran voglia di baciarlo. Una voglia a cui non oppose resistenza.

30

Il sergente Rothstein della divisione poligrafi della polizia a cavallo rimase immobile sulla porta a osservare serafico Evan Rose. Il sospettato, seduto in sala d'attesa affiancato da due agenti, stava riempiendo le scartoffie che gli aveva dato Rothstein, muovendo le labbra mentre leggeva.

"Che faccia uso di steroidi?" si chiese il sergente, notando i muscoli sviluppati.

Evan indossava jeans sporchi tirati sui quadricipiti gonfi, stivali infangati e una maglietta con le maniche sollevate per mettere in mostra i bicipiti tatuati, con una camicia di flanella da boscaiolo legata in cintura. Un vero duro. Gli avevano detto che lavorava come barista al Blue Fox.

Doveva riempire qualche modulo in cui garantiva di essere fisicamente in grado di venire esaminato e di riuscire a produrre tracciati fisiologici adatti alla registrazione. Di sicuro sembrava in ottima forma, ma c'era sempre il sospetto dell'assunzione di droghe prima del test. Se fosse risultato positivo sarebbero stati costretti a rimandare la prova.

Dopo avere riempito i moduli sanitari, Evan firmò la liberatoria per il test con la macchina della verità, si alzò e disse: «Bene, cominciamo.»

Rothstein sorrise. Non vedeva l'ora.

L'accompagnò nell'ufficio e chiuse la porta, lasciando fuori gli agenti.

Evan era un omone, alto e muscoloso, ma parve sgonfiarsi appena rima-

se solo con il tecnico e la stanza meticolosamente preparata: un voluminoso fascicolo etichettato "Evan Rose", una foto recente di Susan Walker e un'altra di Petra Wallace posizionate in bell'ordine sul ripiano della scrivania, e ovviamente il poligrafo con tutti i suoi fili e tubicini.

«Si sieda, prego» disse Rothstein, e Evan si sedette con lo sguardo incollato alla macchina.

In casi del genere Rothstein si procurava sempre le foto delle vittime. Forse l'assassino non sapeva come si chiamavano, perciò era sempre possibile che il nome significasse poco o nulla per lui finché non l'associava a un viso. In questa maniera non c'era possibilità di sbagliarsi.

Attirò l'attenzione del soggetto battendo sulla scrivania con la mano aperta. «Oggi devo scoprire se lei è la persona che ha fatto questo. Voglio che lei sappia che manterrò la presunzione d'innocenza fino a quando non avrò raccolto, analizzato e valutato tutti i dati» annunciò.

Evan annuì, gli occhi sbarrati fissi sul grosso dossier. Rothstein era abituato a questo genere di reazione. Naturalmente il soggetto non poteva saperlo, ma il fascicolo era pieno di fogli bianchi. In questo modo non sarebbe stato incoraggiato a mentire, essendo convinto che sapessero già tutto su di lui.

«Mi ascolti attentamente, Evan. La macchina della verità misura le reazioni involontarie di difesa. Se lei dirà la verità risulterà tutto al livello normale, battito cardiaco, dilatazione delle pupille eccetera. Ma quando mentirà avrà il timore di essere beccato e il suo corpo passerà automaticamente alla reazione d'emergenza. *Non potrà impedirlo.* Insorgeranno reazioni fisiche che noi potremo riscontrare sul tracciato. Domande?»

«Ma... se uno è... nervoso?»

«Non si preoccupi. Il nervosismo da test rimane costante lungo tutto l'esame, a prescindere da quello che è il livello. Tutti quelli che si sottopongono alla macchina della verità sono nervosi ma ciò non inficia la validità del test. La frequenza cardiaca è attorno ai 70-80 battiti al minuto a seconda dell'età e dello stato di salute, ma adesso probabilmente toccherà i 100. Useremo questa come linea di base. Se lei dirà la verità resterà a questi livelli, ma appena mentirà la frequenza salirà a 120. Mi segue?»

Evan grugnì il suo assenso.

«Il test odierno si chiama Esame di comparazione zonale. È pronto?»

«Sì, diamoci un taglio.» Evan era tornato sicuro di sé.

Il sergente Rothstein si avvicinò per piazzare i tubicini sul torace e sul plesso solare di Evan. «Respiri normalmente. Se cercherà di trattenere il

fiato o simili io me ne accorgerò. Questa molletta sul polpastrello misura i minimi sbalzi nella sudorazione.» Poi mostrò la fascia dello sfigmomanometro. «E questa attorno al braccio registra le variazioni cardiovascolari.»

«Sembra l'apparecchio della pressione.»

Rothstein tornò a sedersi dietro la scrivania. «La prego di restare perfettamente immobile durante il test, senza muovere le dita o fare smorfie o strascicare i piedi. Anche se si sente nervoso eviti di schiarirsi la gola o di inumidirsi le labbra. L'esame durerà pochi minuti. Risponda soltanto di sì o di no e aspetti che sia stata completata la domanda prima di dare la risposta.»

Evan mandò giù la saliva.

«Ed eviti di deglutire, la prego» gli ricordò Rothstein. «Bene, oggi faremo otto test, quattro riguardo Susan Walker e quattro su Petra Wallace. Cominciamo. È pronto?»

«Sì.»

«Bene. Si chiama Evan?»

«Sì.»

«Abita alla British Columbia?»

«Sì.»

«Ha intenzione di rispondere sinceramente alle domande su Susan Walker e Petra Wallace?»

«Sì, certo.»

«Risponda solo sì o no.»

«Sì.»

«*Ha intenzione di rispondere sinceramente* riguardo il suo rapporto con Susan Walker?»

«Sì.»

«Ha sparato a Susan Walker?»

Mentre aspettava Mak nella hall del Renaissance Andy Flynn pensò a Evan, appena eliminato dalla lista dei sospetti.

Accidentaccio.

Era stato lui a chiedere, anzi, *insistere* di essere sottoposto alla macchina della verità. Ed era passato a pieni voti.

Secondo Rothstein "l'amico ha rapinato venti banche questo mese, ma non ha torto un capello alle due ragazze, a mio modesto parere. Non è il vostro uomo".

Quindi il maniaco era ancora a piede libero e il caso era ben lungi

dall'essere risolto. Le studentesse dell'ateneo, Makedde compresa, non potevano dormire tranquille. Nonostante quel che diceva Bob, Andy doveva fare qualcosa. Doveva informarla del pericolo.

Non avevano mai avuto nulla di concreto contro Evan Rose, però dovevano ugualmente controllarlo perché corrispondeva al profilo. Il fatto che fosse fratello di un poliziotto non faceva che complicare la situazione. I piedipiatti locali erano in pieno fermento e rischiavano di diventare aggressivi con gli stranieri piombati nella loro giurisdizione. Comunque lui e Harris sarebbero tornati a Quantico tra meno di una settimana. Il guaio era che prima Andy voleva essere assolutamente sicuro di avere tolto di mezzo quel potenziale pericolo per Mak. Di questo passo sembrava improbabile.

Adesso che avevano appuntamento per cena doveva decidere quanto rivelarle sul caso.

«Ciao, Andy.» Mak, elegantissima, camminava come una modella professionista, eppure sembrava ignara del fatto che la gente normale non si muoveva in quel modo. Aveva la minima idea dell'effetto devastante che provocava?

«Buona sera. Sei bellissima» si complimentò lui.

«Grazie.» Poi la maschera da indossatrice cadde miseramente e Mak si portò una mano al viso, scuotendo la testa. «Che imbarazzo l'altra sera.»

«Non ci pensare. Reggo l'alcol meglio di te. Dove si va?» Erano d'accordo di uscire a cena, ma lei non gli aveva detto dove.

«Da Tojo, il miglior sushi di Vancouver. Proprio l'altro giorno pensavo che non ci vado da una vita. Ti piace il sushi, vero?»

"Maledizione. Mak e i suoi gusti esotici." Con i bastoncini Andy non era un campione, per usare un eufemismo. Nel suo ristorante thailandese preferito a Sydney chiedeva ancora forchetta e coltello, e ricordava vagamente di essersi reso ridicolo con Mak. Un anno prima. Purtroppo da quel giorno non aveva fatto grandi progressi.

«Non ne mangio da un pezzo» rispose.

«Ottimo. Allora ti piacerà. È sulla West Broadway, qua vicino.»

"Magnifico."

La cameriera portò un piatto di manzo crudo con una strana salsa e una ciotola piena di inquietanti bastoncini scuri... alghe. Che strano. Quando Mak gli fece segno di assaggiare Andy cincischiò per qualche secondo con le bacchette, anche se era convinto di sfoggiare una tecnica accettabile. Non era nemmeno tanto male, sembrava carpaccio. Evitò l'insalatina di al-

ghe ma affrontò con entusiasmo i gamberi in tenpura e il salmone teriyaki. Era tutto commestibile. Anche se doveva ammettere che Mak sarebbe stata capace di fargli mangiare scarafaggi.

«Ti ho fatto una bella sorpresa al convegno. Scusami» disse.

«In effetti potevi dirmelo al telefono.»

«Era un dettaglio marginale.»

«Come no?» Mak inclinò la testa di lato e gli sorrise. I suoi occhi blu erano proprio come se li ricordava. «Hai una bella cera. Ti trattano bene in accademia?»

«Talvolta. E tu? Procedono bene gli studi?»

«Talvolta. Allora, quand'è che ti degni di parlarmi di questa novità?»

"Accidenti." Era un momento delizioso, non ci teneva a rovinarlo. Ciò che stava per dirle avrebbe guastato tutto, poco ma sicuro.

«Non è un argomento molto piacevole. Non so se...»

«Ne ho sentite di tutti i colori. Posso reggere il colpo. Allora, di che si tratta? Del processo?»

«Magari. Il dottor Harris e io stiamo aiutando la polizia a cavallo in un'indagine.»

«Mmmh. Adesso capisco perché non ti va di parlarne a tavola. Mio padre invece non s'è mai trattenuto.»

Andy abbassò il tono di voce. «C'è una ragione precisa per cui te ne volevo parlare a tutti i costi. Posso fidarmi che rimarrà tra di noi?»

«Ma certo.»

«Finora abbiamo tre vittime, tutte ragazze ritrovate presso il Nahatlatch. Gli hanno sparato alla schiena con un fucile di grosso calibro.»

«Alla schiena?»

«Alla schiena.»

«Che vigliacchi. Un'esecuzione.»

«Più o meno. Un sergente della polizia a cavallo ha usato questa definizione, ma il dottor Harris pensa più a un cacciatore.»

«Come Robert Hansen?»

«Hansen? In effetti.» Non gli era ancora venuto in mente. «Sai, certe volte mi spaventi.» Mak era troppo informata sui serial killer. Troppo.

Robert Hansen era il più noto omicida seriale dell'Alaska, un esperto di caccia grossa che aveva rapito, stuprato e macellato almeno trenta donne, sepellendole poi nella remota tundra ghiacciata in cui lui non aveva problemi a spostarsi grazie al suo bimotore. Nella vita di tutti i giorni il fornaio Hansen era un marito modello, e aveva condotto questa sua seconda esi-

stenza depravata per dieci lunghi anni prima di essere beccato.

«Avete trovato nulla nel VICLAS?» Tutti gli omicidi erano stati inseriti nel Violent Crime Linkage Analysis System, la banca dati sui crimini violenti, assieme alla vittimologia, al modus operandi dell'assassino, ai dati comportamentali e di laboratorio, ma non erano ancora scaturite piste di alcun genere, anche se la vittimologia aveva evidenziato contatti con qualche caso di persona scomparsa, confermando la teoria di Bob del maniaco del campus.

«Per ora nulla di utile. Però volevo appunto parlarti delle caratteristiche delle vittime.»

Mak s'inclinò in avanti.

«Due delle "donne del Nahatlatch" sono state identificate come studentesse della UBC. Forse hai visto in giro i manifestini di Susan Walker e Petra Wallace. La terza vittima non è stata ancora identificata, perciò non ne siamo sicuri, però sospettiamo che possa corrispondere a qualche altra ragazza sparita dall'università. Erano tutte giovani, brave negli studi, scomparse senza lasciare traccia. Temiamo che in questo momento il campus non sia sicuro.»

«Anche mia sorella lo ripete di continuo.»

«Cosa?»

«Lasciamo stare.»

«Dico sul serio, Makedde. Forse nel campus c'è un serial killer che colpisce le studentesse.»

«Che prove avete?» ribatté lei dopo qualche secondo.

«Harris e io sospettiamo che ci possano essere state altre vittime.»

«Adesso sì che mi stai spaventando. Sai benissimo come potrei reagire, perciò spero per te che non mi stia prendendo in giro.»

«Mak, non scherzerei mai su un argomento del genere.»

«Ti credo. Dai usciamo. Voglio saperne di più, ma non qui. Non voglio rovinarmi il locale.»

Parecchie ore e parecchi drink più tardi, Makedde Vanderwall si sollevò nuda dalle fresche lenzuola di un letto al terzo piano del Renaissance Hotel e uscì sul balcone, lasciando Andy al suo sonno irrequieto.

Era venuta lì per questo? Un bel po' di alcol per affogare gli affanni e una notte con il detective australiano che tra poco sarebbe volato oltreoceano? No.

Eppure era quanto era successo.

Un serial killer. Lì. Alla UBC.

L'aria gelida le sferzò la pelle, inturgidendo i capezzoli. Mak andò ad appoggiarsi alla balaustra. Le strade bagnate si stendevano in una griglia animata, lungo la quale le macchine sfilavano in tante file di macchie luminose.

Un rumore.

Passi. Andy la stava raggiungendo, massaggiandosi le palpebre abbassate per proteggere gli occhi dai neon della città.

«Mak?»

«Sono qui.»

Lui uscì e le disse che l'amava.

Lei non rispose.

31

Andy era solo quando si svegliò.

Ripensò alla notte precedente: Makedde davanti all'albergo, poi un bacio, tenero ma sempre più deciso e appassionato, il corpo premuto contro il suo. La chimica c'era ancora, innegabile, irresistibile. Il resto era confuso: pelle nuda, corpi che si muovevano all'unisono, piacere e sudore.

E adesso se n'era andata?

Restava soltanto un biglietto. VORREI VEDERTI PRIMA CHE TU PARTA, MAK.

Prima che tu parta? Pensava che a lui non importasse? Le avrebbe chiesto di seguirlo in Australia se avesse soltanto lontanamente immaginato che lei avrebbe risposto di sì.

Trovò un giornale fuori dalla porta della camera. Sembrava che qualcuno l'avesse già sfogliato. Quando lesse il titolo in prima pagina capì il motivo.

GLI OMICIDI DEL NAHATLATCH

Studentesse trovate assassinate. Panico alla UBC La polizia non ha tracce...

"Maledizione, lo sanno tutti."

Anche Makedde. Almeno adesso non doveva più arrovellarsi per decidere se aveva fatto bene a dirglielo.

Studiò il volto di Susan Walker che lo guardava dalla prima pagina. Era una bella ragazza. Nella foto era vestita per le grandi occasioni, con un medaglione d'oro al collo e un anellino al dito. Era in posa assieme al fidanzato.

Per prima cosa decise di andare a casa di Mak. Anche se era uscita, le avrebbe fatto piacere trovare un mazzo di fiori al ritorno.

Poi, sull'auto a nolo parcheggiata davanti a casa sua, si chiese che cosa doveva scrivere sul biglietto. Sarebbe stata su di giri per la notte prima? Imbarazzata?

Poi vide le rose.

"Cosa diav...?"

Scese dall'auto e salì i gradini fino al portone. Sullo stuoino qualcuno aveva lasciato una dozzina di rose rosse avvolte nel cellofan.

Quando si chinò a esaminarle notò il biglietto attaccato all'incarto. Gli toccò far scivolare lo spillo aguzzo per aprire la busta. MAK, PENSO SEMPRE A TE, ROY.

Provò una fitta di gelosia.

"Roy?"

Risalì in auto e se ne andò, ma soltanto dopo avere gettato i fiori nel cassonetto più vicino.

32

Makedde uscì dalla doccia ancora turbata dalla notte precedente e ignara del passaggio di Andy e del mazzo di rose. Dopo essere rientrata alle cinque del mattino era rimasta rintanata sotto le lenzuola fino a pochi minuti prima.

Controllò l'ora. Era il momento giusto. Compose il numero.

«Ambulatorio. Desidera?» disse la voce all'altro capo del filo.

Mak inghiottì la saliva. Era decisamente a disagio. «Buon giorno. La dottoressa Morgan è libera, per favore?»

«Chi devo dire?»

«Makedde Vanderwall.»

«Un attimo, prego.»

Sperava di avere indovinato. Aveva chiamato alle dieci meno cinque perché sapeva dell'ora da cinquanta minuti degli strizzacervelli e sperava di beccarla tra due appuntamenti.

Ann venne al telefono. «Dottoressa Morgan.»

«Salve, Ann. Sono Makedde.»

«Ciao, Mak. Che piacere sentirti.»

«Io... uhmmm... papà mi ha dato il suo numero. Mi sento un po' a disagio a parlarne, però avrei qualche problema e mi farebbe piacere se... Posso prendere un appuntamento?»

"Che imbarazzo."

«Speravo proprio che mi chiamassi. T'infilo nel primo buco libero, a meno che non ti senta più a tuo agio se ti mando da un altro.»

"No. Niente estranei."

«Non credo. Mi basta parlarne con qualcuno e preferisco lei. Però mi pare di capire che è superimpegnata.»

«Niente affatto. Oggi pomeriggio devo trattenermi fino a tardi, perciò che ne diresti di vederci qui? Ho un buco tra le cinque e le sei.»

Prima di quanto pensasse.

«Oggi pomeriggio ho un lavoro in centro, ma alle cinque dovrei essere libera. Vedrò di finire presto. Dove ha lo studio?»

«A Kitsilano, vicino a casa tua.»

33

Mak uscì sotto la pioggia e attraversò la strada per andare alla macchina. Guardò l'ora. Quasi le cinque. Se si sbrigava poteva ancora farcela.

Per quanto temesse quell'incontro, non voleva comportarsi da maleducata. Ann era davvero molto gentile a dedicarle un po' del suo tempo prezioso. Non era affatto ansiosa di discutere con chicchessia del suo recente passato, nemmeno con un professionista, però le sembrava che fosse venuto il momento. La mancanza di sonno stava guastando i suoi rapporti con gli amici e i familiari, e adesso aveva persino sfruttato Roy per cercare di dimenticare Andy. Inutilmente!

Diede un colpetto d'incoraggiamento a Zhora, aprì lo sportello e balzò a bordo, gettando la sacca di lavoro sul sedile posteriore.

Mentre si dirigeva verso il Burrard Bridge continuò a porsi allo sfinimento le stesse domande. "Sto impazzendo? Ho davvero bisogno di una strizzacervelli? Perché ho continui incubi? Perché Andy ha rimesso piede nella mia vita?"

Arrivata sulla Quarta Ovest cominciò a controllare i nomi delle strade e i numeri civici decrescenti, poi fu costretta a prendere le laterali per trovare

un parcheggio decente per Zhora.

DOTT.SSA A. MORGAN, PSICHIATRA.

"Psichiatra. Non riesco a credere di essere arrivata a questo punto."

Era uno dei tre medici elencati nella targa. Mak spinse la porta dell'ambulatorio e controllò l'ora mentre si avvicinava al banco. Mancava ancora un minuto.

La sala d'aspetto era pulita e moderna, con una bassa parete ricurva che separava l'area riservata alla segretaria. Dietro il muretto Mak intravide una coda di cavallo nera e udì il rumore di dita su una tastiera. Quando si avvicinò la segretaria sollevò la testa. Era una bella donna oltre la trentina, con immacolati lineamenti nipponici esaltati dal rossetto e dall'eyeliner applicato con mano esperta.

«Desidera?»

«Ho appuntamento con la dottoressa Morgan.»

«Makeddy Vanderwall?»

«Makedde.»

«Mi scusi. Si accomodi.»

Nell'attesa Mak si tenne impegnata immaginandosi i calcoli di Ann. "Vediamo: relazione amorosa naufragata = dieci sedute. Morte in famiglia = dodici. Morte di un'amica = altre dodici. Serial killer = ... Quante per un omicida seriale?"

Un rumore in corridoio la strappò dai suoi vaneggiamenti. Era Ann, in tailleur pantaloni scuro e camicetta di seta color panna. Sembrava più formale dell'altra sera a casa di papà. Per quanto si sentisse sui carboni ardenti, Mak fu ugualmente sollevata quando la vide. In fondo per lei Ann rappresentava l'ultima possibilità di ritorno alla salute mentale.

«Buon pomeriggio, Mak. Mi fa tanto piacere vederti.» Si strinsero la mano. «Ti dispiace seguirmi?»

Ann la guidò fino alla seconda di quattro porte.

«Di qua, Makedde» disse mentre la teneva aperta.

Lo studio era semplice ma elegante. Era chiaro che la dottoressa guadagnava bene, e che aveva anche un certo buon gusto. Una piccola scrivania in un angolo ospitava un vassoio pieno di carte, un orologio da tavolo d'argento, una Montblanc, una cartella aperta e un blocco di carta a righe pronto per gli appunti della psichiatra.

«Siediti.»

Ann indicò una poltrona di cuoio presso la parete prima di sedersi alla scrivania. La sua poltroncina era già girata verso la stanza. Mak notò che la

dottoressa non le dava la schiena mentre si sedeva. Adesso c'era solo un breve tratto di spazio vuoto tra medico e paziente, senza la scrivania nel mezzo a creare una barriera inconscia. Mak era convinta dell'importanza dell'ambiente, però non escludeva di mettere qualche barriera quando avrebbe aperto il suo studio come psicologa forense. Potevano rivelarsi utili, a seconda del paziente.

La poltrona emise un sibilo quando accolse il suo peso.

«Stai comoda?» domandò Ann, educata, gentile.

Mak non rispose subito. Fisicamente sì. Mentalmente no. Ciò nonostante rispose: «Sì, grazie.»

«Tutto bene al lavoro? Ho notato che sei arrivata puntualissima.»

«Sono riuscita a sganciarmi in tempo.»

«Allora, in cosa posso esserti utile?»

Il linguaggio del corpo della psichiatra veicolava apertura e attenzione, ginocchia puntate verso la paziente, braccia rilassate sopra le cosce. I grandi occhi scuri erano comprensivi ma schietti. Mak era colpita soprattutto dall'immobilità della donna.

«Io... uhm... ho una certa difficoltà a dormire. Insonnia, direi, e incubi ricorrenti. Non dormo la notte, e quando mi succede non è un'esperienza piacevole.»

"Su, Makedde, rilassati."

«Quante ore riesci a dormire per notte?»

«Posso essere precisa perché ho tenuto un diario» rispose Mak prima di estrarre dalla borsetta un libricino.

Ann parve favorevolmente impressionata. «È una magnifica idea. Raccomando spesso ai miei pazienti di iniziare a tenere un diario.»

Mak aprì il libricino e lesse qualche passo: gli incubi in cui indossava l'uniforme del padre, la sensazione d'impotenza, la creatura demoniaca che ammazzava sua madre, il bisturi...

«Molto vividi» puntualizzò Ann. «Perciò valuti di avere avuto attorno alle tre o quattro ore di sonno per notte nell'ultima settimana?»

«Sì.»

«E sempre con incubi?»

«Stanno diventando sempre più cruenti, e l'insonnia sta peggiorando.»

"Adesso viene la parte difficile."

Makedde si schiarì la voce. «Deve sapere che l'anno scorso, mentre ero all'estero, è successo un guaio. Penso che c'entri in qualche modo.» Si corresse. «No, ne sono sicura. Gli ultimi due anni non sono stati il massi-

mo...» Si fermò. Il ditone del piede aveva ripreso a prudere. Per mesi dopo l'intervento non aveva sentito nulla, e adesso era saltato fuori questo prurito. «Sono certa che mio padre le avrà raccontato tutto» aggiunse con una punta di risentimento, per tagliar corto.

La dottoressa Morgan sorrise. «Mi ha detto qualcosa, ma senza entrare nei dettagli. Perciò puoi raccontarmi la tua versione dei fatti.»

"Ci avrei scommesso."

Mak osservò inquieta la stanza. Diplomi in cornice, un'alta libreria piena di manuali, molti che conosceva. Però nessun testo di criminologia, sui serial killer. Una fotografia di Ann sorridente assieme a due ragazzini, maschio e femmina. Nessun uomo. Nessun sergente Morgan.

"Papà è destinato a finire in una di queste cornici?"

«Sono Connor ed Emily» spiegò Ann, vedendo che Mak stava guardando la foto. «Connor abita con suo padre.» Sul volto della psichiatra passò un'ombra di tristezza. «È un bravo ragazzo, però gli manca la tua grinta.»

Makedde sorrise. Si sentiva ancora agitata e nervosa, e l'alluce le dava seri problemi. Aveva una gran voglia di togliersi la scarpa per grattarlo.

"Forse dovrei bere meno caffè."

Ann assunse un tono più professionale «Di solito inizio ponendo una serie di domande sul passato del paziente, per conoscersi meglio. Potremmo cominciare in questo modo, poi esploreremo i tuoi problemi, sperando di trovare una soluzione.»

«Che tipo di pazienti tratta di solito?»

L'atteggiamento della dottoressa mutò leggermente. Ann parve quasi irrigidirsi.

«Di tutti i generi. Tratto pazienti adulti affetti da schizofrenia, maniacodepressivi, identità dissociate, disordini dell'umore. Ho avuto parecchi pazienti con problemi di sonno. Sono sicura di poterti aiutare, Makedde, sempre che tu me lo permetta. Anche tu studi psicologia, e tuo padre mi dice che sei bravissima. Quindi capisci i benefici che possiamo ricavarne.»

Mak abbassò lo sguardo sulle mani e s'impose di sciogliere le braccia.

"Smettila di fare melina, così la facciamo finita prima."

«Sono stata molto combattuta, ma alla fine mi sono decisa a telefonarle perché... ieri sera ho fatto una sciocchezza grande come una casa.»

La psichiatra, subito più attenta, s'inclinò in avanti.

«Ha presente quando era a cena da noi? Ho ricevuto una telefonata da un detective coinvolto in quegli omicidi in Australia. Ricorda come mi guardavano tutti?»

«Sì, ricordo.»

Mak le parlò della storia con Andy e di come avevano interrotto i rapporti da un anno.

«E adesso capita qui di punto in bianco... Sa, c'è un'importante convegno sulle psicopatie.»

«Ne ho sentito parlare.»

«Andy stava seguendo un corso a Quantico, e adesso è arrivato a Vancouver per il convegno assieme a un profiler che fa parte dei relatori.»

Ann abbassò le palpebre mentre rifletteva sulle implicazioni. «Non mi sembri convinta che sia venuto per quello.»

«Non saprei. Forse sono solo scossa. Non so cosa pensare.»

La psichiatra scrisse qualche appunto su un blocco di carta. Makedde non fiatò. "Cosa penso di questa visita?"

«Sei interessata a rimetterti con quel detective?»

«No.» Era stata una risposta rapida. Forse troppo. «Non significa che non ci sia finita a...»

Mak s'interruppe a metà frase e incrociò le braccia. "Ci sono finita a letto. Non ci posso credere!"

«Makedde, che effetto ti fa la sua presenza?»

Le ci volle qualche secondo per rispondere a questa domanda.

"M'incasina da morire."

«Fa riaffiorare tanti ricordi.» Mak abbassò il capo. «Brutti ricordi.» A quel punto iniziarono a scendere le lacrime. Inclinò il capo all'indietro come per ricacciarle.

Quando Ann le tese la scatola dei fazzolettini, Mak ne afferrò un paio e si asciugò gli occhi e il naso, trattenendo il respiro per cercare di chiudere le cateratte.

«Scusi» disse, sorpresa. Era convinta di avere già pianto abbastanza. «Non ha idea di quanto possa essere devastante accettare di... di essere stata... vulnerabile. Quando contava sul serio... ero inerme. Ed è dovuto venire qualcuno a salvarmi.»

«Qui puoi parlarne tranquillamente. Se devi piangere fallo pure. Non devi scusarti. Hai tutti i diritti di essere sconvolta.»

La psichiatra era calmissima. Sembrava irradiare un'energia serena e rilassante che aiutava ad aprirsi con lei. Ovviamente faceva parte del suo lavoro, però Mak doveva ammettere che era in gamba.

«Non riesco a credere che sia venuto sin qui. Era così facile non pensare a lui quando se ne stava in Australia, dall'altra parte del pianeta. Poi arriva

qua di punto in bianco.»

«Sì, dev'essere dura. Ritieni che sia stato poco corretto a venire senza avvertirti prima?»

«Sì.» Mak s'asciugò il naso. «Mi fa incazzare. Certo, so bene che ha lasciato messaggi, e che io non l'ho richiamato, però poteva avvertirmi, spiegare perché mi cercava.»

«Certo. Sarebbe stato giusto» confermò la dottoressa.

«Non capisce che effetto mi fa la sua presenza? Dico, mi ha salvato la vita! Mi ha trovata nuda e insanguinata e mi ha salvata, e io non riesco a perdonarmi. M'hanno dovuto aiutare. Se ci fosse un modo per rivivere il passato... farei qualsiasi cosa per cambiare questa parte. Io..»

«Stai attenta a quello che desideri.»

«Come?»

«Non ti conviene desiderare di rivivere il trauma se non vuoi rischiare di attirare altra violenza. Almeno in sogno. È già stata dura doverlo sopportare una volta, però adesso sei costretta a rivivere quel trauma nei tuoi sogni, per trovare una nuova soluzione.»

Mak si fermò per metabolizzare quest'ultima informazione.

"Dio, ha ragione."

«Non ci avevo mai pensato.»

Ann la guardò in faccia con quegli occhi intelligenti che non facevano trapelare i suoi pensieri, i suoi segreti. «Sei stata rapita da una persona orribile e la polizia è riuscita a trovarti prima che fosse troppo tardi. Makedde, il crimine è stato rapirti, non salvarti.»

"Però nessuno è riuscito a salvare mia madre. Perché io sì e lei no?"

«Quel detective, Andy Flynn, non ha fatto nulla di male, a parte non capire che cosa provi.»

«Oh, non mi fa affatto bene, glielo posso garantire» sbottò Mak, con le lacrime che scendevano di nuovo lungo le guance. «Non so cos'abbia che non va. È una brava persona, però porta guai. Solo guai. Proprio adesso che finalmente sto uscendo con un uomo per la prima volta dopo quello schifo in Australia. Roy Blake è tanto dolce.»

Ann sollevò la testa all'improvviso. «Roy Blake?»

«Sì. È alto e bello e lavora come guardia giurata all'università. Lo so, lo so... poliziotti, guardie giurate... siamo sempre lì. Però lui mi sembra a posto. Mi protegge, mi porta fiori...» Non poteva non accorgersi che stava parlando a ruota libera, che sragionava.

«Makedde, è un segno molto positivo che tu abbia deciso di uscire con

qualcuno. È esattamente quello che devi fare. Goderti la compagnia di nuovi amici. È segno che stai evolvendo...»

«Ma non è tutto qui. Ieri sera sono finita a letto con Andy. Non so come ho potuto. Non era previsto. È questo che intendevo quando dicevo che ho fatto una sciocchezza. Non so, mi sento una tale... zoccola. È tutto sbagliato. Cioè, Andy arriva all'improvviso e mi terrorizza parlandomi delle indagini all'università. Gli omicidi del Nahatlatch. Sembra che nel campus ci sia un maniaco che porta le ragazze nella foresta e gli spara addosso come se fossero animali... nella mia università! Non ci capisco più niente. Sono andata a letto con lui e...»

"Calmati, Makedde. Stai delirando."

«Non volevi?» domandò Ann.

Mak fece un bel respiro profondo e ci rifletté sopra. Sì, voleva. Non era in programma ma voleva.

«La tua insonnia è la maniera che il tuo corpo ha per dirti che devi risolvere questo dilemma. Fai in modo che ogni passo ti porti verso la soluzione. Trovo sensato che tu abbia deciso di parlarne con qualcuno.»

"È incredibile che ci abbia messo tanto."

«Adesso non so cosa fare. Non mi sono mai sentita così.» Mak pensò a Roy e poi a Andy, poche ore prima. «Non mi sono mai comportata così. Ho paura di prendere altre decisioni sbagliate.»

«Sii prudente, ma cerca il meglio. D'accordo? E ricordati sempre che a loro non devi niente. Fai benissimo a esigere il tuo spazio.»

"Però a Andy devo la vita."

Questo Makedde non lo disse, ma lo pensò.

"Gli devo questa vita di merda."

Ann propose di rivedersi due giorni dopo e Mak accettò. Mentre tornava a casa si sentiva a pezzi. Poi rimase parecchie ore stesa sul letto prima che arrivasse finalmente il sonno.

34

Debbie Melmeth si svegliò sentendo rumore di passi, ma quando cercò di aprire gli occhi sentì una stilettata lancinante su un lato del viso. L'occhio sinistro, tumefatto, si rifiutò testardo di spalancarsi.

Rimase seduta assolutamente immobile, sbirciando in direzione del rumore, dell'unica entrata di quella stanzetta in cui la tenevano prigioniera da

giorni. I passi si fermarono. Vide la maniglia che girava...

"No. Basta!"

Era stata raggirata. Aveva ceduto a quell'uomo senza ottenere nulla. Adesso lui la chiamava puttana, animale, ed era di nuovo prigioniera.

Lo guardò avvicinarsi, vestito di nero dalla testa ai piedi, con un fucile da caccia in pugno. Lui le posò la canna sulla fronte, guardandola senza compassione. Debbie non mosse un muscolo, temendo che quel pazzo potesse premere il grilletto. La canna era gelida contro la pelle.

«Se collabori, signorina, non ti succederà nulla.» L'uomo fece una smorfia, poi si chinò verso le caviglie. Debbie trasalì sentendosi sfiorare, poi udì una serie di scatti metallici.

Doveva dargli un calcio? Ne sarebbe stata capace? Poi immaginò lo sparo che le portava via la testa, e desistette, preferendo rimanere immobile.

Lui si raddrizzò. Adesso Debbie era senza manette, le gambe e le braccia finalmente sciolte.

"Dio, sono libera."

Quando fu spinta in avanti incrociò istintivamente le braccia, ma il suo aguzzino gliele costrinse dietro la schiena e l'ammanettò di nuovo, stretto come prima.

Poi le ordinò di alzarsi.

Purtroppo Debbie non riusciva a muoversi, non ne aveva né la volontà né la forza. Non fece nulla, rimase soltanto seduta con le braccia dietro la schiena, le caviglie doloranti e coperte di escoriazioni. Non voleva alzarsi. Tanto non sarebbe servito a nulla. Quell'uomo s'era già approfittato di lei. Si sentiva inutile. Non credeva più a nulla.

«*Su.*» Lui le conficcò la canna del fucile tra le scapole e la spinse in avanti. «In piedi. *Subito.*»

Debbie si costrinse ad alzarsi, lasciandosi sfuggire un gridolino quando le ginocchia minacciarono di tradirla. Non voleva cadergli ai piedi. Non voleva perdere quel briciolo di dignità che le rimaneva.

«Ora cammina.»

La canna la pungolò, e un attimo dopo si stavano muovendo in una parodia di corteo funebre, diretti verso la porta che Debbie aveva fissato per tante ore, per tanti giorni. Poi, come per magia, fu fuori, fuori da quella stanza, in un corridoio. Aveva sognato di uscire, però mai così, con un'arma puntata alla schiena, sconfitta e usata.

«Per favore...» Erano parole che aveva pronunciato tante volte in quei giorni, inutilmente.

Fu costretta a marciare verso il portone, le tavole del pavimento che scricchiolavano sotto i piedi. L'uomo aprì con un calcio, e d'un tratto Debbie si trovò di fronte il buio. Aveva smesso di sperare di poter rivedere un giorno l'aria aperta. Era notte e non si notavano luci tutto attorno.

Il fucile le rimase premuto contro la schiena, spingendola nell'erba umida.

«Cammina» ordinò la voce ormai familiare. Obbedì.

Un attimo dopo incespicò in qualcosa, cadendo in avanti, ma le mani dell'uomo sbucarono fulminee dal buio per afferrarla e rimetterla in piedi.

«Attenta...»

"Che idiozia. Attenta a cosa? A non farmi male?"

Dopo parecchi metri il sentiero nell'erba parve interrompersi davanti a una muraglia d'alberi. Finalmente il fucile si staccò dalla schiena. Debbie era in mezzo al nulla, di fronte a una foresta buia, fredda.

"È ora. È ora di morire."

Si sentì strattonare i polsi, udì lo scatto delle manette. Era di nuovo libera, fuori da quell'orrenda stanza, da quella capanna, ma non significava nulla, e lo sapeva.

«Corri» ordinò la voce, priva d'emozione. «Subito.»

Non c'era nemmeno una luce per guidarla.

Nulla.

Gli occhi si adattarono adagio alla fioca luce della luna, però anche dopo non riuscì a vedere un accidente. Non voleva mettersi a correre. Non voleva stare al gioco. Se veramente la stava liberando allora che lo facesse presso una strada dove poteva trovare aiuto. Non così. Non in una foresta sconosciuta, da sola.

Invece di correre si girò verso il suo rapitore. Era meglio affrontare la morte in faccia piuttosto che farsi sparare nella schiena, se era questo che lui aveva in mente. Si voltò adagio, in cerca di quegli osceni occhi privi di compassione che l'avevano scrutata in attesa che implorasse pietà.

Non li trovò. Al loro posto vide due tubi.

Debbie lanciò un urlo, poi iniziò a correre.

Il Cacciatore le concesse sessanta secondi.

Quindi aggiustò il visore notturno e la seguì.

35

Al campus era una bella giornata, serena con una lieve punta d'autunno

nell'aria. Mak era seduta su una panchina in attesa di Roy, il collo protetto da una sciarpa calda. Quando s'era svegliata sapeva già che cosa doveva fare. Il sonno l'aveva aiutata a schiarirsi le idee. Aveva bisogno di stare da sola. Aveva bisogno di spazio.

Aveva telefonato a Roy sul cellulare, lasciandogli detto di vedersi al campus. Meglio essere onesti e chiari. Dovevano smetterla di frequentarsi. L'arrivo di quell'uomo nella sua vita avrebbe dovuto allargare ulteriormente il baratro che si era aperto tra Mak e il suo ex amante, invece s'era trovata di nuovo a letto con Andy. Non voleva essere scissa tra due uomini. Sarebbe stato molto meglio farla finita con tutti e due e restare da sola e in pace fino a quando non si fosse rimessa in sesto.

Lo vide arrivare, puntuale. Era in uniforme e teneva in mano una scatola avvolta nella carta dorata. Era un regalo, eppure Mak rabbrividì.

Roy la salutò con un bacio casto prima di sedersi accanto a lei, con un sorriso da adolescente sulle labbra. S'era appena rasato e sapeva di dopobarba. La pelle brillava al sole. L'uniforme era stirata a puntino. Era davvero bello, tanto che Mak era quasi pentita della sua decisione.

«Ciao, Mak. Sei stupenda. Come sempre.»

Mak digrignò i denti. «Grazie. Io... volevo dirti una cosa.»

Lui si ringalluzzì. Non avrebbe dovuto.

«Sì, fantastico.» Poi le consegnò il pacchetto. «È per te.»

«Grazie, Roy, ma...»

«Ti va di aprirlo adesso?»

Makedde inspirò a fondo. «Temo sia meglio aspettare che ti abbia detto una cosa. Ti ringrazio tanto per il regalo ma... prima dobbiamo parlare.»

Roy annuì, facendosi di colpo serio. «Non è perché ti ho seguita fino a casa l'altra sera, eh? Mi dispiace. Volevo solo proteggerti.»

«Roy... secondo me faremmo meglio a non vederci per un po'.»

Lui rimase a bocca aperta.

«In questo periodo devo sistemare tante cose nella mia vita, perciò non mi conviene frequentare nessuno. Mi dispiace.»

Roy sembrava sconcertato. «Ho sbagliato qualcosa?»

«No, no. Tu sei stato carino. Solo che preferisco stare da sola.»

Adesso sembrava ferito. Sì, parecchio.

"Faccio bene? Sto rovinando quella che potrebbe essere una bella storia?"

«Mi dispiace tanto, Roy. Non è colpa tua. Solo mia. Volevo essere chiara con te.»

«C'è qualcos'altro?» chiese lui insospettito. A Mak non piacque il suo sguardo mentre pronunciava quelle parole. E nemmeno il tono.

«No, non in senso stretto. Sono cose mie.» "Non immischiare Andy."

Lui ridusse gli occhi a due fessure. «*Non in senso stretto?* Quindi *c'è* qualcun altro.»

«No» ripeté Makedde, stavolta più decisa. Non le piaceva per niente quell'improvvisa ostilità.

«Chi è?»

«*Chi è?* Ho appena detto che non c'è nessun altro. Non voglio più vederti, va bene? Non ci arrivi?»

Forse quella replica uscì più odiosa del necessario. «No! Non mi va bene. Voglio un motivo valido. Cosa sei, un'adescatrice?»

Makedde rimase a bocca aperta. «Roy!»

Poi lui seppellì la faccia tra le mani.

«Roy, non dire sciocchezze.»

«Scusa. Scusa, non volevo dirlo. Perdonami. Non mi dai un'altra possibilità?»

«Roy, non credo che ci convenga continuare a vederci» affermò Mak.

«Ma io ci tengo moltissimo a te.» Quando Roy cercò di afferrarle una mano lei lo respinse. «Possiamo restare almeno amici? Per favore.»

«Accetta... accetta solo le mie scuse e vattene. Senza rancore.»

«Non mi vuoi?» Adesso sembrava un bambino viziato.

Mak era esasperata, e lui doveva essersene accorto, per forza. «Basta» ringhiò, lanciandogli un'occhiataccia e preparandosi al peggio. "E se dà di matto e diventa violento?"

«Makedde, io posso aiutarti. So cos'hai passato, e posso darti una mano.»

Mak sentì correre un brivido lungo la schiena.

«Il professor Gosper mi ha detto tutto. Capisco perché mi vuoi cacciare, però io posso esserti d'aiuto.»

«Che cosa ti ha detto Gosper?»

«Mi ha parlato dell'uomo che ti ha rapito a Sydney. Del serial killer.»

L'alluce iniziò a prudere.

«Non ho la minima intenzione di starne a discutere con te.»

«No, Makedde, posso davvero aiutarti» la implorò lui.

«Non ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non evitarmi! Io ti capisco! Posso aiutarti!» Poi Roy si arrese, si alzò in piedi e scagliò il regalo per terra con tanta forza da farlo rimbalzare sul

selciato. Alla fine se ne andò di corsa da dove era venuto.

Makedde rimase seduta sulla panchina a capo chino.

"Maledizione."

Non era stato facile come sperava.

E sapeva tutto di Sydney!

Quando finalmente si alzò non sapeva che farsene della scatolina dorata. Restituirla avrebbe significato vedersi di nuovo, e lasciargliela al lavoro sarebbe stato come spalmare altro sale sulle ferite. Peccato che non se la fosse portata dietro, qualunque cosa contenesse.

Si disse che tanto valeva aprirla.

Si chinò a raccoglierla. Sembrava leggera, l'incarto dorato era liscio sotto i polpastrelli. Ne staccò con attenzione un angolo ed estrasse la scatola.

Cioccolato.

Dentro c'era un grande cuore di cioccolato al latte in un letto di carta crespata rossa. Purtroppo s'era rotto quando era stato scagliato al suolo.

Un cuore spezzato.

36

L'auto di Roy, sconvolto e scoraggiato, stava sfrecciando lungo la strada costiera.

"Non vuole più vedermi. Perché?"

Ci teneva davvero a Mak. Lui voleva solo aiutarla. Perché non lo capiva? Lui non tranciava giudizi sul suo passato, su quel che aveva vissuto o stava vivendo. La capiva, sul serio. Capiva i suoi bisogni.

Mak ne aveva passate tante, e adesso lo respingeva.

"Perché?"

Adesso Roy voleva solo starsene un po' per conto proprio per calmarsi. Voleva stare un po' nei boschi con suo fratello per schiarirsi le idee e trovare la maniera di riconquistarla.

Danny prestava sempre un orecchio complice alle sue lamentele.

"Forse andremo anche a caccia insieme."

Era il passatempo preferito di Danny. Ed era da un po' che non l'accompagnava in una battuta.

37

«Ci vediamo la settimana prossima, Martin.»

La dottoressa Ann Morgan si alzò in piedi per accompagnare Martin Sawyer alla porta. Era l'ultimo appuntamento della giornata. Un paziente fuori orario, però aveva insistito per vederla.

Ann era lieta di notare che il trentaquattrenne Martin, affetto da schizofrenia paranoide, rispondeva bene al recente aggiustamento della terapia farmacologica. Dopo avergli somministrato a lungo con esiti non del tutto soddisfacenti il classico preparato antipsicotico, l'aloperidolo, Ann gli aveva prescritto di recente un'olanzapina, un farmaco nuovo. Finora sembrava fare miracoli. Martin era radicalmente diverso dalla persona nervosa, confusa e arrabbiata della prima volta che s'erano visti. Adesso era solo un po' spaventato dalla possibilità che il suo nuovo partner scoprisse la medicina, ma Ann era convinta di averlo rassicurato a sufficienza.

Martin si fermò sulla soglia per stringerle la mano con trasporto. «Grazie mille» disse, scoprendo in un sorriso i denti storti.

«Non deve ringraziare me» rispose Ann, ed era sincera.

Anche se era sempre piacevole notare progressi del genere, Ann sapeva che il recupero definitivo era ancora molto lontano. Una delle sfide maggiori per uno psichiatra è convincere il paziente a continuare ad assumere il farmaco quando sta di nuovo bene. Ann si augurava caldamente che Martin continuasse con la dose quotidiana anche quando avrebbero rarefatto gli appuntamenti. Comunque era moderatamente ottimista sul futuro di quell'uomo.

In teoria, una volta uscito l'ultimo paziente, la giornata di lavoro era finita, ma aveva ancora qualcosa da fare. Prima di uscire voleva controllare un nome nello schedario al piano di sotto, e già paventava quanto avrebbe trovato.

Andò nell'atrio, dove la segretaria era ancora impegnata alla tastiera. «Sai, mi dai la chiave dell'archivio, per favore?»

La coda di cavallo corvina scattò da un lato quando Sai girò la testa e, senza dire una parola, estrasse una piccola chiave dal primo cassetto della scrivania.

In giapponese "Sai" significa "intelligente". Secondo Ann i genitori della ragazza avevano l'occhio lungo. Era di gran lunga la migliore segretaria che avesse mai avuto in ambulatorio.

Quando Ann la ringraziò, Sai tornò al terminal.

«Ti fermi ancora per molto?» le chiese la dottoressa.

«Non saprei. Devo uscire a cena...»

«Fai pure. Chiudo io. Se ti serve qualcosa sono di sotto.»

Ogni cambiamento nella routine dell'ambulatorio era una grossa novità, perciò quest'ultima iniziativa di Ann mise in allarme Sai.

«Tutto bene?» domandò la giovane, la fronte di solito liscia solcata da una ruga.

«Sì, tutto bene. Voglio solo controllare la scheda di un vecchio paziente e non so quanto ci metterò.»

Sai annuì.

Ann si diresse verso l'uscita di servizio del palazzo, e verso la scala che scendeva in archivio. Man mano che si avventurava nelle viscere dell'edificio la temperatura del corridoio si abbassò. Fortunatamente il tailleur pantalone era di lana calda. La psichiatra sollevò il colletto della giacca per proteggersi dal freddo.

"E se ho indovinato?"

In quel caso avrebbe dovuto riflettere a lungo, ma soltanto se i suoi timori fossero stati confermati. Per il momento voleva semplicemente controllare.

Quando fece scattare il lucchetto della porta in fondo alle scale fu accolta dall'odore stantio dell'abbandono. Cercò a tastoni l'interruttore. Le plafoniere si accesero con un guizzo e un ronzio sordo, illuminando gli schedari grigi che contenevano le cartelle dell'ambulatorio non aggiornate da almeno due anni. Il ripiano superiore degli schedari era coperto da una patina di polvere. Per sua fortuna non era costretta a scendere lì sotto molto spesso.

Si diresse verso il primo schedario sulla sinistra, "A-B", e aprì un cassetto.

"BLAKE"

Quando Makedde Vanderwall aveva pronunciato quel nome le aveva fatto suonare un campanello nella mente, però soltanto oggi Ann s'era ricordata il motivo. Adesso rimpiangeva di aver sentito uscire quel nome dalle labbra della problematica figlia di Les Vanderwall.

"Blake..."

Doveva esserne sicura.

38

Il cellulare di Roy Blake squillò quando era ad appena venti minuti dallo chalet.

«Blake.»

«Ciao, Roy, sono Georgina.» Georgie faceva parte dello staff della sorveglianza e di solito stava al centralino.

«Come va, Georgie?»

«Bene, grazie.» La linea era disturbata. Stava per uscire dal campo. «Scusa se ti scoccio fuori servizio, però ti stanno cercando. Una donna ha chiesto che la chiami al più presto.»

"Una donna?" «Davvero?»

"Makedde..."

«La dottoressa Ann Morgan. Ha detto che è importante.»

Gli ci volle qualche secondo per dare un volto a quel nome, e quando ci riuscì fu travolto da un'ondata di panico.

«Certo, Georgie» riuscì a dire. «Aspetta un attimo che accosto.» Essendoci poco traffico non ebbe problemi a fermarsi immediatamente, poi recuperò una penna dal cassetto e un giornale spiegazzato dal fondo dell'abitacolo.

«Dammi il numero.»

Riportò le cifre sulla prima pagina del quotidiano.

GLI OMICIDI DEL NAHATLATCH

Studentesse trovate assassinate. Panico alla UBC. La polizia non ha tracce...

39

Ora la dottoressa Morgan doveva risolvere un dilemma.

Roy Blake.

La sua recente scoperta complicava la situazione.

Quando aveva letto l'articolo sul mostro del Nahatlatch le era tornato in mente che Makedde aveva parlato di un cacciatore... il Nahatlatch. Conosceva qualcuno che frequentava quei posti... almeno una volta. E aveva una casetta da quelle parti.

I fratelli Blake.

Roy e Daniel Blake erano una coppia interessante. Li aveva conosciuti quando aveva incaricato Daniel della manutenzione del giardino, dopo che lui aveva lasciato il suo volantino promozionale nella posta. Le tariffe erano buone, e c'era tanto lavoro da fare. Dopo un po' il giovanotto aveva dimostrato un interesse spasmodico per la sua professione di psichiatra, e

aveva iniziato a tempestarla di domande su una certa patologia. Ann sospettava che affliggesse proprio lui, anche se dubitava che Daniel si fosse mai rivolto a uno specialista. Era un giovane confuso e aveva un gran bisogno di aiuto. Da anni si sentiva dire che aveva fatto cose di cui non si ricordava assolutamente. Per strada si vedeva salutare da persone sconosciute. In camera sua trovava oggetti che non gli appartenevano.

Daniel Blake era un tipico caso di personalità multipla, una sindrome che contempla la presenza di più personalità distinte che prendono alternativamente il controllo della psiche del paziente, il quale non è in grado di ricordare i fatti accaduti quando non era sotto il controllo della personalità attiva in quel dato momento.

I vari doppi hanno un carattere e un comportamento marcatamente diverso, in certi casi persino capacità e linguaggi distinti.

Una delle personalità di Daniel era un maniaco della caccia.

Ann se lo ricordava come se fosse ieri. Il Cacciatore non era affatto contento che Daniel le facesse visita. Per nulla. Ed era uscito allo scoperto al terzo appuntamento.

Daniel Blake voleva essere curato, ma per ironia della sorte non era stato l'io cacciatore a opporsi alla terapia, bensì il fratello Roy.

Il rapporto tra i due fratelli era piuttosto complesso. La madre era scappata di casa quando i figli erano in tenera età, così era stato Roy a cercare di proteggere il fratellino. La pura e semplice prospettiva del ricovero di Daniel in un reparto psichiatrico aveva indotto Roy a far sospendere la terapia.

Fine. Dopo appena sei sedute i fratelli Blake erano scomparsi dalla vita di Ann.

Fino a oggi.

Adesso Mak aveva conosciuto Roy. Le conveniva dirle tutto dei fratelli? Non poteva violare il segreto professionale. Però Mak che cosa sapeva? Roy le aveva parlato del fratello?

Sarà stato il sesto senso, ma quegli articoli sul maniaco le avevano fatto subito venire in mente Daniel... o meglio, il suo alter ego, il Cacciatore. Roy le aveva detto chiaro e tondo che la cosa migliore per il fratello era andare a stare lontano dalla città per "rimettere la testa a posto". Che cosa gli era successo mentre viveva da solo nei boschi?

Forse Daniel era finito sul serio in manicomio, o in prigione. Sarebbe stato un bel sollievo.

Ma se invece aveva visto giusto, se i suoi sospetti erano fondati?

40

Dopo sei buone ore di sonno Makedde Vanderwall si svegliò fresca e riposata. La mezza dose di sonnifero le aveva regalato una nottata senza incubi. Aveva comprato quelle pillole tanti anni prima per i voli lunghi, ma era la prima volta che le usava.

"Tranquilla. Andrà tutto bene."

Adesso c'era solo da sperare che Roy rispettasse la sua richiesta di essere lasciata in pace. E poi tra qualche giorno anche Andy si sarebbe tolto dalle scatole. Lei si sarebbe scordata lo scivolone al Renaissance e avrebbe superato la crisi. Ann aveva ragione, non aveva fatto nulla di male. In fondo era fatta di carne, ed era una ragazza con qualche problema. Tra poco sarebbe potuta stare finalmente in santa pace.

E sarebbe riuscita a dormire. Senza pillole.

E avrebbe finito la tesi. Fantastico.

Poi suonò il telefono.

Scivolò pigra verso il comodino. Se era Roy doveva dirgli di darci un taglio.

Accostò la cornetta all'orecchio.

«Pronto?»

«Makedde?» Una voce che non conosceva.

«Sì.»

«Sono Ann.»

«Oh, buon giorno. Come sta?» domandò sorpresa. «Non ho riconosciuto la voce.»

«Sei appena rientrata?»

Mak controllò automaticamente la segreteria in cucina. Stava lampeggiando.

«Io... se devo essere sincera stavo dormendo. Mi cercava?»

«Dormivi?» Una lunga pausa. «Sì, ti avevo cercato.»

Mak non aveva nemmeno sentito suonare il telefono.

«Volevo dirti una cosa a quattr'occhi. Potresti venire prima che ti riesce? A casa mia?»

«Che cos'è successo?»

«Niente di particolare, devo solo parlarti. Non allarmarti.»

«Arrivo subito. L'indirizzo?»

Trascrisse le istruzioni. Molto semplici, Ann non abitava lontano.

"Ma che sta succedendo?" L'istinto le diceva che c'era qualcosa di strano. E la testa aveva cominciato a pulsare.

Arrivò davanti a casa Morgan nel giro di pochi minuti, grazie al traffico scarso. Era una bella villetta, circondata da siepi verdi, con una scalinata che saliva verso un simpatico portico illuminato. Sul portone era appesa una ghirlanda di fiori secchi. Le luci all'interno erano tutte spente a parte una lampada in salotto.

Mak parcheggiò Zhora senza problemi, proprio lì di fronte. Tutta un'altra storia rispetto a quando doveva cercare un posto nel suo quartiere, così "carino", come l'aveva definito Ann. Dopo avere spento il motore rimase seduta per qualche secondo al buio.

"Vuole parlarmi. Di che cosa?"

Smontò, portando con sé solo la borsetta, e salì verso il porticato, dove suonò il campanello. Nel giro di pochi secondi Ann venne ad aprire e la fece entrare in casa.

«Grazie per essere venuta» le disse. Sembrava preoccupata. «Fai come se fossi a casa tua.»

Ann la fece accomodare, poi sparì in cucina. Makedde si sedette sul divano, accanto al tavolino.

«Che cosa bevi? Vino? Una bibita?» gridò Ann dalla cucina.

«Solo acqua, grazie.»

Ann tornò in salotto con due bicchieroni d'acqua minerale. I cubetti di ghiaccio tintinnarono contro il vetro quando posò quello di Mak sul tavolino prima di andare a sedersi in poltrona.

«Allora, come va?»

«Bene. La ringrazio ancora per il colloquio. Mi ha aiutato a sbloccarmi.»

«Mi fa molto piacere. E io ti ringrazio per essere venuta.» Il volto della psichiatra si fece serio. «Makedde, so che è una situazione insolita, però volevo chiederti urgentemente una cosa.»

Makedde sentì sulla lingua l'inconfondibile sapore della paura.

«L'altra volta mi hai detto che stai uscendo con un certo Roy Blake.»

«Sì.»

«Potresti descriverlo?»

Makedde si dimenò sul divano. Questa storia non le piaceva, per niente.

«Certo. È... uhm... molto alto. Sull'uno e novanta.» Doveva ricordarsi persino di respirare. Chissà come, non le veniva naturale. «È attraente. Ha presente l'attore Vince Vaughn? Be', gli somiglia. Capelli castani un po'

ondulati, occhi marroni. Senza barba e baffi. Ha forse qualche anno più di me, direi sui trenta. Fa il sorvegliante all'università...»

Vedendo Ann annuire, Mak s'interruppe.

«Sì» disse sottovoce la psichiatra, quasi con rammarico. «Quando l'hai citato ho riconosciuto il nome. Sai, qualche anno fa ho avuto un paziente che si chiamava Blake, e oggi ho controllato nello schedario per esserne assolutamente sicura. Roy ti ha detto del fratello?»

Lo squillo del telefono contribuì ad allentare la tensione.

Ann scattò in piedi.

«Scusa, sto aspettando una chiamata importante.»

Anche lei sembrava sulle spine. Mak trovava piuttosto strano vederla in quello stato.

Ann andò a rispondere in camera, chiudendosi la porta alle spalle e pregando che fosse Roy.

«Pronto?»

«Posso parlare con la dottoressa Morgan, per favore?»

«Sono io.»

«Sono Roy Blake.»

"Grazie a Dio."

«Ciao, Roy. Grazie per avermi richiamato...»

41

Roy era seduto nella stanza dei trofei a parlare con la psichiatra all'antiquato telefono della casetta nei boschi.

«È un bel po' che non ci sentiamo. Il messaggio diceva che era urgente.»

«Sì, stavo riguardando qualche vecchio fascicolo e volevo sapere come sta Daniel.»

Roy controllò l'ora. Che strana telefonata, così tardi. «Sta bene» rispose con voce sorda, un tantino scocciato. Aveva avuto una giornata pesante, e adesso ci mancava anche questo.

«Dove abita?»

Roy aggrottò le sopracciglia. «Come le ho detto l'ultima volta che ci siamo visti, è andato a stare a Squamish, allo chalet. È andata meglio di quanto sperassi. Sta benissimo e sembra che gli piaccia.»

Fece scivolare lo sguardo sugli animali che il fratello aveva ucciso e impagliato. Era diventato un discreto cacciatore, più in gamba persino di lui adesso che poteva allenarsi con regolarità.

«È stato molto impegnato. S'è dedicato alla tassidermia. Anzi, la sto chiamando proprio dallo chalet. A Daniel qui piace da morire, glielo garantisco. Ora è nell'altra stanza.»

«Non starà ascoltando, vero?»

«No.»

«Meglio così.»

Roy, sempre più a disagio, sentì entrare Daniel proprio in quel momento.

«Perciò, come le dicevo, non ne ho alcun bisogno. Grazie lo stesso per avere chiamato.»

Non voleva che Daniel capisse che stava parlando di lui con una strizzacervelli. Sarebbe solo servito a sconvolgerlo. In effetti il minimo accenno a Ann Morgan era sufficiente a farlo uscire dai gangheri. E dire che all'inizio Danny aveva seguito di buon grado la terapia, almeno fino a quando Roy gli aveva rivelato che cosa avevano in serbo i dottori per lui. Farmaci e manicomio, chiaro come il sole. Non poteva permetterlo.

Adesso doveva liberarsi di quella donna.

Notò che Daniel stava guardando con attenzione il giornale, quello con scarabocchiato sopra il numero della psichiatra.

«Devo proprio lasciarla» disse alla psichiatra.

Poi Daniel uscì all'improvviso dalla stanza, permettendo a Roy di riprendere la conversazione.

«Sta bene, dico sul serio. È molto felice. Qui si tiene impegnato e non combina guai.»

«Sicuro?» lo incalzò Ann.

A Roy non piacque il tono della domanda.

«Certo che ne sono sicuro.» Adesso stava cominciando a perdere la pazienza.

Daniel tornò con due bicchieri di birra.

«Ha qualcuno accanto? Un tutor?»

«Mah, no, non proprio» rispose vago Roy.

Ringraziò il fratello per il bicchiere di birra, poi lo sollevò in un brindisi mentre Daniel tornava a sedersi sul divano, iniziando a sfogliare una rivista.

«Quindi è lì alla capanna senza supervisione?»

Roy bevve un sorso. «Non ce n'è bisogno» disse, volutamente generico. «Senta, la ringrazio per l'interessamento ma è tutto sotto controllo. Grazie per la chiamata.»

«Roy...»

«La saluto.» Roy appese scuotendo il capo.

Non gli andava giù che quella donna ficcasse il naso in quel modo. Nessuno aveva il diritto di intromettersi nella loro vita. Quella là avrebbe sbattuto Danny in una gabbia di matti se non gliel'avesse impedito lui. Poco ma sicuro. Non le avrebbe permesso di rientrare nelle loro vite, proprio adesso che era tutto sistemato.

«Scusa, Danny» disse prima di bere una lunga sorsata di birra.

«Era la dottoressa Morgan, vero?»

«Come?» fece Roy, sorpreso, rischiando di farsi andare di traverso la birra.

«Stavi parlando con lei, vero?»

«No, volevano solo vendere un aspirapolvere. Hanno fatto in modo che fossi io a richiamarli, dicendo che era urgente. Sono così assillanti.»

Danny parve rilassarsi mentre beveva un altro sorso di birra. Roy finì la sua in un fiato.

Alla fine Danny disse: «Stai mentendo.»

"Cosa?"

«Era lei. Lo so. C'è il suo nome sul giornale che hai in mano.»

"Accidenti, l'ha visto."

Era stato beccato in castagna e adesso non sapeva che cosa dire. Lui doveva proteggere il fratello perché era speciale. Diverso.

«Ann è convinta che sia stato io.»

«Cosa?»

Daniel indicò il quotidiano. «E anche tu.»

Il mostro del Nahatlatch? Stava alludendo al titolo in prima pagina?

«Stai tranquillo, Roy, ci penso io. Non avremo problemi.»

Roy avrebbe tanto voluto domandargli di che cosa stesse parlando, se aveva avuto un'altra crisi, ma era rimasto senza parole. Anzi, non si sentiva per niente bene. Gli girava la testa.

«Cooos...?»

La stanza si muoveva in tondo come una giostra, e gli animali con lei, quei trofei dagli occhi di vetro. Incredibile, si sentiva ubriaco fradicio.

Nel giro di quindici minuti Roy Blake finì fuori combattimento.

42

«Ciao, Andy, sono Bob.»

«Ciao. Come va?»

Andy, ancora gocciolante dopo la doccia, si stava asciugando il petto con una mano mentre con l'altra stringeva il ricevitore.

«Abbiamo qualche novità sugli omicidi» comunicò il dottor Harris.

«Ottimo.»

Dopo la macchina della verità la pista Evan Rose era stata bocciata. Per giunta, lo specialista della banca dati non aveva trovato correlazioni interessanti, perciò adesso potevano solo sperare che il maniaco commettesse uno sbaglio, che uscisse allo scoperto.

«Controllando tutti i veicoli transitati in zona abbiamo ottenuto un nome che m'è parso interessante perché lavora al campus.»

«Sul serio?»

«Alla sicurezza.»

«Capisco.» Molte guardie giurate erano state bocciate all'esame per entrare in polizia, pertanto gli inquirenti tendevano sempre a controllare con pignoleria i sospetti che lavoravano in quel settore. Poteva capitare che in polizia riuscisse a entrare una mela marcia, ma il grosso dei maniaci dal grilletto facile, di quelli che volevano soltanto bearsi del potere regalato da un distintivo, finiva per lavorare come guardia giurata.

«Wilson ha notato che era tra i partecipanti al convegno sulle psicopatie.»

«Wow. Interessante.»

«Mi chiedevo se l'hai per caso incontrato. Si chiama Blake. Roy Blake. Purtroppo il nome non mi dice niente.»

Andy cercò di ricordare, ma non aveva conosciuto molta gente, essendo troppo concentrato su Makedde.

«Nemmeno a me. Ho incontrato solo qualche professore.»

«Asociale.»

«Molto divertente.»

«Ah, sì, eri un filino distratto» ironizzò Bob.

«Molto divertente, davvero. Ah ah. C'è altro?»

«No. Volevo solo sapere se era un nome che conoscevi.»

«No, mi dispiace.»

43

Il camioncino Ford nero stava volando lungo la strada costiera, spargendo fango sull'asfalto appena ripulito dalla pioggia. L'uomo al volante aveva una gran fretta ma era lucido, e nonostante la guida al limite teneva gli oc-

chi incollati sulla strada.

Il Cacciatore aveva preso in prestito il pick-up del fratello. Era molto più veloce di quello che Roy gli aveva lasciato alla capanna.

Doveva arrivare al più presto in città.

Aveva una missione da compiere.

44

«Capisco la sua ritrosia» ammise Makedde, che stava bevendo un tè alla menta. «Però le sarei davvero grata se mi spiegasse.»

Ann corrugò le labbra e giunse le mani. «Mi dispiace di non poter essere più specifica sulla patologia di Daniel. Devo rispettare il rapporto confidenziale con i miei pazienti.»

«Ma io non pretendo che infranga i suoi obblighi.»

«Però quei due fratelli sono una strana coppia» aggiunse Ann, scuotendo il capo. «Sono du...»

Tump.

Makedde e la dottoressa Morgan sollevarono il capo in sincrono, allarmate da un forte rumore alle loro spalle.

«Hai sentito?»

Tump-tump.

Rieccolo.

Il rumore arrivava da dietro la porta. Qualcuno sotto il porticato.

Quando suonarono al campanello Ann si alzò in piedi, si lasciò sfuggire un "oh" di sorpresa e rimase immobile per qualche secondò.

Makedde si alzò adagio mentre la dottoressa andava alla porta. Sembrava metterci un'eternità. Era soltanto Ann che andava ad aprire, eppure Mak si sentiva lo stomaco appallottolato in un unico nodo.

"C'è qualcosa di strano."

«Aspettava qualcuno?» chiese a voce alta, ma ormai Ann era alla porta. Avrebbe voluto gridarle di stare attenta, di non aprire, ma la donna stava già guardando attraverso lo spioncino. Un attimo dopo Ann si voltò perplessa. «Non vedo nessuno...»

Il rumore successivo fu quello dei vetri infranti. Però non veniva dalla porta, ma dalla direzione opposta, alle spalle di Makedde, che si girò di scatto verso la cucina.

C'era qualcuno. Avevano suonato, poi avevano fatto il giro attorno alla casa in silenzio.

Era a mani vuote, non aveva armi, protezione. "Prendi la pistola. No, è rimasta in macchina... La borsetta... Lo spray urticante..."

Raccolse la borsa da terra, presso il divano, e riuscì ad aprirla con le mani tremanti... a frugare all'interno...

"Dov'è?"

Trovato lo spray si voltò di nuovo verso la cucina, poi avanzò con la bomboletta tenuta di fronte a sé a braccia tese, come se stesse puntando una pistola. Aveva immaginato tante volte di usare lo spray, soprattutto da un anno a questa parte, senza sapere in che razza di occasioni ne avrebbe avuto bisogno.

"Oddio."

Roy spuntò sulla soglia della cucina.

Roy Blake!

Makedde si sentì schizzare il cuore in gola.

Quanto stava accadendo aveva attorno a sé un'orrenda aura di ineluttabilità. Sembrava quasi che l'avesse previsto.

Roy indossava il passamontagna, ma era lui di sicuro. Quegli occhi che la guardavano, che la perforavano, erano familiari. Però stavolta non c'erano sorrisi, nessun cioccolatino rotto, niente rose o trasporti romantici. Non stava tentando di fare buona impressione, di convincerla. Aveva ben altre intenzioni.

Roy scattò verso le sue mani appena vide la bomboletta, ma Mak riuscì a premere il pulsante, liberando un potente getto pressurizzato al peperoncino dritto in faccia all'aggressore. Le avevano detto che era abbastanza efficace fino ai cinque metri, e Roy era ampiamente all'interno di quella gittata. Ovviamente il problema era il passamontagna. Con la faccia protetta, c'era solo da sperare che l'aggressore inspirasse nel momento giusto o che avesse gli occhi ancora aperti all'arrivo del getto.

Negativo su entrambi i fronti.

In un attimo lui le fu addosso e le piegò il braccio dietro la schiena in una classica mossa che anche Makedde conosceva. La bomboletta cadde al suolo, per un riflesso muscolare automatico. Mak la sentì rimbalzare per terra con un rumore metallico.

Adesso Roy le era alle spalle, e le teneva una mano inchiodata dietro la schiena. L'altra era ancora libera, ma non aveva più lo spray. Lui le teneva un braccio attorno al collo, il gomito sotto il mento, con una presa ferrea. Gli occhi di Mak iniziarono a inumidirsi perché l'aria era satura di spray. Tra poco avrebbe iniziato a colare dal naso. Forse anche Roy ne sentiva gli

effetti.

Tentò di usare il braccio libero, di colpirlo, di graffiarlo, anche se sapeva che non poteva ottenere gran che in quella posizione.

"Mi serve l'altro braccio. L'altro braccio!"

«Lasciami andare» ringhiò, interrompendosi subito perché la spalla destra urlava di dolore per la torsione accentuata. Strillò più forte del dovuto, nella remota speranza che un vicino chiamasse la polizia, e in quella ancor più remota che Roy allentasse la presa vedendo quanto dolore le causava.

Non successe.

"Per favore, non rompermi la clavicola... o le costole..."

Non sarebbe stato difficile fratturarle le ossa dove erano già state spezzate. Erano lesioni vecchie di un anno appena. Mak si domandò dov'era finita Ann.

In quel momento Roy la costrinse a girarsi assieme a lui verso la porta d'ingresso, e la domanda ebbe risposta. Ann stava arrivando di gran carriera armata di attizzatoio. Non si capiva come avesse fatto a recuperarlo tanto alla svelta dal caminetto, ma era un bellissimo spettacolo. Makedde intuì che Roy non era più concentrato su di lei, perciò, quando lo sentì allentare la presa, cercò di liberare il braccio destro, abbassandosi di scatto. La stretta alla gola si rafforzò appena lui intuì che cosa stava tentando di fare.

Allora Makedde schizzò all'insù, cercando di sollevare le braccia, e riuscì ad afferrargli i capelli con una mano attraverso il passamontagna di lana. L'altra mano si aggrappò alla spalla dell'aggressore, poi, come aveva fatto tante volte in palestra, Mak tirò in basso e in avanti con tutte le sue forze, facendolo cadere sulla schiena, ai suoi piedi. Il peso notevole dell'avversario aveva costretto anche lei a crollare di peso su un ginocchio.

Le avevano ripetuto mille volte che quel che contava era la leva, non la mole, eppure era stupita di esserci riuscita con un bestione come Roy.

Nel frattempo Ann non indugiò e menò un fendente con l'attizzatoio. Era un colpo preciso al viso, ma lui riuscì a rotolare su se stesso, incassando solo una ferita di striscio. Intanto Mak s'era gettata di lato per non interferire con la mazzata di Ann, andando a ribaltare il tavolino accanto al divano.

Udì uno schianto quando l'attizzatoio volò dalla mano della dottoressa e finì per terra. E quando si voltò vide che Roy era balzato addosso a Ann, poi sentì inorridita una detonazione soffocata. Un silenziatore. Il lampo della fiammata illuminò la stanza.

Per un attimo temette di essere stata colpita, ma quando vide Ann a terra capì che cos'era successo realmente.

«No!» gridò. «No!»

"Dio! È tutta colpa mia! Perché l'ho respinto! Mi ha seguito fin qui e adesso Ann è morta!"

Roy sollevò la testa.

Intercettò il suo sguardo.

"Sei pazzo. Soltanto adesso lo capisco..."

Mak cercò di scavalcare il divano. Lui tentò di bloccarla, ma la preda riuscì ugualmente ad arrivare dall'altra parte e iniziò a correre.

Aveva una pistola in macchina. Era la sua Saturday Night Special non denunciata, ed era carica. Ne aveva bisogno, subito. L'auto era chiusa? Sì. "Che faccio, sfondo il finestrino?"

Roy gridò: «Dove credi di andare?» ma lei non si fermò. Un attimo dopo una mano le si serrò attorno a una caviglia, facendola crollare sul pavimento, le braccia sollevate appena in tempo per proteggersi con i gomiti.

Gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni, ma fu subito messa a tacere da due enormi mani sulla bocca. Ora lui la teneva inchiodata bocconi a terra, inginocchiato sulle spalle e sui bicipiti. Mak cercò di colpirlo alla schiena con i talloni, senza combinare nulla di interessante, e tentò di divincolarsi, ma Roy era un peso eccessivo in quella posizione. Era troppo grosso. Appena fu imbavagliata, con le braccia legate dietro la schiena, si sentì sollevare.

"Dio, e adesso che cosa mi farà?"

45

Andy stava guardando il notiziario quando nella sua testa si accese la lampadina.

L'università... il convegno...

Compose il numero della stanza di Bob.

"L'ospite che sta cercando di raggiungere non risponde. Se vuole lasciare un messaggio, parli dopo il bip..."

Bip.

«Bob, sono Andy. Mi sono appena ricordato che Makedde sta frequentando un certo Roy. Ho letto il suo nome...» "Su un biglietto attaccato a un mazzo di rose per Mak, la mattina dopo che abbiamo fatto l'amore..." «Non importa dove l'ho letto, però se è quello che penso lavora alla sicurezza del campus. Ricordi che l'altro giorno alla pausa pranzo se n'è andata con un tizio in uniforme? Una coincidenza? Lo spero. Chiamami appena

senti il messaggio.»

46

Makedde Vanderwall era legata a una sedia nel soggiorno di Ann Morgan e sanguinava da un taglio al sopracciglio, nel punto in cui si stava formando un brutto livido. Era anche imbavagliata con un vecchio straccio che puzzava leggermente di benzina, un odore che le metteva sottosopra lo stomaco.

Alle sue spalle Ann Morgan stava morendo, se non era già morta.

Sentiva il corpo della dottoressa contro la schiena. Se respirava ancora lo faceva troppo debolmente per notarlo. Per terra si stava allargando una piccola pozza di sangue, sufficiente a farle capire che avrebbe dovuto combattere da sola quella battaglia.

La casa era stata messa a soqquadro, e in quel preciso istante Roy era impegnato a dare gli ultimi tocchi all'opera di saccheggio e vandalismo. Tutti i quadri erano stati staccati dalle pareti e sfondati. Ogni cassetto era stato aperto e rovesciato, dopodiché il pazzo aveva gettato tutti gli oggetti di valore in due grossi sacchi del pattume. Lo specchio sul camino era finito in mille pezzi nel punto in cui le due donne erano sedute solo quindici minuti prima.

Roy slegò Mak e la sollevò, ancora imbavagliata, i polsi bloccati dietro la schiena. Lei si sforzò di combattere il voltastomaco e lo stordimento, cercò di colpirlo due, tre volte, riuscendo solo a piazzare una ginocchiata efficace al flessore dell'anca, mancando però il vero bersaglio di pochi centimetri. Purtroppo lui riusciva a gestirla senza troppi problemi.

Fu trascinata fuori di casa, nel buio, fino a un camioncino nero, con i tacchi che sfioravano appena il terreno. Per tutto il tempo una mano enorme le coprì la bocca per impedirle di gridare attraverso il bavaglio. Mak ci provò ugualmente ma dalle labbra le uscì soltanto un gridolino soffocato che nessuno avrebbe sentito. E in quel quartiere residenziale non c'era nemmeno nessuno per strada.

Cercò di pensare a come arrivare a Zhora. Nel cassetto del cruscotto... la pistola. Però le servivano le chiavi, che erano in casa, nella borsa. Come faceva a convincerlo a prendere la sua macchina? No, non avrebbe mai abboccato. Almeno Roy. Era tante cose, ma non stupido. Se avesse portato l'attenzione sulla sua auto l'avrebbe soltanto indotto a spostarla, eliminando così l'unica prova che lei era stata sul posto, e che non se n'era andata di

propria spontanea volontà. Forse lui ci aveva già pensato.

"Se salgo sul pick-up ed esco dal quartiere sono morta."

Tentò con tutte le sue forze ma senza successo di liberarsi mentre lui la trascinava verso il suo veicolo, sapendo che era armato ma non avrebbe potuto usare la pistola con le mani impegnate. Una volta all'interno del pick-up fu costretta a inginocchiarsi davanti al sedile del passeggero, il viso premuto sull'imbottitura come un condannato a morte sulla ghigliottina.

La portiera si chiuse con un tonfo.

Mak strisciò verso lo sportello, cercando la maniglia con le mani legate dietro la schiena, ma era troppo tardi, il suo rapitore era già salito e la stava guardando.

«Se provi a scappare ti sparo» minacciò. Aveva già la pistola puntata.

"Sono fregata. Può portarmi dappertutto... gettarmi in un fiume... spararmi nella foresta.

"E stavolta non ci sarà Andy Flynn a salvarmi."

47

«Andy, sono Bob. Cos'è che dicevi?»

«Sei in camera?» chiese Andy.

«Sì.»

«Arrivo Subito.»

Quando Andy arrivò, Bob era seduto sul letto con le valigie aperte e i vestiti sparpagliati attorno a sé. Doveva tornare a Quantico la mattina dopo.

«Ricordi quando ti ho presentato Makedde al convegno?» domandò Andy. «Prima di andare a pranzo? S'è allontanata con un tizio, giovane, alto...»

«Esatto. Ho notato quanto eri geloso.»

«Non ero geloso.»

Bob gli lanciò un'occhiata scettica. «Sì, me lo ricordo perfettamente. Era una guardia del campus. Hai detto che si chiama Roy?»

«È possibile. Makedde usciva con un Roy.»

«Cognome?»

«Non lo so» rispose Andy, ripensando al biglietto attaccato al mazzo di rose. «Secondo te, attorno ai trenta corrisponde al profilo?»

«Purtroppo sì. E così la tua ragazza esce con lui.»

«Non è la mia ragazza.»

«Direi proprio di no» commentò impassibile Bob. «Bene, telefonale e senti cos'ha da dirci su di lui.»

Purtroppo Makedde non rispondeva al telefono.

Andy aveva chiamato a più riprese, e ogni volta aveva risposto la segreteria. Non voleva lasciare un messaggio, doveva parlarle, subito.

«Impossibile. Però conosco un'altra persona che potrei chiamare.»

Compose il numero del padre di Mak a Victoria... ma anche lì entrò in funzione la segreteria telefonica.

«Accidenti» imprecò. «Buon giorno, signor Vanderwall, sono Andy Flynn. La prego, mi richiami appena possibile...»

48

Makedde osservò con odio e incredulità il suo rapitore.

"Perché mi fai questo, Roy?"

Lei non poteva saperlo, ma era Daniel l'uomo che stava osservando in silenzio la carreggiata mentre sfrecciavano in aperta campagna. Quando si voltò e vide che la sua preda lo stava guardando sorrise e si lasciò sfuggire una risatina priva di allegria.

"E dire che quel sorriso mi piaceva..."

Era imbavagliata, e poteva soltanto guardare fuori dal finestrino per scorgere un punto riconoscibile, il tetto di un edificio familiare, un cartello, un indizio della loro destinazione.

Nulla. Solo cielo buio e qualche cima d'albero. Niente di utile.

Se solo fosse riuscita a raggiungere la maniglia, a gettarsi fuori... ma stavano andando troppo veloce. Anche nella remota possibilità che fosse riuscita a sopravvivere alla caduta, lui l'avrebbe abbattuta come un cavallo azzoppato mentre giaceva ferita a lato della strada. In fondo aveva già ammazzato Ann. E se fosse passata un'altra auto? Un testimone? Era assai probabile che quel pazzo ammazzasse anche la persona che s'era fermata ad aiutarla.

"È lui il mostro del Nahatlatch? Ha ammazzato lui le studentesse?"

Adesso tutto tornava. Roy lavorava come guardia giurata alla UBC... godeva della fiducia delle ragazze.

La stava portando fino al Nahatlatch per ammazzarla e seppellirla in quel punto? Oppure aveva un posto nuovo? Era aggiornato sulle indagini?

Si concentrò di nuovo sulla maniglia. Come faceva ad aprire lo sportello con i polsi legati? Valeva la pena di farsi sparare addosso? Era meglio ri-

schiare la vita tentando o aspettare un'occasione migliore?

49

La dottoressa Ann Morgan s'illudeva di essere a poco più di un metro dal telefono del soggiorno. In realtà erano più di due. Sapeva di avere perso molto sangue dalla ferita al ventre che le aveva inzuppato i vestiti. Anni prima aveva salvato una persona accoltellata per strada a East Vancouver. Un vero macello. Però adesso per la prima volta in vita sua aveva le mani e le ginocchia appiccicose del proprio sangue.

Era già svenuta due volte, e temeva che se avesse perso di nuovo conoscenza non si sarebbe più riavuta.

"911."

"911."

"911."

Sarebbe stato sufficiente arrivare al telefono e comporre quel numero.

Per esempio, poteva tirare il filo per farlo cadere dal tavolino. Era tanto semplice. Sarebbe cascato davanti al suo naso, poi si trattava solo di fare il numero. Tre semplici cifre, 911, doveva solo ricordare quelle e poi avrebbe avuto qualche possibilità di cavarsela, di rivedere i suoi figli. Non poteva lasciare Emily e Connor così. Non adesso. Erano ancora tanto giovani. Gli serviva una mamma. Ann Morgan voleva vivere per essere una buona madre, e una brava nonna. Voleva vivere per vederli crescere, diventare adulti felici e integrati, il divorzio dei genitori ridotto a un ricordo remoto senza conseguenze. Ecco cosa voleva.

Pensò a Les e a sua figlia...

"Makedde."

Daniel Blake l'aveva rapita. Bisognava dirlo a qualcuno. Bisognava trovarla prima che fosse troppo tardi.

"Arriva a quel telefono."

Ann strisciò lungo il parquet del soggiorno. La sedia a cui era stata legata l'intralciava come la palla ai piedi di un galeotto. L'aveva comprata a un'asta con Tony quando il loro matrimonio sembrava ancora salvabile. Era stata tanto felice dell'acquisto, la perfetta sala da pranzo per otto persone. Adesso non riusciva a sbarazzarsene.

Un altro palmo in avanti, stava facendo progressi... c'era quasi... quel maledetto filo era vicinissimo...

50

Mak era ammanettata a una sedia in uno chalet isolato fuori Vancouver.

Il suo sequestratore le aveva bloccato i polsi e le caviglie con le manette dopo avere sciolto i legacci. Il bavaglio era ancora al suo posto. Aveva capito che il furto di oggetti preziosi era stato inscenato soltanto per spiegare la morte di Ann. Ma perché? Se lui voleva Makedde perché non aspettare che uscisse dalla casa della psichiatra?

Oppure Roy temeva che Ann l'avesse smascherato?

«Benvenuta al Rifugio del Cacciatore. Di solito non agisco così, ma vedrò di ospitarti nel migliore dei modi. Si tratta di una visita inaspettata.» Il folle concluse la ridicola presentazione con il suo solito sorrisino vacuo.

"Sì, è lui che ha ammazzato le altre ragazze... Dio mio... Roy è il mostro del Nahatlatch!"

Non tentò di parlare o di fargli cenno che doveva toglierle il bavaglio. Quell'uomo stava giocando a un gioco a cui Mak non voleva partecipare. Le avrebbe tolto il bavaglio quando decideva lui. Nel frattempo era consigliabile attendere e osservare. Doveva restare lucida. C'erano tante cose che non sapeva su questo giovanotto di cui aveva accettato la corte.

51

Connor Morgan aveva fame. Il figlio diciassettenne di Ann era un pessimo cuoco come suo padre ma fornito di una dotazione doppia di appetito.

Connor abitava da solo nella rimessa del genitore trasformata in un disordinato attico, una situazione ideale perché in quel modo papà gli permetteva di suonare la batteria come e quando gli pareva. Tanto il rumore non lo infastidiva perché non era mai in casa. Tony Morgan faceva le ore piccole al distretto di polizia da una vita.

Purtroppo in questo modo la dispensa era costantemente, desolatamente vuota. Il numero della pizzeria da asporto era in memoria sulla tastiera del telefono, e quando Connor non si faceva arrivare una quattro stagioni significava che era andato a prendersela per conto suo. Così è la vita. Quanti sacrifici bisogna fare per la musica.

Stava tornando dalle prove dei Dirty Pistol allorché i morsi della fame si fecero insostenibili. Era partito da appena dieci minuti quando rallentò nei pressi del minimarket per stilare un breve inventario degli acquisti che vi

faceva di solito: sfilatino con prosciutto e senape, barretta di Mars e uno dei "Penthouse" che Rigby teneva nascosti sotto il banco.

Strano a dirsi, le specialità del Seven Eleven non gli andavano in quel momento. Non si fermò. Poteva andare avanti per settimane a Seven Eleven e pizze da asporto, ma anche lui aveva un limite. Certe volte aveva bisogno di una vera cena, e con i soldi che si trovava in saccoccia questo significava una sola cosa.

Controllò l'ora. Le nove appena passate, neanche troppo tardi. Tanto valeva provare. E poi avrebbe allungato di sì e no cinque minuti. Forse mamma non avrebbe rotto troppo con la scuola o con la band.

La vecchia aveva mangiato la foglia.

52

Adesso che il bavaglio era sparito Makedde esigeva qualche risposta.

«Hai portato qui anche le altre? Al Rifugio del Cacciatore? Come hai fatto a convincerle?» chiese, cercando di non sembrare spaventata mentre era tenuta prigioniera su quella seggiola di metallo. Purtroppo le labbra che tremavano, appena appena ma incontrollabili, tradirono tutta la paura che provava.

L'individuo alto di fronte a lei annuì e incrociò le braccia. «Ah, sì... le altre. Sai delle altre. È stata la dottoressa, vero?»

Aveva visto giusto. Quei vandalismi insensati erano soltanto una copertura. Il mostro era stato abbastanza astuto da cambiare il modus operandi, fino alla corda al posto delle manette, nel caso che il coroner avesse rilevato questo dato nelle autopsie delle vittime del Nahatlatch. La polizia non sarebbe stata in grado di collegare l'assassinio di Ann a quelli delle altre donne.

Dal momento che Mak non rispondeva, l'uomo proseguì dicendo: «Era una passeggiata. Un paio di drink e mi seguivano senza dire beo. Le donne sono tutte uguali.»

«Vorrai dire un paio di Roipnol.»

Lui strizzò gli occhi.

Non era difficile procurarsi il Roipnol, poi la signorina di turno si svegliava in un posto sconosciuto e non era in grado di ricordare come c'era arrivata. Era sin troppo facile farlo scivolare in un bicchiere. Il Roipnol era inodore, insapore e incolore, faceva effetto nel giro di pochi minuti e alla fine la vittima soffriva di una simpatica amnesia.

«Con il Roipnol è troppo facile» continuò aggressiva Mak. «È un po' come sparare ai conigli chiusi in un barile, vero?»

«Hai la lingua lunga, ragazza.»

«Secondo me tu sei un tipo sportivo.» "Sì, come Robert Hansen." «Non spareresti mai alla schiena a una donna drogata.»

Gli occhi dell'uomo si ridussero a due fessure. «Hai ragione. Non sarebbe sportivo. No, a me piace giocare alla pari. Mi piacciono le sfide. Io gioco corretto. Lo vedrai.»

"Che cosa significa?"

«Quante donne hai portato qua?»

«Abbastanza da sapere che tu non sei tanto speciale. Adesso stai buonina. Non andare da nessuna parte» concluse lui con finta premura.

53

Connor Morgan parcheggiò nel vialetto accanto alla BMW blu di sua madre. Non era certo l'ultimo modello, però sempre meglio della sua vecchia carretta. La Corolla faceva un gran baccano, era orrenda e per giunta color vomito, un altro pianeta rispetto all'Alfa Romeo Spider gialla il cui poster occupava una parete del suo appartamentino.

Era deciso a comprarsene una appena il primo disco dei Dirty Pistol fosse arrivato al milione di copie. Papà s'era messo a ridere quando gli aveva parlato del progetto, aggiungendo che a quel punto si sarebbe potuto permettere una BMW ultimo modello.

Salì gli scalini due per volta, pensando solo all'appetito galoppante e alla spider gialla. La porta non era quasi mai chiusa a chiave. Neanche stavolta.

«Mamma... avrei...» disse appena entrò. «Mamma? Oh, mio Dio, mamma!»

Sua madre era riversa in una viscida pozzanghera di sangue e pezzi di vetro, la cornetta del telefono nella mano destra, il filo avvolto attorno all'avambraccio. Per un attimo pensò che fosse caduta dalla sedia andando a sbattere la testa. Però non aveva senso. Si guardò attorno sconvolto. La stanza era stata devastata. La seggiola da cui doveva essere cascata era in realtà legata alla schiena di mamma. Ma che diavolo era successo? Poi vide i segni sul pavimento. Qualcuno era entrato a saccheggiare la casa e aveva legato sua madre! Era morta? Avevano assassinato mamma?

«Mamma? Oddio, mamma, come stai?» gridò con voce stridula e tremante. Verificò se respirava ancora, senza capirci gran che. E le mani gli

tremavano a tal punto da impedirgli di sentire il polso. Non sapeva che cosa fare. La respirazione bocca a bocca? Poi gli venne in mente il pronto intervento. In casi del genere si chiama il 911.

«Mamma, mi senti? Cos'è successo?»

Poi sentì una flebile voce di donna. Però non era sua madre che rispondeva.

Veniva dal telefono.

Sfilò la cornetta dalla mano insanguinata, ma il filo era ancora avvolto attorno al braccio. Ann si mosse.

"È viva... grazie al cielo..."

Connor cercò di restare calmo, di non iperventilare, e rimase sdraiato accanto a sua madre, tenendola per mano mentre con il braccio libero accostava il ricevitore all'orecchio. Mamma aveva la pelle fredda.

«Pronto?» disse nella cornetta.

«911, emergenze. Con chi parlo?»

«Connor Morgan. Mi chiamo Connor Morgan e mia madre sta morendo accanto a me.» Non sapeva che cos'altro dire, poi aggiunse: «Sta morendo dissanguata. Dev'essere stata pugnalata o le hanno sparato. Serve subito un'ambulanza!» Diede l'indirizzo alla centralinista, la quale gli garantì che l'autolettiga era già partita da qualche minuto.

Connor si girò. I paramedici stavano entrando di corsa proprio in quel momento. Prodezze del genere le aveva viste solo in televisione. Perciò rimase a guardarli a bocca aperta mentre prestavano i primi soccorsi.

«Sento il polso! C'è il polso!» disse un paramedico.

La cosa più bella che Connor Morgan avesse mai sentito in vita sua.

54

Makedde Vanderwall chiuse gli occhi e s'immaginò mentre correva libera attorno a Elk Lake, presso la villetta di papà, come aveva fatto poche sere prima. Sentiva il vento nei capelli, vedeva la foresta buia e i riflessi sulla superficie del lago di notte, sentiva l'odore di muschio e alberi, l'adrenalina nelle vene. Libertà.

Quando riaprì gli occhi era ancora prigioniera nella stanza dei trofei.

"Mi ha ridotta in trappola come queste povere creature."

Cercò di restare calma, di convincersi che ce l'avrebbe fatta. Doveva esserci una maniera. *Doveva.* Bastava capire quale.

Lui aveva detto che non se l'aspettava... non s'aspettava di trovarla a casa

di Ann. Allora forse non voleva imporle questo. Che volesse uccidere soltanto Ann? E adesso lei poteva convincerlo a liberarla?

"Accidentaccio, perché l'ho incontrato? Perché l'ho respinto, innescando il suo odio?"

Era più facile riflettere quando lui non c'era, ma doveva tentare di restare calma anche in sua presenza. Le restavano soltanto il cervello e le parole, doveva usare per forza questi strumenti se voleva portare in salvo la pelle.

Fisicamente stava bene. Il taglio sopra l'occhio aveva smesso di sanguinare. La metà destra della faccia pulsava in seguito alla colluttazione, ma non sembrava nulla di serio. Poteva ancora correre, colpire, calciare. E ne aveva tutte le intenzioni.

"Ma anche se mi libero dove vado? Come faccio a proteggermi?"

Si guardò attorno in cerca di un'arma. Una penna sul tavolo. Inutile. In cucina doveva esserci qualche coltello, sempre se ci arrivava. Però lui aveva una pistola. Doveva tentare di scappare quando era distratto oppure convincerlo a lasciarla uscire all'aperto, dove poteva mettersi a correre, per nascondersi nel buio.

"E poi? Mi faccio braccare nella foresta da uno psicopatico? Aspetto di morire assiderata?"

Ripensò alle parole di Ann, che l'ossessionavano in questo frangente spaventoso...

"Attenta a quel che desideri."

55

Connor tenne la mano della madre lungo tutto il tragitto fino al General Hospital, e per tutto il tempo pregò che si salvasse. Se se la fosse cavata sarebbe tornato a vivere con lei... anche se non gli permetteva di suonare la batteria dopo le nove. Sapeva che a lei sarebbe piaciuto, soprattutto da quando Emily era andata a stare con il suo ragazzo, Alex. Sì, se mamma si salvava sarebbe tornato da lei e l'avrebbe protetta e le avrebbe detto che le voleva bene e che l'aveva perdonata per avere mollato papà. Sul serio.

Promise addirittura che avrebbe tenuto in ordine la sua camera e lavato i piatti tutte le sere, come lei gli diceva sempre di fare.

"E troverò gli stronzi che ti hanno fatto questo, e papà li farà a pezzi..."

Quando arrivò in ospedale cercò subito un telefono per avvisare suo padre. Purtroppo il sergente Tony Morgan era in servizio e Connor riuscì soltanto a lasciargli un messaggio sul cercapersone, con una breve spiegazio-

ne e il numero dell'ospedale. Quindi telefonò a Les Vanderwall. Sapeva che sua madre avrebbe voluto che lo facesse.

56

Roy Blake aprì gli occhi.

Si trovava in una stanza buia, e l'unica striscia di luce era quella sotto la porta del corridoio. Era steso sopra un letto completamente vestito, con addosso una coperta calda. Aveva persino le scarpe ai piedi.

"Cosa diav...?"

Rimase disorientato per qualche secondo, ma ben presto capì di essere finito nella stanza del fratello. Si sentiva malissimo, come nel peggior dopo sbronza della sua vita.

Cercò di sollevarsi, ma la testa iniziò immediatamente a girare, e vide passare un caleidoscopio di colori davanti agli occhi. Appena passò l'ondata di nausea allungò una mano per cercare a tentoni sul comodino l'interruttore della lampada. Un attimo dopo riconobbe il comò di Danny, il mucchio di vestiti sporchi in un angolo, le locandine dei film, *Rambo*, *Predator*, il primo *Halloween* e il manifesto spiegazzato del *Cacciatore*, quello che gli aveva regalato lui. Le corna di caribù erano attaccate alla parete sopra il letto, dritto sulla sua testa.

Era mezzanotte passata.

"Dio, sono rimasto svenuto per ore!"

Non ricordava di essersi sentito stanco, anzi, non ricordava nemmeno di essersi steso sul letto. Che ci faceva vestito in camera del fratello, invece di usare il solito divano-letto di quando veniva a fargli visita?

Cercò con cautela di alzarsi in piedi, procurandosi un tremendo capogiro che lo convinse a lasciarsi cadere all'indietro sul materasso soffice, e a restarci.

"Che sbronza. Ma cosa ho bevuto?"

Decise di restare immobile finché non si fosse rimesso in sesto. Quando riaprì gli occhi notò un oggetto che penzolava sopra la sua testa. C'era qualcosa appeso alle corna montate sulla parete. Quando sfiorò l'oggetto d'oro con la punta delle dita quello scivolò e cadde sulla coperta accanto a lui.

Lo guardò a bocca aperta.

Un medaglione a forma di cuore.

Era d'oro, come quello che aveva visto sul giornale, appeso al collo della

ragazza assassinata, la studentessa trovata dai cacciatori presso il Nahatlatch.

Lo fissò inorridito.

La dottoressa Morgan gli aveva chiesto se Daniel era allo chalet da solo, privo di supervisione.

"Dio mio, cos'ha combinato mio fratello?"

57

Ann divenne consapevole poco per volta del posto in cui si trovava. Non riconosceva nessuno, però c'era una persona in camice verde china su di lei. Un medico. E la stava guardando attento.

"Un ospedale. Sono in ospedale."

In un primo momento pensò a un incidente stradale, e alla gente che le ricordava di continuo che sulla BMW non aveva l'airbag. Un frontale? No. No. Era successo qualcos'altro. A casa.

Si sentiva malissimo, ma più che dal dolore era tormentata da una sensazione che non riusciva a identificare. C'era qualcosa che doveva ricordare a tutti i costi. C'era qualcuno in pericolo. Chi?

«Dottore...» iniziò a dire, ma la sua voce si rifiutò di collaborare.

Il medico si chinò di nuovo sulla paziente. Adesso era attorniato da altre facce. «Non si sforzi di parlare» le disse.

Poi Ann ricordò. L'archivio, il nome Blake, Makedde...

"Makedde. L'hanno trovata?"

Ricordò la lotta, il rumore di vetri infranti, la detonazione, la stilettata di dolore. Il sangue.

«Makedde...»

«Sttt. Non deve parlare. Si rilassi. Così. Presto starà meglio» disse il dottore.

«Ma...»

Il suo corpo sembrava andare alla deriva, e invece doveva tenerlo accanto a sé, restare lucida, riflettere.

«Si rilassi.»

Udì un'altra voce in sottofondo. «Dobbiamo sedarla...»

«Makedde era...» tentò di nuovo di dire Ann, ma quelli non l'ascoltavano.

Sentì a malapena l'ago che affondava.

58

"Cos'hai fatto, fratellino? Che cos'hai fatto?"

Se Danny s'era cacciato nei guai era tutta colpa di Roy. Avrebbe dovuto badare a lui come aveva promesso a mamma. Era colpa sua se era venuto a stare allo chalet, nella convinzione che lì non potesse far male a nessuno, lontano dagli occhi curiosi di specialisti e psichiatri. Allo chalet, dove avrebbe potuto soddisfare il suo amore per la caccia.

Avevano solo sette anni quando la madre aveva fatto le valigie e li aveva abbandonati, loro e il padre. Papà all'epoca lavorava ancora. Mamma era partita con un occhio nero per mai più ritornare.

«Roy, devi badare a Danny» gli aveva detto con le lacrime agli occhi. «Proteggilo. È lui il più debole. Ha bisogno di te. Non perderlo mai di vista. E fai in modo che tuo padre non gli metta le mani addosso...»

Roy guardò le corna da cui era caduto il medaglione, notando man mano gli altri oggetti che c'erano appesi: gioielli, da donna. Tre anelli d'oro e d'argento attorno a una punta e una catenina appesa a un altro corno.

Sentì rumori nella casetta, un trapestio, il cozzo di metallo contro metallo. C'era qualcuno alzato. Doveva essere Danny. Forse poteva spiegare la provenienza di quei gioielli, e anche perché Roy s'era svegliato nella sua stanza, sentendosi a pezzi come mai in vita sua.

«Danny?» gridò, spaventato dal torpore del corpo e della mente. Gli parve che i rumori si fermassero. «Danny?» ripeté, più forte. Stavolta udì dei passi in corridoio!

Poco dopo il fratello aprì la porta.

«Sei sveglio» disse soltanto.

«Danny...»

«Non preoccuparti. Ho pensato a tutto io.»

Era vestito di nero dalla testa ai piedi, tuta e giubbotto multitasche, e ai piedi anfibi militari. Sembrava un topo d'appartamento da operetta.

"Gioielli..."

«Mi sono sbarazzato di quella là. Di Ann» aggiunse Danny.

Roy cercò di decifrare il senso di quelle frasi.

«Non avremo problemi» proseguì il fratello. «Non ci toccherà scappare. Ho pensato a tutto.»

«Ma che dici?»

«Mi sono liberato di Ann. Non ci darà più grattacapi.»

Roy, di nuovo in preda alle vertigini, si portò una mano alla fronte. Il

palmo era freddo e appiccicoso sulla pelle.

«Danny, cos'hai fatto? Cos'hai combinato?»

Lo sguardo di Daniel si posò sul medaglione nel letto, e si ravvivò immediatamente.

«Adesso ti faccio vedere.»

59

«Sai dov'è mia figlia?»

Andy sbatté le palpebre, poi guardò la sveglia digitale della stanza d'albergo. Mezzanotte e venticinque.

«Ti ho chiesto se sai dov'è mia figlia.»

Gli mancò per un attimo la voce quando cercò di rispondere. Fino a pochi secondi prima stava dormendo della grossa. «Signor Vanderwall?»

«Sì. Sai dov'è Makedde?»

Andy stava quasi per domandargli come mai chiamava a un'ora del genere, ma non gli pareva una domanda adatta alle circostanze. L'ex ispettore era allarmato, e quella non sembrava una chiamata di cortesia.

«Abbiamo cercato di rintracciarla in serata, ma non abbiamo avuto fortuna» ammise Andy.

Evitò di aggiungere che volevano farle qualche domanda su un sospetto omicida a cui era legata. A una certa ora avevano deciso di rinviare il tutto alla mattina seguente.

«Non è lì?» domandò Les, un tantino aggressivo.

«No. Perché, cos'è successo?»

«Mia figlia è scomparsa. Non è in casa e non è nemmeno da Ann.»

«Un attimo, Les. Chi è Ann?»

«Ann Morgan è una mia cara amica che è stata aggredita poche ore fa. Ora è ricoverata in ospedale. Hanno trovato la borsetta di Mak nel suo salotto, e la macchina parcheggiata davanti a casa. È sparita.»

"Oh, Cristo."

«Voglio sapere dov'è finita. Atterro all'eliporto presso il Trade Center fra trentacinque minuti. Fai in modo di esserci. Non è lontano dall'albergo. Il tassista sa di sicuro dov'è.»

«Les, ci sarò prima di lei» promise Andy, scostando le lenzuola mentre agganciava.

60

«Dobbiamo fare tutto come si deve» disse Daniel Blake, gli occhi che ardevano per l'eccitazione. «Te lo mostro soltanto se mi prometti che farai come si deve.»

«D'accordo» accettò Roy, non sapendo cos'altro dire.

Anche se era identico a lui, ed era la persona che aveva più cara al mondo, in quel momento Daniel aveva qualcosa di irriconoscibile, di inquietante, che Roy non aveva più visto da molto tempo, qualcosa che sperava fosse sparito per sempre.

Roy e Daniel si conoscevano sin troppo bene. Erano gemelli monozigoti, identici come null'altro nel creato può esserlo. Certo, Roy era il "più vecchio", essendo nato due minuti prima, e aveva sempre recitato la parte del fratello maggiore, tuttavia erano una cosa sola, lo stesso sangue e la stessa carne, un rapporto inscindibile.

Adesso Roy non sapeva che cosa fare. Quando Danny era in quelle condizioni non sembrava più suo fratello.

«Chiuditi» ordinò Danny.

Roy era vestito identico a lui dalla testa ai piedi, in tenuta da caccia nera. Obbedì, sollevando la lampo.

Erano già usciti altre volte bardati di tutto punto, però mai di notte. Non sapeva nemmeno che il fratello possedesse quelle uniformi, però decise di stare al gioco fin quando non avesse capito che cos'aveva in mente.

«Tieni.» Danny gli porse un fucile da caccia.

«Danny, come facciamo a cacciare di notte?» osò finalmente chiedere.

«Tranquillo, abbiamo tutto quello che ci serve. Ti faccio vedere.»

Nel frattempo Roy pensò alle conseguenze di quello che aveva combinato il fratello, di quello che gli aveva permesso di fare.

"Forse potremmo trasferirci in Alaska. Lì non ci farebbero tante domande. Ricominceremo da capo..."

Roy seguì il fratello in corridoio, ancora stordito dai postumi del Roipnol. Un attimo dopo arrivarono allo studio.

Quando la porta si aprì Roy vide una donna ammanettata a una seggiola di metallo in mezzo alla stanza.

Quella donna era Makedde Vanderwall.

61

Mak sentì dei passi.

Era tornato.

Però avrebbe giurato di avere udito due paia di piedi. La frequenza cardiaca accelerò appena vide la maniglia muoversi, e quando finalmente la porta si aprì pensò di avere le allucinazioni.

Due Roy Blake.

Due.

Identici.

Entrambi in uniforme nera da commando. Entrambi armati di fucile.

"Merda. Va bene, sta' calma. Hai di fronte due gemelli."

Cercò di respirare in modo regolare, di tenere a bada la tachicardia. Ann le aveva detto che Roy aveva un fratello. Evidentemente erano gemelli.

"Ma chi è Roy dei due?"

Quello con cui aveva lottato da Ann, che l'aveva colpita all'occhio e poi trascinata sin lì?

Doveva capire qual era dei due, tentare di guadagnarsi di nuovo la sua simpatia.

"Resta calma. Devi assolutamente restare calma."

Poco per volta lo choc iniziale passò, permettendole di notare che uno dei due sembrava più agitato. Sì, quello di sinistra la stava fissando esterrefatto. Perché?

Adesso stava afferrando l'altro per il gomito. «Vieni fuori» disse brusco, trascinando il gemello fuori dalla stanza.

62

«Che diavolo ci fa qui la ragazza?» esclamò Roy.

«La ragazza? Era una testimone» rispose imperturbabile Daniel. «Dovevo prenderla. E poi è carina, no?» Il gemello di Roy sorrise. «Un bel colpo di fortuna. Adesso, fratellino, ti mostro cosa faccio alle ragazze. È uno spasso, vedrai.»

Roy si sentiva sul punto di svenire.

«Santo Dio, Danny, è Makedde!»

Il volto del gemello rimase indecifrabile. Quel nome non gli diceva nulla, Roy non gli aveva mai parlato di Mak, anzi, di nessuna delle ragazze con cui era uscito negli ultimi anni, per non farlo ingelosire. Lui preferiva che il fratellino se ne stesse allegro e contento allo chalet e non pensasse a quanto gli mancava la città, a quante occasioni si perdeva.

«La conosco. Conosco quella donna» cercò di spiegare Roy, scuotendo

incredulo la testa. «Hai combinato un bel casino a portarla qui.»

Makedde era stata rapita. Aveva visto tutto, e adesso Danny voleva ammazzarla. Ma del resto se non l'avessero uccisa sarebbe stata in grado di farli finire al fresco per tutta la vita.

Tutta la vita in galera e, ancor peggio, separati per sempre.

63

Andy sentì il rumore dell'elicottero dal pontile che portava all'eliporto galleggiante.

"Dov'è?"

Pregava il cielo che fosse soltanto una reazione eccessiva, che Makedde stesse bene. Forse aveva passato la serata con quell'uomo, quel Roy Blake, e adesso stava dormendo placida e serena, e l'amichetto aveva come unica colpa quella di essere andato a spasso nella zona del Nahatlatch, e di lavorare come guardia giurata al campus. Cercò perfino d'immaginarsela tra le braccia di quell'uomo, ma la gelosia glielo impedì.

L'elicottero s'abbassò sull'acqua, smuovendo tante piccole onde. Il rumore delle pale era assordante. Andy rimase immobile con le mani in tasca, la mandibola contratta, mentre si chiedeva come aveva fatto ad arrivare sin lì, ad aspettare in piena notte un elicottero che portava il padre della donna che amava, di una donna che non l'amava... e forse stava di nuovo rischiando la vita.

64

Quando entrarono i gemelli Blake Makedde drizzò la schiena.

"Ci siamo..."

Li guardò senza battere ciglio. I due si fermarono a mezzo metro dalla sedia, uno poco dietro all'altro. Lei li scrutò cercando di cogliere un dettaglio familiare, per capire quale di quei due orrendi esseri identici era Roy.

"Me li so scegliere bene, vero? Non sopporti che ti si dica di no, eh? Devi essere tu quello che comanda, bastardo psicopatico."

Scelse quello che sospettava essere Roy, il meno sicuro dei due, quello che si teneva un po' in disparte, e l'incenerì con lo sguardo. Qualche giorno prima le aveva domandato se era in grado di scoprire uno psicopatico. Sapeva già di esserlo? Cos'era stato, un test malato?

Avrebbe tanto voluto dire a quei maniaci che in due non riuscivano a fa-

re un essere umano normale, però i fucili la sconsigliarono. Gliel'avrebbe comunicato prima di morire, se era questo che l'aspettava. In quell'ultimo momento avrebbe potuto dire quel che le pareva, ma per ora era meglio stare a guardare. In cerca di una possibilità. Non era ancora finita.

Quello che doveva essere Daniel le scivolò alle spalle. L'altro sembrava fare solo da spettatore.

Sentì una porta aprirsi e chiudersi. Dove portava? Fuori? No, non si sentiva un filo d'aria. Un ripostiglio? Una camera da letto? Che cosa stava facendo?

Poi anche l'altro gemello sparì alle sue spalle. Mak udì un rumore metallico, quindi sentì la dura canna di un fucile conficcata tra le scapole. Un gemello venne a inginocchiarsi di fronte a lei. Aveva una gran voglia di mollargli un calcione in faccia. Lui abbassò le mani verso le caviglie della prigioniera. «Se fai la brava non saremo costretti a ucciderti...»

"Stronzate."

Ora Mak aveva le gambe libere, eppure non si mosse. Invece guardò attenta i due. Dovevano ancora liberarle le braccia. Il medesimo gemello le tornò alle spalle per far scattare le manette. Adesso Makedde aveva le mani libere.

«In piedi.»

"Hanno fatto così anche con le altre. È adesso che le ammazzano. E che ammazzeranno anche me."

«In piedi. Se collabori avrai qualche possibilità.»

"Mi porteranno nella foresta e mi giustizieranno. Lì si sporca di meno. Non lo faranno certo qui, almeno non con il fucile. Rovinerei i loro preziosi trofei."

Si sentiva estraniata, indifferente, tanto che si domandò se le erano per caso andati in corto i nervi, se era diventata incapace di provare emozioni. Questa nuova serenità di fronte alla morte era una cosa stupenda che avrebbe sempre tenuto in gran conto, nella vita presente o nella prossima.

«A che gioco giocate? Che significa questa pagliacciata? Dimmelo, tu mi conosci.»

Uno dei due fece per aprire bocca, ma l'altro lo fermò. «Ammanettala.»

Il presunto Roy le afferrò i polsi e li bloccò di nuovo.

"Maledizione! Ti venisse un colpo, a te e a tuo fratello e al maniaco dei tacchi a spillo e a tutti i sacchi di merda come voi, siete solo dei poveracci che hanno paura di comportarsi da esseri umani normali."

«Muoviti.»

Mak non obbedì immediatamente. «Stai commettendo un grosso sbaglio. Ti hanno visto con me. Parlami. Dimmi perché lo fai. Voglio capire» disse, senza rivolgersi a nessuno dei due in particolare.

"Non devono portarmi fuori. Appena sarò abbastanza lontana dalla loro amata casetta mi spareranno alla schiena come hanno fatto alle altre. Devo trovare un'altra maniera. Ho le gambe libere. Corri. Corri da qualche parte." Cercò di girarsi per vedere dove immetteva la porta alle sue spalle, ma la canna del fucile aumentò la pressione.

«Cammina.»

Se era un ripostiglio delle armi queste non potevano essere cariche e pronte all'uso. I gemelli l'avrebbero ammazzata senza esitare se avesse cercato di afferrare un fucile. No... almeno per ora. Prima doveva distrarli.

"Appena ti portano fuori ti ammazzano come un animale."

«Muoviti!» Fu di nuovo spinta in avanti dalla canna, stavolta più forte.

Si mosse, a testa alta. Per Roy era un bersaglio più pregiato a causa di quello che sapeva di lei? Una vittima interessante? Be', non avrebbe ottenuto quel che voleva. Lei aveva una dignità da difendere.

Il piancito le si mosse sotto i piedi quando arrivò presso la porta. Doveva assolutamente capire quale dei due gemelli era Roy. Non sapeva come mai ci teneva tanto, ma l'aiutava a sentirsi più forte. Faceva chiaramente parte del loro gioco essere interscambiabili, inafferrabili. Altrimenti perché indossavano quelle uniformi identiche?

Uscì da quell'orribile stanzetta piena di animali con lo sguardo fisso, di stolide bestie, e fu spinta in un breve corridoio. "Non devono portarmi all'aperto." Dove poteva scappare? Quanto tempo aveva? Zero. Quante possibilità di correre più veloce di loro? Zero.

"Makedde, verrà il momento. Verrà."

Il portone era sempre più vicino, Roy lo stava aprendo (ma era Roy?) e un attimo dopo Mak riuscì a guardar fuori. La foresta. Che voglia di scappare, di essere libera. Valeva la pena di morire per averci provato. Tutto era preferibile alla morte data per mano di quei due psicopatici.

Una spinta e fu all'aria aperta. Un passo, due. L'aria era fredda, il cielo nero. Mak rimpiangeva gli abiti caldi, le tante cose che non aveva più. Non vedeva che cosa stavano facendo i gemelli, ma sospettava che uno dei due non fosse armato solo di fucile. Aveva preso qualcos'altro in quel ripostiglio.

Si azzardò a girare la testa per controllare.

E rimase di sasso.

"Oh, no..."

Il tipo aveva qualcosa sulla faccia, un aggeggio con due cilindri attaccati. Aveva già visto una cosa del genere. Era uno strumento militare. Ma a che serviva?

Un visore notturno.

Aveva gli occhialoni agli infrarossi.

Fu di nuovo spinta, e stavolta perse l'equilibrio. Pur avendo le braccia bloccate dietro la schiena dalle manette, riuscì a non cadere faccia in avanti.

Guardò l'altro aguzzino.

Anche lui indossava lo stesso orrendo aggeggio. Gli occhi erano spariti, sostituiti da quegli orrendi tubi.

«Muoviti» ordinò uno dei due.

Obbedì, turbata. Stava cominciando a iperventilare.

"Resta calma, devi restare calma..."

Pensò alle altre ragazze uccise, a quello che avevano passato, a quello che avevano sopportato, a com'erano ridotte alla fine. I gemelli avevano ottenuto quello che volevano? Le poverine avevano obbedito ma erano state ammazzate lo stesso? Certo. Che cosa si aspettavano, libertà, compassione, misericordia?

Sparate alla schiena.

Braccate.

Come animali.

La processione si fermò al limitare del bosco. Makedde sentì che facevano scattare le manette. Adesso le braccia erano libere.

«Corri» disse una voce alle sue spalle. «Subito.»

Loro avevano i visori notturni, i fucili. Ritenevano sul serio che fosse una partita alla pari? Che avesse uno straccio di possibilità?

Si girò nel buio pesto. «Sapete che hanno incaricato un profiler dell'FBI, vero? È uno dei migliori al mondo. Vede gente come voi tutti i giorni» ringhiò. «Sapete qual è la prima cosa che ha detto? Che siete dei vigliacchi. Ha detto che soltanto un codardo può sparare alla schiena con un fucile di grosso calibro. Che cosa provate a essere dei vigliacchi?»

Pam.

Uno dei due la colpì su un lato della faccia con la canna del fucile, zittendola immediatamente.

«Vai. Subito.»

Si girò verso di loro un'ultima volta prima di obbedire, con la faccia che

bruciava per la botta. «Quanti minuti concede uno sportivo alla preda? Che handicap? Voi siete in due e io sono scalza. E non ho quegli... occhiali» disse Mak con aria di sfida.

«Hai sessanta secondi. Ti consiglio di sbrigarti.»

Un gemello sparò un colpo d'avvertimento, mandando il proiettile a conficcarsi nel terreno accanto ai piedi di Mak, che iniziò subito a correre più forte che poteva.

Puntò dritto verso gli alberi.

Avrebbe fatto settantacinque passi prima di girare ad angolo retto a sinistra, e così via, di modo che loro si allontanassero dalla capanna mentre lei tornava indietro.

"Forse lì dentro posso trovare un'arma e nascondermi. Però attenta a non perderti... Vai. Vai. Vai!"

L'orologio spandeva un tenue bagliore nel buio. La lancetta dei secondi avanzava velocissima.

Era propensa a credere a quei due maniaci. Le avrebbero concesso sessanta secondi, non uno di più non uno di meno. Sarebbero partiti fra trenta... ventinove... ventotto...

"Corri..."

Venticinque passi.

La vedevano ancora attraverso gli alberi? Doveva essere invisibile quando cambiava direzione. E sarebbero stati anche attenti ai rumori.

Quaranta passi...

Ed erano passati quaranta secondi. Doveva accelerare.

"Per favore, fai che non inciampi."

Zigzagò fra i tronchi e i rami che le si paravano davanti. Cinquanta, e tra poco sarebbero partiti anche loro. Girare adesso, poi correre ancora e risalire un po' dopo i settantacinque passi verso la strada. Doveva funzionare.

"Posso farcela. Sono veloce e so correre al buio. Posso farcela."

Sessanta... Stavano per avviarsi anche loro. Guardò l'orologio... quasi un minuto... eccoli... e inciampò ("NO!") su uno zoccolo di muschio e radici scivolose. Andò a sbattere contro un tronco, ferendosi un polso già dolorante contro la corteccia scabra.

"No! Stanno per arrivare. Alzati! Vai!"

65

Roy si girò verso il fratello che aveva accostato l'orologio al viso.

«Pronto?»

Attraverso le lenti agli infrarossi vide le labbra che si muovevano e poi si curvavano in un sorriso, ma per qualche strano motivo quello non era suo fratello.

L'afferrò per un braccio. «No.»

Daniel si divincolò. «Siamo coinvolti tutti e due. Fidati di me, ti piacerà.»

«Non capisci. Non puoi fare una cos...»

«Smettila di perdere tempo. Quella là ha avuto i suoi sessanta secondi. È ora.»

Roy sollevò la mano libera dal fucile, tenendola a palmo in su, come aveva fatto durante tanti altri battibecchi. «Danny, stavolta hai esagerato. Lasciala andare» disse con tono suadente per placare il fratello. «Ti troverò qualcuno che possa aiutarti. Vedrai, si sistemerà tutto.»

66

Mentre correva Makedde pregò di non avere perso l'orientamento.

"Puoi farcela. Non mollare..."

Settantacinque passi, era ora di girare. Una brusca svolta a sinistra, cercando di procedere ancora in linea retta. Se avesse sbagliato direzione si sarebbe persa. Anche riuscendo a sfuggire a quei due sarebbe morta di stenti. Anche superando la notte non sarebbe mai riuscita a trovare la strada.

Poi udì delle grida.

BANG!

Una detonazione in lontananza.

Poi un'altra.

Echeggiarono nel buio, guastando la quiete del bosco. Uno dei due aveva sparato. L'avevano vista? No, erano troppo lontani. Forse volevano solo farle capire che la caccia era cominciata.

"Corri e basta."

E corse, senza mai rallentare, senza mai voltarsi, e al momento giusto svoltò di nuovo per tornare dove presumeva ci fosse la strada.

Come per miracolo la foresta si aprì in una radura. Ghiaia... la strada che portava allo chalet. Un barlume di speranza. Adesso da che parte andare? A destra... non aveva fatto troppa strada.

Un attimo dopo vide la capanna.

"Dio, sì! Posso farcela..."

67

Makedde entrò. Quando la tenevano prigioniera lì dentro non avrebbe mai immaginato di poterci tornare di sua spontanea volontà. Però era l'unica tattica possibile.

"Trova un'arma, una qualsiasi... e un telefono."

Andò per prima cosa in cucina, sperando di trovarci un coltello. Chi poteva prevedere quando sarebbero tornati? Forse l'avevano già vista con i loro visori agli infrarossi. Notò casse di birra sul banco, bottiglie aperte, un sacchetto vuoto di patatine, poi aprì il primo cassetto, dove trovò coltelli, forchette, cucchiai, posateria varia. Inutili.

Si voltò.

Tombola.

Staccò il coltellaccio dal magnete sulla parete opposta. "E adesso i fucili... Ne hanno altri? Andiamo a controllare quella porta nella stanza dei trofei. Vediamo che cosa tengono lì dentro..."

Tump.

Qualcuno.

La porta d'ingresso si spalancò all'improvviso.

Mak si guardò attorno, coltello in pugno.

"Maledizione!" Non c'era nemmeno un posto in cui nascondersi.

Passi in avvicinamento, dietro l'angolo. Era uno dei due gemelli. Soltanto uno.

Quando la vide si bloccò di colpo. «Oddio, Makedde. Tutto bene?»

"Cosa?"

L'uomo si avviò verso la porta della cucina, una mano sollevata in segno di resa, l'altra con il fucile puntato a terra.

Aveva le mani insanguinate.

«Fermo lì» lo avvertì Mak, il coltello ben saldo in pugno, il cuore che batteva all'impazzata.

«Non temere, sono io... Roy. Ho solo finto, aspettando il momento giusto per poterti aiutare.» L'uomo scosse la testa, rattristato. «Oh, mio Dio, l'ho ammazzato. Ho ammazzato mio fratello! Però dovevo. Non avevo scelta. Stava per ucciderti!»

Fece un altro passo avanti.

«Fermo lì. Non avvicinarti. Cos'è successo? Dov'è tuo fratello?»

«Non capisci? Non sono stato io ad ammazzare Ann. Non sono stato io a portarti qui. È stato Daniel. È impazzito.»

«Roy...»

Lui riprese ad avanzare, con il visore notturno che penzolava goffo dal collo, il fucile sempre in pugno. «Grazie al cielo, vedo che stai bene.»

«Roy, molla il fucile.»

Roy era già arrivato sulla soglia della cucina. «Tutto a posto, Makedde. Non ti farò del male.»

«Roy, molla quel fucile, *subito.*»

Lui le lanciò uno sguardo comprensivo. «D'accordo... scusa. Lo mollo. Scusa.» Piegò adagio le ginocchia, come per posare l'arma per terra. I suoi occhi non si staccarono un istante da lei, dal coltellaccio che teneva in mano.

Poi Mak lo vide.

Il graffio sulla mano destra.

"È stato lui ad ammazzare Ann, è quello con cui ho lottato, che ho graffiato."

L'uomo doveva essersi accorto di quell'occhiata perché si guardò la mano e, capendo che il graffio l'aveva tradito, sollevò immediatamente il fucile...

"Presto!"

Makedde si tuffò su di lui, il coltello in avanti. Daniel cadde all'indietro, sbilanciato dall'impatto, poi si abbatterono insieme sul linoleum della cucina, con lui sotto. Il fucile gli era sfuggito dalle dita. Makedde affondò con tutto il suo peso la lama attraverso la tuta nera e nel torace, lanciando un urlo. Lui emise un lamento assordante, poi il suo corpo cominciò a sussultare mentre Makedde si teneva aggrappata al manico del coltello, sepolto nel petto fino all'impugnatura.

Le dita dell'uomo sporche del sangue del fratello si serrarono sui suoi polsi, ma era troppo tardi.

Mak scattò in piedi, scossa da un tremito incontrollabile.

"Ohhhh, Cristo..."

«Stronza!» L'uomo a terra urlò tutta la sua rabbia, spruzzando sangue dalla bocca.

Poi, inorridita, Makedde lo vide afferrare il manico del coltello e iniziare a sfilarlo a due mani.

"Fai qualcosa!"

Fu in quell'istante che vide il fucile.

Gli occhi del ferito la seguirono mentre lei si avvicinava all'arma da caccia. «No...» mugolò Daniel, poi iniziò a muoversi, troppo lento.

Mak l'aveva già in mano.

Sollevò il Winchester 270 all'altezza della spalla, mirò alla testa di Daniel e armò il cane.

Nella stanzetta angusta la detonazione fu assordante.

Epilogo

Un mese dopo...

Era il giorno dell'anno preferito da Makedde Vanderwall, il giorno della notte, quello in cui spettri e streghe si uniscono in amicizia ai mortali. In quella notte di Halloween il cielo era illuminato da una brillante luna arancione, ancora bassa sull'isola di Vancouver. La luna piena a Halloween era un'evenienza rara, e la polizia locale già temeva che farebbe stata una lunga nottata. Aveva ragione.

Alle sette e mezzo di sera Makedde si svegliò dal sonnellino che faceva parte delle sue abitudini ogni anno in quella data fin da quando era bimba. Adorava dormire fin oltre il tramonto per svegliarsi al buio, come le faceva fare sua mamma da bambina.

Si svegliò sola nella sua vecchia camera, ancora in jeans e maglietta, poi sbadigliò e si stiracchiò, inarcando la schiena, e osservò la stanza illuminata dalla luna. Distinse lo scaffale ancora pieno dei libri che le leggeva sua mamma, e gli orecchini di diamanti della madre appoggiati sul comodino. Li portava sempre.

Provò una fitta di solitudine.

"Mamma, mi manchi tanto."

Quando era piccola non era mai sola, soprattutto a Halloween.

Si sollevò, massaggiandosi le palpebre.

Stava facendo il possibile per considerare il lato positivo di quanto era successo a settembre. S'era salvata, e soprattutto aveva posto termine al macabro regno del terrore di Daniel Blake, però non riusciva a dimenticare la sua faccia, la smorfia di agonia e rabbia omicida mentre era riverso per terra con un coltello che spuntava dal petto, il grido finale quando la pallottola gli aveva squarciato le carni, mandandolo a raggiungere il gemello, la fine violenta di una vita violenta e devastata.

Mak era triste per Roy. Era stato ingenuo e aveva preso decisioni sbagliate, però sembrava una brava persona. Per proteggere il fratello l'aveva sottratto alle persone che avrebbero potuto aiutarlo. Non aveva capito di che cos'era capace il gemello malato. Anche Ann l'aveva compreso quando era ormai troppo tardi.

La psichiatra era convinta che il padre avesse abusato di Daniel, forse anche sessualmente. Per qualche strano motivo aveva preso di mira soltanto uno dei gemelli. Quando la madre se n'era accorta aveva fatto le valigie, sparendo per sempre dalle loro vite. Adesso il padre, il grande cacciatore, violentatore o meno, era ridotto a un vegetale in una casa di riposo.

Non sembrava facile riuscire a scoprire la verità.

Mak infilò il maglione e gli orecchini della madre, poi andò in soggiorno. Dal finestrone decorato con i festoni che il padre appendeva sempre per Halloween poteva guardare tutto l'isolato. Sorrise vedendo quelle decorazioni vecchie di quindici anni, poi andò ad accendere la zucca di plastica appesa alla finestra davanti al portone e la luce sotto il porticato, i segnali che quella casa aveva dolcetti da offrire.

"Felice Halloween."

Il telefono suonò quando arrivò alla base delle scale.

«Pronto?»

«Svegliati e canta» disse una voce familiare.

«Papà!»

«Come sta la mia ragazza?»

«Bene, papà. Tu come stai? E Ann?»

Suo padre aveva passato buona parte dell'ultimo mese assieme alla psichiatra convalescente. C'era qualcosa di tenero tra di loro, e Mak ne era contenta. Voleva che suo padre fosse felice, e poi Ann le piaceva parecchio, anche se ogni tanto si sentiva a disagio in sua compagnia. In fondo Ann era la prima "ragazza" del padre dalla vedovanza, e come se non bastasse conosceva le più intime paure di Makedde, oltre ad avere lottato assieme a lei contro un maniaco omicida. Uno strano modo per iniziare una parentela.

«Un attimo...»

«Ciao, Makedde» disse una voce di donna. «Buon Halloween.» Era Ann.

«Oh.» Mak era stata colta di sorpresa. «Pure a te. Come stai?» Era passata anche lei al tu.

«Benissimo. Spero che ci vedremo nel fine settimana. Tra poco sarò più

di compagnia, e più mobile.»

«Vacci piano. Promettimelo.»

«Giuro.»

Suo padre tornò all'apparecchio. «A proposito, i giornalisti non hanno ancora mollato il colpo. Però non sanno dove abiti, li sto indirizzando su piste sbagliate.»

«I padri servono a questo, no?»

«Già. Offrono cifre a quattro zeri per una tua foto.»

«Mmmh, al mio agente piacerebbe. Se mi fanno una carognata del genere a mia insaputa li stermino.»

«Ed è tornato alla carica il professor Gosper. Vorrebbe fare due chiacchiere con te.»

Makedde si fece sfuggire un sospiro irritato. «Lo so, lo so, vuole scrivere la mia storia. Che gentile. Digli di andare a quel paese. Me la scrivo io, se proprio ci tengo.»

«Sei sola?»

«In questo momento sì.»

«Chiamalo.»

«Sì, papà. Buona notte.»

«Anche a te.»

«E grazie per la telefonata. Ti voglio bene.»

«Anch'io.»

Mak si sedette sorridente sul divano, dietro la strega a cavallo della scopa, poi iniziò a guardare dalla finestra i bambini in costume che vagavano per strada. Un alieno, Dracula, una fata, Frankenstein, un dalmata.

"Sì, lo chiamo."

Avevano deciso che Andy non poteva soggiornare nella camera degli ospiti di casa Vanderwall, perciò attualmente dormiva in un vicino bed and breakfast, in un lettino minuscolo in casa di una vecchia impressionante, con idee strane e troppi gatti.

Doveva partire per l'Australia tra una settimana circa, però Mak sospettava che non avrebbe resistito un giorno di più in quella stamberga. Doveva salvarlo. Sempre che facesse il bravo.

Lui aveva accennato senza troppe perifrasi alla possibilità di rimettersi insieme, ma lei tentennava, si diceva che era ancora sotto choc e non doveva gettarsi fra le braccia di quell'uomo solo per cancellare l'ultima brutta esperienza. Però voleva vederlo, e non voleva stare sola nella sua notte preferita dell'anno. In fondo sarebbe stato divertente se si fosse messo in

maschera.

Il numero della pensione era appiccicato accanto al telefono. Lo compose.

«Pronto?» Una voce di vecchia.

«Buona sera. Sto cercando Andy Flynn.»

«Rimanga in linea. Sta guardando la tivù.»

Mak ridacchiò tra sé e sé.

«Pronto?»

«Ciao, Andy. Sono Mak.»

«Riconoscerei ovunque questa voce.» E lei quella di Andy.

«Ti va di venire qui?» chiese Mak, sentendosi come una ragazzina discola che si ritrova la casa libera dai genitori. «Possiamo ordinare qualcosa, poi ci guardiamo i film di vampiri e lupi mannari alla tele. Ti va?»

«Vorresti strapparmi allo speciale su Charlie Brown e il Grande Cocomero? È uno spasso.»

Mak non riuscì a trattenere una risatina.

«Grazie per l'invito. Speravo proprio che chiamassi» aggiunse lui a bassa voce.

«Non voglio privarti di una serata dalla nonna, però tra un po' c'è *Sleepy Hollow* e se vuoi un braccio a cui aggrapparti quando te la fai addosso...»

«Arrivo.»

Tornò alla finestra con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

Fuori aveva cominciato a piovere. I genitori stavano chiamando i bambini al coperto. Sperava proprio che fosse soltanto un acquazzone passeggero. Non era molto divertente andare di casa in casa bagnati fradici, e con il cerone che colava.

Depressa dal clima, ripensò alle parole di Ann.

"Attenta a quel che desideri."

Alla fine aveva avuto quel che desiderava, la possibilità di mettersi alla prova, di salvarsi la vita. In un certo senso si sentiva di nuovo integra.

"Sei venuto a salvarmi, ma stavolta non ne ho avuto bisogno" aveva detto a Andy.

Andy e suo padre stavano controllando nel suo appartamento quando erano stati informati che aveva chiamato il 911 da una capanna in piena foresta di Squamish. Stavolta non doveva essere soccorsa, per quanto ovviamente non ce l'avrebbe mai fatta se i due fratelli non avessero litigato. Quel bisticcio le aveva dato il tempo che non era stato concesso alle altre vittime.

Le famiglie di Debbie Melmeth e Susan Walker s'erano fatte vive. Trovavano una certa qual consolazione nella certezza che l'assassino delle figlie era morto, anche se nulla al mondo avrebbe potuto restituirgli le loro bambine.

Mak stava iniziando a capire che i dolori non sono solo una maledizione, ma anche un grande dono. Una volta che i tuoi più grandi terrori si sono avverati non sei più schiacciato sotto il loro peso. Se ce l'hai fatta sei più forte, e sei più libero.

Suonarono alla porta.

Guardò con cautela dallo spioncino. Il viso familiare di Andy.

«Non dici "dolcetto o scherzetto"?» gli chiese quando aprì.

«Cosa?»

«Lascia perdere. Entra.»

Andy, in jeans e giubbotto di pelle, era bagnato fradicio e aveva in mano una bottiglia di vino.

Quella notte rimasero alzati a guardare gli speciali di Halloween in televisione, aprendo ogni tanto la porta ai bambini avventurosi che venivano a suonare nonostante il maltempo. A un certo punto le visite si diradarono, e poterono restare abbracciati in silenzio sul divano. Non c'era bisogno di parole.

Verso l'una Makedde cedette al sonno. Diede il bacio della buona notte a Andy e l'accompagnò nella camera degli ospiti, per non rimandarlo in quell'orrenda pensione. Purtroppo arrivarono subito gli incubi. Stava scappando da mostri orribili, vampiri e zombi gemelli, sentiva i loro passi alle sue spalle, troppo rapidi anche per le sue falcate atletiche. Era a corto di fiato. Un'oasi nel buio, un rifugio temporaneo dietro un grande albero contorto identico a quelli della foresta in cui i gemelli le avevano dato la caccia. Un rumore... un ramo spezzato... no, un fruscio... ed era reale. Spalancò gli occhi.

"NO!"

Un rumore.

Reale.

Schizzò fuori dal letto. Rieccolo. In corridoio.

Daniel... con le mani sporche del sangue di Roy...

"Ma è morto... l'ho ucciso io..."

Andy era già in corridoio, in mutande, gli occhi sbarrati. L'aveva sentito anche lui.

«Cos'è stato?» sussurrò Mak quando lo raggiunse, cercando di non tremare in maniera troppo evidente.

«Era la porta-finestra sul retro. Qualcuno stava tentando di entrare. Vado a vedere» rispose lui.

Makedde lo seguì, e quando Andy si voltò sollevando una mano come per dirle di restare dov'era capì dall'espressione che la sua protetta non avrebbe obbedito.

Risalirono insieme il corridoio.

Arrivati in fondo si girarono a guardare in cucina. Da lì si vedeva la porta-finestra del balcone, e più in là la notte.

Silenzio.

Si avvicinarono.

Erano a meno di due metri dalla vetrata quando un "bù!" squarciò il silenzio e un'orrida faccia verde sbucò dal buio per scagliare un grosso lampone contro il vetro. Due enormi labbra bianche e una fremente lingua rosa scivolarono lungo la porta-finestra. Poi il ragazzino scappò tra le risate dei suoi complici nascosti.

«Birbanti!» esclamò Andy.

Si lasciarono cadere sul pavimento della cucina, piegati in due dalle risate.

«Ho avuto meno paura di te!» strillò Makedde.

Rimasero abbracciati anche quando scivolarono nel sonno. Quella notte Makedde dormì della grossa.

E non sognò.

Ringraziamenti

Per prima cosa vorrei ringraziare la mia incredibile agente letteraria, Selwa Anthony, per il suo costante appoggio e per la grande capacità di indirizzarmi, e anche per la dedizione ineguagliabile, il suo vero biglietto da visita.

Le mie ricerche per questo romanzo hanno richiesto tanta collaborazione e incoraggiamento, ed è quindi con estrema gratitudine che ringrazio il dottor Robert Hare per la consulenza sulle psicopatie e per la sua breve apparizione nella storia, il dottor Tony Phillips per i consigli in campo psichiatrico, Steven van Aperen della Australian Polygraph Services International per i dettagli sulla macchina della verità e su come si fa a scoprire le

menzogne, la dottoressa Kathryn Guy per i contributi medici, Penny Gulliver per le tattiche di autodifesa, Tom Ryan "quello della UBC" per i dettagli specifici, Thomas Claxton della UBC Security per l'aiuto e, per la loro collaborazione, l'Accademia dell'FBI, la Reale polizia a cavallo canadese, la Società americana dei poligrafisti della polizia e il Dipartimento di polizia di Los Angeles.

Grazie a Janusz che è stato straordinario sotto tutti gli aspetti (e per avermi permesso di fare tante sciocchezze), a David e Glenys per Paradise Point, a Urszula per il tango, a Sheila Hammond per la voce, a Marg McAlister per l'incoraggiamento, a Marty Walsh e al gruppo della Chadwicks per il costante appoggio, alla HarperCollins per l'infinita pazienza e per la fiducia in me, a Gloria e a Mark e alla piccola Jacquelyn per l'amicizia e per avermi tenuto Bo, e a tutti i miei grandi amici per esserci stati. Questo include anche te, Bo.

Un ringraziamento speciale vorrei indirizzarlo a mia sorella Jackie, l'antitesi tatuata, rocciatrice, informatica di Theresa Vanderwall, e a mio padre, che sopporta senza lamentarsi i continui paragoni con Les Vanderwall pur non avendo un passato in polizia. E tanto, tanto affetto a Lou e alle famiglie Moss, T'Hooft, Carlson e Bosch.

Senza tutti voi questo libro non sarebbe stato possibile. Grazie.

FINE